

GIANALDO GROSSI

IRAN

Petrolio, violenza, potere



MAZZOTTA

Institut kurde de Paris

GEN 942.

Institut kurde de Paris

INSTITUT KURDE DE PARIS
ENTRÉE N° 2120

GR0
32

Institut kurde de Paris

Gianaldo Grossi

LIV. ITA. 942
01/02/2017
520 GRO IRA

IRAN

Petrolio, violenza, potere

Institut kurde de Paris

Gabriele Mazzotta editore

Institut kurde de Paris

INDICE

I	Un paese in boom	pag.	7
II	Economia di rendita esterna	»	24
1.	Ruolo centrale del petrolio	»	24
2.	Petrolio, energia, economia: improvvisazione e contraddizioni	»	29
3.	Economia di rendita esterna	»	40
	Note	»	51
III	Produttivismo selvaggio, suntuario, estroverso	»	68
1.	Affarismo	»	68
2.	L'occupazione cala	»	75
3.	Vocazione suntuaria	»	80
4.	Il miracolo all'estero	»	84
	Note	»	89
IV	La campagna introvabile	»	92
1.	Stagnazione e regressione	»	92
2.	Settore portante	»	94
3.	La riforma agraria	»	96
	Note	»	105
V	Imperialismo straccione	»	107
1.	Guardiano dell'Occidente	»	107
2.	Indipendenza nazionale	»	115
3.	Imperialismo straccione	»	122
	Note	»	131

VI	Violenza e autocrazia	»	139
1.	Modernizzazione e repressione	»	139
2.	Politici eunuchi	»	146
3.	Dall'assolutismo all'autocrazia	»	150
4.	Contraddizione interna e opposizione	»	153
	Note	»	158
	Appendice	»	169

Institut kurde de Paris

I UN PAESE IN BOOM

«Siamo passati dalla economia dei fabbri a quella degli orologiai svizzeri; siamo usciti dall'orbita del sottosviluppo e adesso dobbiamo calcolare l'angolo col quale fare il nostro impatto nell'atmosfera dei paesi sviluppati. Fra 25 o 30 anni il nostro livello di vita sorpasserà quello del Giappone; la nostra produzione d'acciaio per abitante sorpasserà quella dell'Europa; fra 10 anni sarà più alta di quella dell'Urss...»

(Emiro Abbas Hoveyda, primo ministro dell'Iran, a «Le Monde», 4 ottobre 1973)

1 Il paese

Con 1 milione 648 mila chilometri quadrati di superficie e una popolazione stimata per il 1974 in 33 milioni circa di persone, l'Iran risulta un paese poco densamente popolato, con 20 abitanti per chilometro quadrato. La densità della popolazione è però molto irregolare, in corrispondenza alle diverse condizioni fisiche e climatiche delle varie regioni. In linea generale è più popolata la parte occidentale, dal Mare Caspio al Golfo (Persico, Arabico, o di Bassora),¹ con l'eccezione delle zone montagnose degli Alborz e degli Zagros, mentre la parte orientale è poco popolata. Qui sono più estese le zone desertiche e semi-desertiche, che ricorrono anche nella parte occidentale. Un terzo circa della superficie è desertica, e la metà di essa copre buona parte della regione orientale.

Il litorale del Caspio è una fascia ristretta che corre fra il mare omonimo e i monti Alborz. È costituita dalle province di Gilan e Mazandaran. Ha clima e vegetazione a metà fra il temperato e il tropicale, ed è popolata con

una certa continuità, perché è stata tradizionalmente zona di commercio e di pesca. Appena fuori dalla costa, però, fra il litorale e l'altopiano, prevalgono le difficili condizioni naturali, che ne fanno una delle zone più arretrate di tutto l'Iran. Limitato dagli Alborz a nord e dagli Zagros a sud, l'altopiano si estende per gran parte della superficie dell'Iran,² ad un'altezza variabile fra i mille e i duemila metri. La vegetazione è scarsa, con l'eccezione di alcune zone boschive nella parte occidentale, nel Kurdistan e nel Luristan. Vasti pascoli si trovano nelle province occidentali dell'Azerbaigian e del Kurdistan, e nella parte superiore della provincia centro-meridionale Fars.

La superficie coltivabile è calcolata nel 13 per cento del totale. L'attività agricola è peraltro stata resa in passato — e continua in buona misura ad esserlo tuttora — molto difficile dalla scarsità delle risorse idriche.³ La superficie coltivabile è inoltre molto frammentata, e ciò ha favorito l'isolamento e l'immobilismo, che caratterizzano tuttora il mondo rurale iraniano.

L'altopiano comprende anche vaste zone a popolazione nomade o seminomade, ad organizzazione tribale. Della consistenza e della fase di evoluzione attuale di questi gruppi, che vivono di pastorizia, poco si sa, anzi ufficialmente il nomadismo sarebbe un fenomeno scomparso. Il potere politico delle tribú è stato ridimensionato e il processo di rapida trasformazione socioeconomica le avrebbe integrate in attività sedentarie. Per quanto di dimensioni ridotte e in via di estinzione,⁴ tuttavia il nomadismo persiste nei monti Zagros (e in genere nelle zone di montagna) e nelle regioni desertiche orientali.

La distribuzione territoriale della popolazione è quindi molto irregolare, e può assumere valori di densità molto diversi da quello medio generale nelle aree di pastorizia o nelle aree agricole. Negli ultimi decenni un fattore di agglomerazione molto più importante e più radicale di questi due, legati ai modi di produzione

tradizionali, è stato il processo di urbanizzazione. Avviato dalle prime attività a carattere industriale e, soprattutto, dal ritorno dello Stato ad una funzione centrale in tutti gli aspetti della vita del paese, il fenomeno dell'urbanizzazione è cresciuto ultimamente ad un ritmo molto elevato (vedi tab. 1 a p. 169, *Stime popolazione urbana e popolazione rurale 1900-1972*). La capitale, Teheran, che cinquant'anni prima era una piccola città cinta da mura, dove la sera si chiudevano le porte, era nel 1973 una città di almeno tre milioni di abitanti, sulla strada per arrivare presto al massimo della sua capacità, calcolata, in ragione della non illimitata disponibilità di acqua, in 5,5 milioni. La città è stata praticamente rifondata, eliminando di mano in mano ciò che viene relativamente ad invecchiare, con un ritmo molto elevato di attività edilizia (vedi tab. 2 a p. 170), *Edilizia privata nelle aree urbane 1968-1973*) e in grande disordine. Fra i due censimenti del 1956 e del 1966 la popolazione risulta cresciuta del 36 per cento in tutto il paese, dell'80 per cento a Teheran, e in alcune città più piccole di oltre il 60 per cento. La percentuale della popolazione urbana sul totale era passata dal 31 al 39 per cento e, nel 1972, veniva stimata nel 45 per cento. Il fenomeno è destinato a crescere ulteriormente, oltre che per i motivi già detti, per la decisione governativa di creare per ragioni strategiche alcuni centri marittimi e di sviluppo nel basso Golfo. La popolazione di Bandar Abbas, che ancora negli Anni Sessanta era di qualche migliaio di pescatori, nel 1974 sarebbe stata di 350 mila persone, e in tre anni doveva crescere, secondo le previsioni,⁶ fino a un milione. Dovrebbero crescere anche Bushir, nell'alto Golfo, come centro commerciale, e Scià Bahar, verso il confine con il Pakistan, come grande base militare, aero-terrestre-navale.

Riproducendo un modulo comune ai paesi arretrati in fase di evoluzione, la popolazione iraniana è molto giovane e cresce con molta rapidità. Circa il 55 per cento dovrebbe avere meno di 20 anni. Se si considera come

popolazione attiva quella compresa fra i 15 e i 65 anni, il «rapporto di dipendenza» (ottenuto confrontando la popolazione compresa fra 0 e 14 anni e quella oltre i 65 con la popolazione compresa fra 15 e 64 anni) risultava, in base ai dati del censimento del 1966, quasi uno: una persona era in età attiva e una no (la tab. 7, p. 176, *Popolazione, popolazione attiva, economicamente attiva, occupata 1956-1977* dà un rapporto diverso perché vengono considerati in età attiva i ragazzi a partire dal decimo anno di età). Inoltre, in media ogni donna iraniana darebbe alla luce sette figli vivi. Nel 1971 il tasso di natalità è stato stimato in 48 nascite per ogni 1.000 abitanti, e il tasso di mortalità in 16 per ogni 1.000. Ne deriva un tasso di accrescimento demografico del 3,2 per cento l'anno, «che, in assenza di rilevanti movimenti di emigrazione, è uno dei più alti del mondo. Se questo tasso di accrescimento continuasse, la popolazione iraniana potrebbe raddoppiare ogni 21 anni». ⁷ Il grado di probabilità di queste previsioni è molto elevato, per il fatto che la struttura attuale della popolazione è il risultato di un periodo lungo di elevata fertilità, e quand'anche ci fosse nell'immediato un declino rapido della fertilità gli effetti sull'accrescimento della popolazione si potranno risentire solo dopo che le generazioni attuali abbiano superato il periodo di fecondità. Il caso è comune a tutti i paesi nei quali il prolungamento della vita media non si accompagna ad una diminuzione della natalità: un tasso di crescita demografica elevato è destinato in ogni caso a perpetuarsi per alcuni decenni. La fecondità delle madri potenziali, fra 0-20 anni, che nel 1971 costituivano in Iran circa il 28 per cento della popolazione, si dispiegherà in ogni modo fino a oltre il duemila.

Nonostante l'altopiano abbia molto amalgamato le numerose popolazioni che l'hanno attraversato, in Iran ancora persiste una discreta eterogeneità etnica. L'influenza unificatrice dell'altopiano si è riflessa soprattutto sull'unità linguistica di fondo: al sistema linguistico

persiano fanno capo il persiano moderno, che fa testo per tutto l'Iran, ma anche le lingue locali delle province del Caspio, del Luristan, del Kurdistan. Permangono tuttavia alcune differenziazioni tribali che, essendo le tribú ancora relativamente unite, sono anche differenziazioni regionali. Fra le tribú piú importanti sono i kurdi a occidente, i beluci a oriente, i bakhtiari al centro, i lur nel Luristan e i gruppi a base linguistica turca: i qashqai nella regione Fars, i turcomanni Guklan e Yamut nelle regioni di frontiera nord-orientali, gli shahsavan sotto Teheran. Nel Khuzistan, o Arabistan, si trovano alcune tribú arabe, agricole o pastorali. Lo scià Reza condusse una lotta molto decisa per assoggettare definitivamente al potere centrale le tribú, tradizionalmente riottose. Ma ancora nel 1963 una rivolta dei qashqai fu domata a prezzo di numerose migliaia di morti.

La religione prevalente è l'islamismo nell'accezione sciita. Due città iraniane, Mashad e Qum, sono luoghi santi della comunità islamica sciita, per essere rispettivamente il luogo di sepoltura di Reza, l'ottavo dei dodici *iman* eredi del Profeta, e di sua figlia Fatima. Kurdi, turchi e beluci sono invece prevalentemente musulmani sunniti. Gli armeni, circa centomila, sono cristiani. Circa cinquantamila sono gli ebrei. Esiste ancora un piccolo numero di zoroastriani, che non supererebbero i diecimila. L'islamismo praticato si riscontra ormai solo nella popolazione povera o relativamente povera, e ciò ha portato il clero ad allinearsi prevalentemente con il popolo e contro il potere, modernizzante e autocratico. Un atteggiamento originale, anche se in politica si esprime indifferenziatamente con prese di posizione dall'estrema destra all'estrema sinistra.

2 Il boom

«Secondo le nostre previsioni, nel 1985 la popolazione dell'Iran sarà di 45 milioni di abitanti e il prodotto nazionale lordo, che attualmente è di 41 miliardi di dollari, arriverà a circa 190 miliardi. Il reddito per abitante, che è attualmente di 1.200 dollari, passerà a 4.500 dollari. Il commercio con l'estero passerà da 10 miliardi di dollari a 40 miliardi. La capacità dei porti, attualmente di 8 milioni di tonnellate, dovrebbe arrivare a 20 milioni. La produzione di acciaio ammonterà a 20 milioni di tonnellate l'anno, quella dell'alluminio a un milione di tonnellate, il rame e i suoi derivati daranno redditi per un miliardo di dollari; la produzione di autovetture sarà di un milione di unità l'anno, quella di televisori di tre milioni di unità, quella della carta di un milione di tonnellate, i prodotti petrolchimici forniranno entrate per sette miliardi di dollari, ecc.».

Pur prendendole con la cautela dovuta verso tutte le cifre iraniane,⁸ le previsioni del primo ministro Abbas Hoveyda⁹ sono non solo grandiose, ma in certa misura verosimili. Volendo adottare i metodi semplificatori dei governanti iraniani, potremmo perfino amplificare il loro ottimismo di scuderia: partendo dal rapporto fra entrate petrolifere e prodotto nazionale lordo, che nel 1974 è stato praticamente di 0,5 (vedi tab. 3 a p. 171, *Principali indicatori economici 1961-1974*), e ritenendo ferme tutte le altre componenti della produzione e nulli gli effetti moltiplicatori dello stesso settore petrolifero, con un rapporto fra capitale e prodotto di 2,5, il prodotto nazionale lordo dovrebbe aumentare, per il solo effetto dell'investimento delle sole entrate petrolifere, di 25 milioni di dollari ogni anno (con un rapporto di 3,0 l'aumento dovrebbe essere di 30 milioni), arrivando in otto anni a sei (sette) volte quello del 1974.

Le cifre della crescita dell'economia iraniana, elevate negli ultimi anni, hanno prospettive eccezionali dopo la revisione dei piani consentita dall'aumento delle entrate

petrolifere. Le previsioni di investimento cumulativo del Quinto Piano di sviluppo, 1973-1977,¹⁰ sono state portate dagli iniziali 32 miliardi di dollari (successivamente aumentati a 36, in conseguenza della rivalutazione del rial contro il dollaro)¹¹ a circa 69 miliardi. Questa cifra è quasi sette volte superiore agli investimenti realizzati nel corso del Quarto Piano. Il prodotto nazionale lordo dovrebbe aumentare a una media del 26 per cento l'anno a prezzi costanti (38 per cento a prezzi correnti, calcolando cioè un tasso di inflazione annuo del 12 per cento), con punte del 32,8 per cento nel 1973, del 51 per cento l'anno successivo e del 16 per cento annuo gli ultimi tre anni. La stima per il 1973 era stata sorpassata, secondo un rapporto preliminare della Banca Centrale, che ha valutato l'aumento consuntivo in un 34 per cento, a prezzi costanti. Per il 1974 le prime stime hanno dato un incremento del 41 per cento circa, a prezzi costanti.

In valore, il prodotto nazionale lordo dovrebbe passare in cinque anni da 15 a 55 miliardi di dollari. L'ipotetico reddito pro capite passerebbe, tenuto conto del prevedibile incremento demografico, da 555 a 1.500 dollari l'anno. L'occupazione dovrebbe aumentare di circa un milione 400 mila unità. Inoltre, 400 mila posti di lavoro dovrebbero essere riconvertiti, da occasionali o parassitari a stabili e produttivi.

Il bilancio per il 1975, comprensivo sia degli investimenti per lo sviluppo sia della spesa ordinaria, è di 36,2 miliardi di dollari, una cifra superiore alle previsioni originarie di spesa per il Quinto Piano (vedi tab. 5 a p. 174, *Spesa pubblica 1974-1975*). Il consuntivo di spesa per il 1974 è stato quasi il doppio del previsto, 30,8 miliardi di dollari invece di 16,1, nonostante l'abbandono di programmi precedenti per prestiti, in Iran e all'estero, dell'ordine in totale di 2 miliardi di dollari.

Per settori, nei cinque anni (dal 1973 al 1977) la crescita più elevata è prevista per gli idrocarburi, petrolio e gas naturale (51,5 per cento l'anno in media, contro

l'11,8 per cento previsto originariamente) e quindi in ordine di grandezza per l'industria e miniere (18 per cento l'anno contro un 15 per cento originario), i servizi (16,4 per cento contro 11,5), l'agricoltura (7 per cento contro 5,5). La crescita del settore industriale ha avuto negli ultimi anni preminenza nella programmazione. Nella revisione del Quinto Piano avrebbe avuto un peso accresciuto — secondo le comunicazioni ufficiali — anche la spesa a fini sociali. In realtà, uno spostamento di priorità c'è stato, ma per le infrastrutture (vedi tab. 4 a p. 172, *Investimento pubblico per i piani di sviluppo 1949-1977*).

I settori industriali che hanno avuto e avranno più peso sono quelli della siderurgia e degli idrocarburi. Degli idrocarburi, del loro ruolo centrale e dagli effetti complessi, parleremo al capitolo secondo. Nel settore siderurgico è programmato un aumento della capacità produttiva dalle attuali 600 mila tonnellate l'anno a 15 milioni di tonnellate circa nel 1982, cioè a conclusione del Sesto Piano.¹² Quello dell'acciaio è un vecchio sogno iraniano. Lo scia Reza aveva importato dalla Germania il macchinario necessario, che rimase inutilizzato dopo l'invasione anglosovietica e il suo esilio. Altri progetti nel 1955 e nel 1959, sempre con l'assistenza tedesca, andarono in fumo.¹³ L'Unione Sovietica ha consentito la realizzazione di questo sogno, costruendo a Isfahan, in base all'accordo di cooperazione tecnico-economica del 1965, un impianto della capacità di 600 mila tonnellate l'anno, entrato in attività nel 1972. I programmi saranno coordinati da un apposito ente pubblico, la Iranian Steel Industries Corporation, creata nel 1973, ma il settore è aperto anche ai privati. Isfahan, già grande centro dell'industria tessile, diventerà anche un grande centro siderurgico. L'impianto già costruito dai sovietici sarà portato entro il 1980 a 4 milioni di tonnellate l'anno e verrà creato un altro impianto da un milione di tonnellate. Ad Ahwaz, capoluogo del Khuzistan, la provincia petrolifera, è in corso di costruzione un impianto

della capacità di 3 milioni di tonnellate l'anno, il cui completamento è previsto per il 1977. Altri impianti dovrebbero sorgere sul Golfo. Un gigantesco progetto di sviluppo di Bandar Abbas, del valore previsto di 4-5 miliardi di dollari, il cui completamento dovrebbe avvenire entro il 1979, prevede che attorno a un'acciaiera, della capacità di 2 o 3 milioni di tonnellate l'anno, sorga una città di un milione di abitanti, con porto, infrastrutture viarie, idriche ecc. L'impianto dovrebbe utilizzare il gas naturale di Qeshm e il ferro di Gol e-Gohar. Un altro impianto, anch'esso della capacità di 2 o 3 milioni di tonnellate l'anno, dovrebbe sorgere a Bushir ed utilizzare il gas del giacimento Kangan, scoperto dal consorzio europeo Egoco.

Un settore con buone prospettive è quello minerario. Investimenti di ricerca effettuati negli ultimi anni hanno consentito la localizzazione di depositi di rame (Sarcheshmeh, Middok, Shahar Gonbad, Abbasabad, Aliabad, Darrek Zarashk), minerali di ferro (Shaghart, Bafq, Tangeh Zagh, Gol e-Gohar), zinco (Nachlak, Qanat Marvan) e carbone (Kerman, Shahnud). Il Quinto Piano prevede lo sviluppo di Sarcheshmeh, del ferro e degli altri minerali richiesti dal settore siderurgico, e la prospezione generale di tutto il territorio nazionale. Si completeranno delle dettagliate mappe geologiche per 700 mila chilometri quadrati e si avvieranno studi mineralogici di base su 400 mila chilometri quadrati. Il settore dovrebbe svilupparsi a un tasso medio del 22 per cento l'anno.

Rinnovata enfasi è stata posta sull'ampliamento delle infrastrutture, telecomunicazioni, strade e porti. Il sistema delle telecomunicazioni, un settore molto importante per il programma militare, dovrebbe essere praticamente ricostruito per intero secondo un piano americano e con una spesa senza precedenti: 10 miliardi di dollari. La rete stradale principale dovrebbe passare dai 12 mila chilometri del 1973 a 19 mila chilometri nel 1977, data alla quale dovrebbero essere in costruzione

altri 2.700 chilometri. Per i trasporti ferroviari i progetti sono molto fantasiosi, anche se poco consistenti: a ovest Teheran vorrebbe utilizzare la ferrovia turco-iraniana per i traffici con l'Europa, a est si vagheggia un collegamento con la Transiberiana, per avere uno sbocco sul Pacifico.¹⁴ Uno sforzo indilazionabile sarà invece richiesto per i porti. Già nel 1974 la capacità corrente, di 8 milioni di tonnellate, è risultata di molto inferiore alle necessità e ha creato problemi negli scambi con l'estero e nella realizzazione dei progetti previsti. Se ne prevede perciò il triplicamento, e la connessione di questo programma con i piani di egemonia politica e militare nel Golfo e nell'Oceano Indiano — come vedremo al capitolo quinto — ne rendono certa la realizzazione. Nel campo della navigazione aerea l'Iran avrà probabilmente una delle flotte più grandi del mondo, con i jumbo rilevati dalla Twa (probabilmente destinati al trasporto militare), la proprietà della Pan American e tre supersonici Concorde.

L'edilizia per abitazione, di cui i programmi prevedono una grossa espansione, potrebbe avere un ruolo trainante nell'auspicata crescita industriale. La fame di case è molto forte, in conseguenza dell'accelerazione rapidissima dell'urbanizzazione. Il Piano prevede che il ritmo di costruzione annuo di unità abitative passi da circa 90 mila a 200 mila nel 1975 e, successivamente, a 300 mila l'anno in media. Oltre la metà del programma sarà realizzato però con acquisti all'estero di materiali ed elementi prefabbricati.

Queste previsioni si innestano su un tasso di sviluppo già elevato negli ultimi anni. Una modernizzazione forzata, anche se non approfondita, si era avuta nei quasi venti anni di regno dello scià Reza fra le due guerre. Ma aveva riguardato soprattutto il costume, da una parte, e, sul piano economico, le infrastrutture. Negli Anni Trenta si parlò anche, dietro l'esempio sovietico, di un sistema di pianificazione, ma non se ne fece nulla. Nel dopoguerra, sulla spinta del neoliberalismo americano alla

crescita economica generale, anche l'Iran si munì presto di piani di sviluppo.

Il Primo (1949-1956) e il Secondo (1956-1962) Piano produssero risultati molto modesti. Facevano affidamento, per i finanziamenti, sugli aiuti americani e sulle entrate assicurate dalle esportazioni di petrolio. Il Primo Piano¹³ si urtò contro il blocco capitalista nei riguardi del governo Mossadeq e contro il blocco delle esportazioni petrolifere, conseguente alla nazionalizzazione. Le sue realizzazioni furono nulle. Il Secondo Piano si urtò contro difficoltà analoghe: il bilancio ordinario assorbì una parte maggiore del previsto delle entrate petrolifere, che erano destinate a finanziare circa tre quarti degli investimenti, lasciando quindi senza copertura il Piano. Malgrado un sostanzioso sostegno americano, le sue realizzazioni furono molto al di sotto delle aspettative.

Il Terzo Piano (1962-1967) realizzò in gran parte i suoi obiettivi. Finanziato per tre quarti con i proventi del petrolio e per il resto con il ricorso al mercato internazionale e con un concorso eccedentario di capitali privati nazionali, consentì un ritmo di sviluppo medio annuo del 7,2 per cento. Ne beneficiarono soprattutto la piccola e media industria (il settore industriale registrò una crescita media annua di oltre il 12 per cento) e progetti infrastrutturali di breve respiro, cioè attività a redditività immediata, favorite al fine di mantenere sempre vivace la liquidità interna e di evitare le difficoltà del passato.

Il successo del Terzo Piano portò ad assegnare obiettivi enormemente più ambiziosi al Quarto Piano (1968-1972), il primo che si sia proposto la creazione di industrie di base. Gli investimenti previsti quintuplicarono, passando dai 3 miliardi di dollari del Terzo Piano a oltre 11 miliardi di dollari (vedi tab. 4 a p. 72, *Investimento pubblico per i piani di sviluppo 1949-1977*), e sono stati realizzati quasi per intero. Ne hanno beneficiato i settori dell'industria e dell'energia e, in minore misura, dell'agricoltura e delle infrastrutture. Il prodotto

nazionale lordo è aumentato a un tasso medio annuo del 9 per cento circa. Le esportazioni sono cresciute a un ritmo annuo di circa il 15 per cento, le importazioni del 13 per cento circa (vedi tab. 3 a p. 171, *Principali indicatori economici 1961-1974* e tab. 12 a p. 182, *Commercio estero 1946-1974*).

Dal 1959 al 1972 il prodotto nazionale lordo è aumentato da circa 4 a oltre 15 miliardi di dollari. In termini pro capite, malgrado un tasso elevato di accrescimento della popolazione, il prodotto nazionale lordo sarebbe passato da 185 a circa 500 dollari. La struttura produttiva, malgrado la persistente dipendenza da un unico settore, quello petrolifero, si è lievemente diversificata. In particolare sono stati sviluppati i settori delle costruzioni automobilistiche, dell'edilizia, dei prodotti alimentare, tessile, del cuoio e della gomma, e la produzione di energia elettrica.

Malgrado i risultati ottenuti, però, e le prospettive favorevoli aperte dai corsi internazionali del petrolio, l'ottimismo di Hoveyda — che è peraltro una parola d'ordine fra tutti i rappresentanti del regime — è forzato. Più che serietà di propositi, denota una tendenza alla propaganda. Il «nuovo impero persiano», il «secondo Giappone», la «rivoluzione dello scià del popolo», «la Grande Civiltà», «uno dei Cinque Grandi», all'analisi queste parole d'ordine non tanto lasciano indifferenti quanto invece denunciano velleità di grandezza avventurose — per lo stesso processo di crescita, oltre che per l'esterno. Prevedere il futuro è sempre impossibile, e Teheran potrà a buon diritto denunciare come pretestuose, o venate di imperialismo, le analisi riduttive (come è stato il caso nella primavera del 1975 per uno studio che, prendendo per buone le proiezioni fatte da Hoveyda, ridimensionava il «miracolo», affermando che nella migliore delle ipotesi nel 1985 l'Iran si verrebbe a trovare alla stessa posizione del Messico).¹⁶ Tuttavia, la realtà presenta numerose incognite, sia per quanto concerne il quadro storico-strutturale del paese sia, so-

prattutto, per quanto concerne il tipo di crescita auspicato e le gravi lacune e incoerenze che lo caratterizzano.

Note

¹ La dizione corrente in Italia, Golfo persico, è mediata dalla tradizione della Grecia classica (che entrò in contatto con l'attuale Iran quando il paese era dominato dai persiani, una popolazione della regione centro-meridionale, oggi denominata Fars), ed è stata usata normalmente in geografia e in diplomazia. L'impero ottomano, che ebbe sovranità su tutto il Medio Oriente arabo, usò ufficialmente la dizione di Golfo di Bassora, dalla città irachena che costituì per lungo tempo il più importante centro urbano che gravitasse sul Golfo. La dizione Golfo Arabico rispecchia la volontà dei paesi arabi rivieraschi di aver riconosciuta una certa prevalenza — storica dal tempo della conquista araba e oggi geografica — nella regione. Analoghi sottintesi politici ha peraltro la riaffermazione della «persianità» del Golfo oggi.

² Altopiano iraniano e popolazioni indo-iraniane (un ramo indo-europeo) si identificano nelle origini storiche dell'Iran, un nome che deriva da queste due dizioni. Il paese, denominato in occidente per molti secoli Persia sulla base della tradizione greca, è stato denominato di nuovo ufficialmente Iran nelle relazioni internazionali per decreto dello scià Reza nel 1933, in segno di richiamo alla antica tradizione imperiale. Non fu estraneo alla decisione l'influsso delle teorie razziste tedesche sull'arianesimo, che ancora oggi circolano in certa cultura iraniana. Mohammed Reza ha scritto nel suo libro *Mission for my Country* (New York, McGraw-Hill, 1960, p. 43) di aver dato disposizione di usare indifferentemente Persia e Iran, e lascia capire che la decisione paterna andava attribuita alla smania dello scià Reza di «decretare» tutto. In realtà, sotto il revival fra le due guerre, e ancora tutt'oggi, c'è nella sottocultura iraniana un certo nazionalismo razzistico. Alessandro Bausani (A. Pagliaro, A. Bausani, *La letteratura persiana*, Firenze, Sansoni Accademia, 1968, p. 563) lo rileva nell'ambiente letterario, attribuendolo al problema insoluto di «trovare una via per superare il contrasto fra il nuovo, non sgorgato da una necessità e da uno sviluppo storico interno ma per lo più preso di peso dall'Europa, e la tradizione, così scintillante e fascinosa, che non è ancora morta in Iran e che anzi convive tranquillamente, e spesso in modi inaspettati, con le più progressiste tendenze [...] Molti... hanno forse commesso un errore grave: quello di staccarsi, forse considerandola con occhi troppo affrettatamente europeizzati ingenua, dalla corrente di rinnovamento mo-

rale e politico del tipo di Molla Zeino Abedin e di Mirza Abderahim Talebof [autori di scritti prevalentemente sulla linea del *bildungsroman*, hanno reintrodotto una dimensione razionalistica a proposito dei temi socio-politici in letteratura, con risultati molto apprezzabili sul piano formativo (*N.d.A.*)], i quali, fra l'altro, erano in fecondo diretto contatto con la cultura moderna turca e russa, per dilettarsi in una singolare miscela di esistenzialismo scettico e scetticistico e di pseudopatriottismo achemenide, rinunciando sempre piú alla collaborazione culturale, che molto potrebbe loro insegnare, dei circonvicini popoli musulmani». Vedi anche A. Bausani, *I Persiani*, Firenze, Sansoni, 1962, *passim*. D'altronde, la fase attuale è chiaramente regressiva, quando si pensi che storicamente la letteratura persiana (da distinguere da quella iraniana, limitata geograficamente) «ha aperto un'area culturale molto vasta: Iraq, Turchia, Afghanistan, Caucaso, India, perfino la Cina, come testimonia Saadi nel *Giardino delle Rose*, e anche l'Europa, in certe regioni dei Balcani e dell'attuale Jugoslavia» (vedi nota introduttiva a *Poètes iraniens d'aujourd'hui*, in «Action Poétique», n. 39, Honfleur, Pierre Jean Oswald, 1968, p. 7).

«I Kurdi sono gli ariani piú puri», esclamava lo scià Mohammed Reza in un'intervista ad André Fontaine, in «Le Monde», 25 giugno 1974, in segno di finta meraviglia verso l'ipotesi che riprendesse piede una «questione kurda» in Iran. Accenni di questo tipo, con sottofondo razziale, anche se di carattere superficiale piú che veramente razzistico, sono molto comuni nella fraseologia ufficiale.

Quanto al mussoliniano «ritorno all'Impero», un forte tentativo di rilancio si è avuto nel 1971 con le celebrazioni del presunto 2.500mo anniversario della fondazione della monarchia. In realtà, l'anniversario cadeva nel 1961, ma, essendo quell'anno non molto trionfale per il regime, venne celebrato come suole in questi casi, in accademie e congressi. Nel 1971 si è fatto uso del 2.500mo anniversario della morte di Ciro il Grande per un rilancio popolare dell'istituto monarchico e insieme del nazionalismo achemenide, cioè imperiale. Il costo delle fantasiose celebrazioni (alla cerimonia principale erano invitati tutti i capi di stato del mondo, l'Italia era rappresentata dall'on. Pella), che non è mai stato fatto conoscere pubblicamente, si situerebbe sui 300-350 milioni di dollari. Per garantire la piú assoluta fluidità alle cerimonie sarebbe stato dato un preliminare e pesante giro di vite poliziesco.

Il partito Pan-Iraniano era fino all'inizio del 1975, fino cioè alla proclamazione del partito unico, l'unico sopravvissuto alla stretta autocratica imposta da Mohammed Reza, con una rappresentanza in parlamento, accanto ai partiti ufficiali. Messo in mora negli anni a cavallo del 1970, perché continuava a chiedere l'annessione di Bahrein, che il governo aveva acconsentito accedesse all'indipendenza, era rientrato nuovamente nella vita pubblica.

³ I sistemi tradizionali di irrigazione testimoniano con la loro complessità della gravità del problema dell'acqua. Il sistema più diffuso, quello dei *qanat* o *kariz*, canali sotterranei, è così descritto da uno studioso delle strutture sociali dell'agricoltura in Iran, Ann K. S. Lambton (*Land-lord and Peasant in Persia*, Londra, Oxford University Press, 1969, p. 217): «Se ne trovano nella maggior parte dell'altopiano, e specialmente nelle zone di Teheran, Qum, Isfahan, Yazd e Kerman. I *qanat* sono condotte sotterranee che, utilizzando una pendenza minore di quella del terreno, portano l'acqua in superficie. Il sistema parte da una falda d'acqua, a profondità che vanno dai 20 fino anche ai 100 metri. Nella parte più profonda il *qanat* raccoglie l'acqua attraverso una o più gallerie; il resto del sistema serve per condurre l'acqua, attraverso strati asciutti, fino al punto in cui raggiunge la superficie. Da qui in poi l'acqua scorre in canali aperti. La sezione di un *qanat* è di 1,20 metri in altezza e 75-90 cm in larghezza. La terra scavata è portata in superficie attraverso pozzi verticali in secchi fatti di pelli con una fune su una ruota di legno. I pozzi servono anche a dare aria al *muqanni*, cioè alla persona che scava le gallerie. Dove la falda acquifera è profonda, e la pendenza del terreno è lieve, i *qanat* sono lunghi. Il loro flusso varia da pochi litri ad oltre 100 litri per secondo».

Questo tipo di irrigazione, che necessita lavori su vasta scala e un'organizzazione e un controllo governativi, apparenta il caso iraniano al modello di «società idraulica» o «civiltà idraulica», individuato da Karl A. Wittfogel (*Il dispotismo orientale*, Firenze, Vallecchi, 1968, voll. 2) come nuova base di sintesi della «società asiatica».

⁴ V. T. R. Stauffer, *The Economics of Nomadism in Iran*, in «Middle East Journal», vol. 19, n. 3, estate 1965.

⁵ V. R. Moore, K. Asayesh, J. Montague, *Population and Family Planning in Iran*, in «Middle East Journal», vol. 28, n. 4, autunno 1974, p. 398.

⁶ *Ibid.*, p. 397. Vedi anche scià Mohammed Reza, intervista a «Newsweek», 14 ottobre 1974.

⁷ Per tutti i dati riportati vedi R. Moore, K. Asayesh, J. Montague, cit., p. 396.

⁸ «C'è un problema di credibilità per i conti nazionali iraniani. Nessuno, meno di tutti gli uffici che li producono, pretende un altissimo grado di accuratezza» (C. Issawi, *Iran's Economic Upsurge*, in «Middle East Journal», vol. 21, n. 4, autunno 1967, p. 447). Un atteggiamento di prudenza nei confronti delle statistiche iraniane è normale negli studiosi che le hanno utilizzate. «L'affidabilità statistica dell'Iran è stata oggetto di derisione da parte praticamente di chiunque abbia scritto sull'Iran», ricorda uno studioso che ha ricostruito numerose serie statistiche iraniane, Julian Bharier (vedi il suo *Economic Development in Iran 1900-1970*, Londra, Oxford Uni-

versity Press, 1971, p. 18), il quale afferma però che, come per tutte le statistiche, anche per quelle iraniane va costruita una graduatoria di affidabilità, e in genere reputa molto veritiere le statistiche che misurano i vari flussi fisici, e le elaborazioni più recenti dei flussi finanziari. In realtà, ciò che in Iran va preso con diffidenza sono non tanto i calcoli statistici in sé e per sé quanto l'abitudine, corrente dopo la modernizzazione, di suffragare qualsiasi discorso politico con la cosiddetta «verità» delle cifre. È un riflesso dell'incapacità, e mancanza di volontà, di svolgere argomentazioni veramente politiche, dell'affrettata e superficiale «americanizzazione», della retorica imperversante.

⁹ Dichiarazione a «Le Monde», 11 febbraio 1975. Un altro esponente del governo iraniano, il ministro dell'Economia Hushang Ansary, ha anticipato queste prospettive al 1983, cioè alla conclusione del Sesto Piano (vedi il settimanale «Middle East Economic Digest», 14 febbraio 1975).

¹⁰ L'anno iraniano segue il calendario solare dell'Egira, adottato dal quinto Magilis (parlamento) nel 1925. L'anno comincia il 21 marzo, all'inizio della primavera. Per adattare la numerazione iraniana agli anni del calendario gregoriano bisogna aggiungere il numero fisso di 621. Data la difficoltà di adattare con immediatezza la datazione iraniana, adatteremo la numerazione gregoriana, con l'avvertenza però — importante soprattutto per le tabelle statistiche — che ogni anno copre dodici mesi dal 21 marzo al 20 marzo dell'anno successivo: l'anno 1974 va dal 21 marzo 1974 al 20 marzo 1975.

¹¹ A fine 1974 un dollaro Usa era valutato 67,5 rial iraniani.

¹² Cfr. *Nel 1983 l'Iran produrrà tanto acciaio quanto la Francia nel 1958*, art. di Christian Guéry, in «Le Figaro», 16 ottobre 1974.

¹³ Cfr. R. K. Ramazani, *Iran's Changing Foreign Policy*, in «Middle East Journal», vol. 24, n. 4, autunno 1970, p. 435.

¹⁴ Il sistema ferroviario iraniano ebbe un grande sviluppo su iniziativa dello scià Reza, per il quale rappresentò la modernizzazione. Dopo circa mezzo secolo che se ne parlava, nel 1924, il *khan* Reza (si incoronerà scià l'anno successivo) decise che bisognava passare ai fatti e realizzare la ferrovia Transiraniana. Poiché non riuscì ad ottenere i necessari finanziamenti all'estero, e all'interno non disponeva di altre fonti di finanziamento, creò nel 1925 dei monopoli sulle importazioni di tè e zucchero. «Il provvedimento colpì pesantemente i contadini», scriverà suo figlio, lo scià Mohammed Reza (cit., p. 42), ma la Transiraniana fu realizzata. Più che un'opera di sviluppo rappresentò per alcuni anni una specie di monumento, coi suoi 4.100 ponti e le sue 224 gallerie, e con la cura messa nell'evitare il collegamento con i porti e con alcuni centri economicamente più attivi, per timore di facilitare invasioni russe o inglesi.

¹⁵ La sua genesi e i suoi risultati sono così sintetizzati da J. Bharier, cit., pp. 89-90: «Un Consiglio per la Programmazione fu creato nel 1946. Rapidamente produsse un programma e fu trasformato in Consiglio Supremo per la Programmazione. Per assicurare il fabbisogno finanziario del programma fu richiesto un prestito di 250 milioni di dollari alla Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (Banca Mondiale), ma per soddisfare i regolamenti della Banca era necessario un piano dettagliato dei progetti proposti, con la loro giustificazione. Ne fu allora incaricata una società di consulenza americana, la Morrison Knudsen International che, dopo quattro mesi di lavoro sul campo, nel 1947 offrì al governo iraniano la scelta fra tre piani di dimensioni differenti. All'inizio del 1948 il Consiglio Supremo per la Programmazione aveva riesaminato questi piani e presentato un piano generale che venne approvato dal parlamento nel 1949. Per realizzarlo venne creato un nuovo ente pubblico, l'Organizzazione del Piano, che però, per molti servizi tecnici, utilizzò un'altra società di consulenza americana, la Overseas Consultants [...] Ma alla fine la Banca Mondiale non diede il prestito e la Banca Melli [che allora agiva anche come banca dell'Iran, funzione oggi assicurata dalla Banca Centrale dell'Iran, o Bank Markazi Iran (*N.d.A.*)] riuscì a fornire solo una piccola parte del suo stesso previsto prestito. Inoltre, le entrate petrolifere, che erano rimaste la principale fonte di finanziamento dello sviluppo, scesero a nulla dopo la nazionalizzazione dell'industria petrolifera nel 1951».

Genesi ed epilogo di questo Primo Piano iraniano ricorrono tuttora con poche varianti in numerosi pseudo-processi di sviluppo del cosiddetto Terzo Mondo.

¹⁶ Cfr. *Iran*, Parigi, Hudson Institute, marzo 1975.

II ECONOMIA DI RENDITA ESTERNA

«All'ombra del dollaro-re [...] il petrolio maledetto.» (*Serge Rezvani, Ouverture, in Pétrole et violence, Parigi, Anthropos, 1974, p. 8*)

1 Ruolo centrale del petrolio

Sul petrolio si è giocato in questo secolo il destino dell'Iran. La crescita economica, il sistema di potere, le ambizioni imperiali, tutta la macchina è mossa dal petrolio. Solo recentemente, peraltro, il petrolio è diventato l'«oro nero», dopo essere stato per decenni la «maledizione nera».

La parte del settore petrolifero nel prodotto nazionale lordo è venuta crescendo, e oggi è centrale, anche perché molte delle attività classificate al settore dei servizi sono legate all'economia del petrolio (vedi tab. 6 a p. 175, *Incidenza settoriale sul prodotto nazionale lordo 1959-1972*). In termini finanziari, i redditi derivati dalle esportazioni di petrolio sono diventati condizionanti, come risulta dal grande balzo fatto dal 1972 al 1974, che significa un cambiamento di incidenza dal 16,7 al 48,8 per cento del prodotto nazionale lordo (vedi tab. 3 a p. 171, *Principali indicatori economici 1961-1974*). Nel 1973 le entrate del fisco iraniano sulle esportazioni di petrolio ammontavano ancora a 4,4 miliardi di dollari. Nel 1974, con una produzione cresciuta di solo il 2,7 per cento, ed un'esportazione cresciuta di ancora meno, l'1,7 per cento, le entrate avrebbero ammontato a quasi 20 miliardi,¹ una cifra che appare in tutta la sua dimensione se confrontata col prodotto nazionale lordo dell'anno precedente, che essa quasi eguaglia. In totale, per i cinque anni coperti dal Quinto Piano, 1973-1977, l'Organizza-

zione del Piano e del Bilancio valuta in 102 miliardi di dollari (108 secondo il ministero delle Finanze) le entrate che deriveranno dalle esportazioni di idrocarburi.²

In termini economici gli idrocarburi, petrolio e gas naturale, incideranno sulla crescita prevista dal Quinto Piano per il 51 per cento,³ piú degli altri settori — agricoltura, industria, servizi — messi assieme. La crescita del settore, dopo la revisione del Quinto Piano, è prevista a una media del 51,5 per cento, a fronte di un 18 per cento per l'industria, di un 16,4 per cento per i servizi e di un 7 per cento per l'agricoltura.

Le attività già avviate nel settore degli idrocarburi, per quanto limitate,⁴ sono le sole di cui sia riscontrabile un grado di efficienza e competitività nel mercato internazionale, e di cui quindi sia accertabile l'economicità. Numerosi e molto importanti sono i progetti allo studio o in fase di realizzazione, per il trasporto e la raffinazione,⁵ per la petrolchimica,⁶ per l'utilizzazione del gas naturale. Questi progetti vengono portati avanti nel quadro di una strategia di estroversione: gli impianti previsti sono dimensionati per l'esportazione, e le realizzazioni vengono intraprese in consocietà con i gruppi mondiali *leaders* nel proprio settore. Ciò è in linea con l'orientamento generale — che vedremo al capitolo successivo — per un modello di crescita orientato verso l'esterno, e dovrebbe assicurare nel campo specifico una triplice funzione: la suddivisione dell'investimento, e quindi del rischio, la possibilità di utilizzare tecniche avanzate, la sicurezza relativa degli sbocchi.

Un'attenzione particolare è finalmente prestata al gas naturale. L'Iran possiede in grandi quantità questa risorsa energetica relativamente «nuova» nel mercato internazionale,⁷ anzi ne ha le piú grandi riserve del mondo dopo l'Unione Sovietica.⁸ Buona parte di questo gas (quasi tutto quello «associato» al petrolio) veniva bruciato subito dopo la separazione dall'«oro nero», il resto è rimasto finora inutilizzato. Le uniche eccezioni a questa situazione di incuria sono stati i magri consumi

per gli stessi impianti petroliferi o per usi civili, e le esportazioni verso l'URSS. Avviate su proposta di Mosca, queste esportazioni sono servite a «pagare con nulla»,⁹ come si diceva ancora recentemente a Teheran, il vecchio sogno iraniano dell'acciaio, che i sovietici hanno realizzato costruendo un impianto ad Isfahan con propri mezzi, uomini e tecniche. Ora la conservazione del gas naturale «associato» al petrolio dovrebbe avere priorità assoluta nel programma di recupero secondario degli idrocarburi,¹⁰ mentre è stato lanciato un programma di utilizzazione nazionale per usi civili e industriali,¹¹ ed è in cantiere un ambizioso programma di utilizzazione dei giacimenti di gas per l'esportazione.¹²

La National Iranian Oil Company (NIOC), l'ente petrolifero di stato, pur lavorando in condizioni di evidente inefficienza, per la imprescindibile prevalenza nella sua gestione del fattore burocratico su quello manageriale, è tuttavia in grande espansione. Creata nell'aprile 1951 per curare gli interessi nazionali nel settore petrolifero dopo la nazionalizzazione dell'Anglo-Iranian, la NIOC è divenuta il più grosso ente petrolifero pubblico del mondo. All'interno della società madre altri giganti sono nati, per la petrolchimica e il gas naturale, la National Iranian Petrochemical Company e la National Iranian Gas Company. La sua capacità di espansione e la sua influenza nascono comunque soprattutto dal fatto di realizzare le strategie del potere in campo petrolifero. Diretta dal 1963 da Manucher Eqbal,¹³ già primo ministro alla fine degli anni Cinquanta, la NIOC è, fra le entità istituzionali, una delle più vicine al centro delle decisioni, la corte: il suo presidente è fra i personaggi che lo scìa vede regolarmente.¹⁴ Monopolizza praticamente tutto il settore petrolifero interno, esegue le politiche nei confronti delle compagnie straniere e negli ultimi anni si è anche proiettata all'estero in obbedienza alla strategia governativa di conquista del mercato internazionale. Ripetendo l'esperienza delle compagnie petrolifere multinazionali, la NIOC tende ad assicurarsi una

posizione di preminenza in tutto il mondo in tutte le fasi del ciclo petrolifero, dalla ricerca alla raffinazione e alla vendita dei prodotti." All'interno, secondo il modello dei grandi consorzi stranieri in concessione, la NIOC si è sviluppata come un piccolo impero, con sue scuole, suoi ospedali, suoi giornali. La sua proiezione politica è anche stata esplicita e diretta, con la formazione nel 1961 del *dowreb* (circolo) del Centro Progressista, che costituì il nucleo attorno a cui venne formato il partito Iran Noviny (Nuovo Iran),¹⁶ che ha governato fino all'inizio del 1975 — quando è stato disciolto d'autorità, insieme con gli altri partiti ufficiali, per formare il partito unico Risorgimento (o Riscossa) dell'Iran.

Nonostante questi sviluppi produttivi, il condizionante apporto del settore petrolifero al processo di crescita previsto sarà però fondamentale finanziario. In termini di occupazione la parte del settore petrolifero è sempre stata irrilevante, e continua ad esserlo anche nelle previsioni. Le statistiche del lavoro sono praticamente inesistenti in Iran. Tuttavia, la cifra di occupati che viene data comunemente nel settore petrolifero, circa 50 mila, è mantenuta inalterata per il 1977. In rapporto alla popolazione attiva, come figura nella relazione al Quinto Piano, gli occupati del settore petrolifero costituivano lo 0,55 per cento nel 1972 ed erano destinati a scendere allo 0,47 per cento nel 1977. Né migliora di molto il rapporto se, prendendo per buona la cifra di 50 mila occupati nel settore petrolifero, la confrontiamo con un'occupazione reale di 8-8,5 milioni di persone (vedi tab. 7 a p. 176, *Popolazione, popolazione attiva, economicamente attiva, occupata 1956-1977*).

Considerazioni analoghe valgono ovviamente per i salari, e quindi per gli effetti immediatamente redistributivi dell'industria petrolifera, anche se il settore, che godrebbe di retribuzioni dal 50 al 100 per cento più elevate della media per le varie fasce negli altri settori, esercita una funzione di traino — o, meglio, potrebbe

esercitarla in un contesto socio-politico differente. D'altronde, questo dei salari più elevati è un fenomeno comune a tutto l'apparato pubblico, amministrazione e imprese,¹⁷ e la sfasatura, permanendo il carattere anti-sociale del regime, significa un indebolimento della capacità produttiva dell'intero sistema. Le forze più qualificate sul piano tecnico sono tentate a integrarsi presto nella struttura del potere, rafforzandone le caratteristiche peculiari, e cioè in generale la tendenza alla prevaricazione più che lo sviluppo.

In termini di valore aggiunto industriale la parte del petrolio è ancora irrilevante e, malgrado i progetti di raffinazione e petrolchimici, resterà irrilevante ancora a lungo. Fino al 1961 l'unico impianto di trasformazione era la raffineria di Abadan. Nel 1961 entrò in funzione il piccolo impianto di fertilizzanti di Shiraz. A fine Anni Sessanta entrarono in funzione le due piccole raffinerie di Teheran e Kermanshah e furono messi in cantiere tre impianti petrolchimici e la raffineria di Shiraz.¹⁸ L'obiettivo di «seminare il petrolio», secondo l'immagine formulata molti anni fa dall'allora presidente nazionalista venezuelano Rómulo Betancourt, è ora la parola d'ordine a Teheran, e abbraccia in teoria tutti i possibili settori di utilizzazione del petrolio, fino ai farmaceutici ed ai tessili.¹⁹ Ma la realtà è molto limitata e le parole d'ordine sono tante. Se inventare la farmaceutica non è semplice, le lavorazioni tessili sono ancora prevalentemente quelle tradizionali. E un'altra parola d'ordine contrasta acutamente con la politica di massimizzazione del valore aggiunto, ed è la politica di attualizzazione immediata dei massimi livelli di produzione, con l'unico limite del razionale sfruttamento tecnico dei giacimenti. Ciò significa massicce esportazioni subito, una sorta di «pre-consumo» delle risorse allo stato grezzo.²⁰ Ma non è questa la sola contraddizione di un regime che, proprio nel settore economico di maggiore importanza nazionale, accumula incoerenza, sul filo conduttore dell'imprevedibilità del potere dispotico.

2 Petrolio, energia, economia: improvvisazione e contraddizioni

In circa sessant'anni di produzione²¹ (vedi tab. 8 a p. 177, *Petrolio: produzione, esportazione, reddito 1912-1974*) il petrolio è stato un fatto centrale per i due regimi pahlavi, quello dello scià Reza, fondatore della dinastia, e quello dell'attuale scià Mohammed Reza, e in entrambi i casi è stato visto principalmente come mezzo per finanziare gli improvvisi, stringenti, indilazionabili imperativi di corte. Numerosi sono i casi citati in cui lo scià «ordina» alle compagnie di assicurargli un certo introito: negli anni Trenta e, più recentemente, nel 1954 e nel 1968. Altro filo conduttore non è rintracciabile, nella politica petrolifera iraniana, se non cancellando d'arbitrio superficialità e contraddizioni. Le storie del petrolio ne sono piene.²² La linea di oggi, nonostante le apparenze e la centralità ormai condizionante del petrolio su tutta la vita nazionale, non ha mutato. Le stesse caratteristiche di improvvisazione e di incoerenza si riscontrano per quanto concerne tutti i temi del settore, mercato internazionale, rapporti con l'OPEC (l'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio),²³ prezzi, produzione, consumi energetici futuri.

La proiezione iraniana sul mercato internazionale del petrolio vanta il primo tentativo di liberazione — di liberazione economica — «terzomondista». La nazionalizzazione del settore petrolifero, maturata in un quadro politico compattamente nazionalista, disposta dal Maglis (parlamento) nell'aprile 1951 ed entrata in funzione l'1 maggio, costituisce il primo tentativo di rottura dei vincoli monopolistici in sé e per sé, senza cioè una precedente rivoluzione sociale o politica.²⁴ Le reazioni all'iniziativa avviarono un processo di disaggregazione nell'esecutivo, fra il primo ministro Mohammed Mossadeq, il nazionalista più illustre, e la corona. Lo scià Mohammed Reza destituirà Mossadeq quando questi marcia scopertamente verso una monarchia realmente

costituzionale, ma la rottura è avvenuta perché lo scìà ad un certo punto ha cessato di sostenere la nazionalizzazione, e cioè in sostanza, pur con tutte le cautele dovute alla diffusione e alla forza dei sentimenti nazionalistici, avrebbe voluto un rientro del provvedimento in cambio di un'elemosina in più, come i governi di Londra e Washington proponevano.²⁵ Ciò non impedisce allo scìà Mohammed Reza di fare correntemente professione di antimperialismo e di vantare la prima nazionalizzazione completa dell'industria petrolifera con l'accordo del 21 marzo 1973²⁶ — anzi più esattamente la prima presa di possesso, giacché in teoria la legge di nazionalizzazione dell'aprile 1951 non sarebbe mai decaduta e sarebbe stata incorporata nell'accordo con le compagnie successivo al rovesciamento di Mossadeq.²⁷

Il governo di Teheran ha inoltre dato l'appoggio più pieno ad una diversa organizzazione del mercato petrolifero internazionale, e cioè all'eliminazione del ruolo monopolistico delle compagnie e all'instaurazione di un rapporto più normale di fornitura da paese a paese. Lo scìà Mohammed Reza in persona ha più volte sfidato i governi dei paesi che importano petrolio dal mercato internazionale a ridurre col controllo dei prezzi i grossi profitti delle compagnie. Egli stesso aveva individuato molti anni prima uno dei meccanismi della cosiddetta crisi energetica del 1973-1974, denunciando le manovre delle compagnie dopo la svalutazione della sterlina nel 1967, quando esse aumentarono i prezzi al consumo e insieme pretendevano di traslare la svalutazione sugli arretrati dovuti ai paesi nei quali producevano il petrolio.²⁸ Ed egli stesso aveva dato di un assetto più normale, più tipicamente capitalistico, del mercato petrolifero, e quindi della rottura della mediazione oligopolistica, motivazioni precise e valide.²⁹

E tuttavia Teheran è una delle capitali dove le compagnie si trovano più a loro agio. Nella sostanza i rapporti fra lo stato iraniano e le compagnie petrolifere sono sempre stati improntati a spirito di collaborazione.

Questo spirito ha consentito di superare anche periodi difficili, come il decennio dal 1915 al 1925, quando la produzione aumentava e le entrate diminuivano. Solo gli anni dei due governi Mossadeq, dal 1951 al 1953, operarono una rottura in questa tradizione, con effetti che in parte si riverberarono anche dopo il *putsch* controrivoluzionario. Nel 1950 una produzione di petrolio di 32 milioni di tonnellate l'anno procurava allo Stato iraniano entrate per 45 milioni di dollari, nel 1955 una produzione ridotta a poco più della metà assicurava entrate doppie (vedi tab. 8 a p. 177, *Petrolio: produzione, esportazione, reddito 1912-1974*).

L'accordo del 1973 fu negoziato su premesse — poste dallo stesso scià — che migliori le compagnie non si potevano aspettare. Mohammed Reza diede questa alternativa: «Poiché siamo gente che onora la propria firma, diciamo che un'alternativa è che fino al 1979 le compagnie continueranno le loro attività, a condizione che le entrate percepite [dall'erario iraniano] per ogni "barile" di petrolio non siano inferiori al reddito percepito dai paesi di questa regione, e che la capacità di esportazione dell'Iran raggiunga gli 8 milioni di "barili" al giorno [circa 400 milioni di tonnellate l'anno (*N.d.A.*)]. Se questo non lo faranno le compagnie lo faremo noi, e sapremo cosa farne della differenza di produzione. In alternativa, una volta firmato un nuovo accordo, tutte le decisioni e tutto ciò che non è ancora in mani nostre tornerà all'Iran. Le compagnie saranno nostre clienti a lungo termine. E noi venderemo loro il petrolio per un periodo lungo (20 o 25 anni), a un prezzo giusto, con lo sconto che si fa ai clienti buoni».³⁰ Inutile dire perché le compagnie abbiano accettato rapidissimamente la seconda alternativa», se non per precisare che questa, oltre a mantenere inalterata la loro disponibilità del petrolio iraniano sul mercato internazionale e il loro potere sul mercato stesso (vedi tab. 9 a p. 179, *Vendite petrolio ex «Consortio» 1973-1993*), consentiva la realizzazione di una cospicua liquidità imme-

diata a titolo di pagamento delle infrastrutture e degli impianti creati dal «Consorzio» e un contratto a lungo termine come «operatore tecnico» dei giacimenti e degli altri impianti, che consente un cospicuo fatturato di servizi.

L'accordo del 21 marzo 1973 è stato il primo di una nuova era di cooperazione fra i governi di alcuni paesi produttori e le compagnie. Al regime di concessione, che era insostenibile perfino giuridicamente, data l'accettazione piena (e in larga misura autonoma, con scarse pressioni del cosiddetto Terzo Mondo, se non isolatamente), da parte delle istituzioni di diritto internazionale del principio della proprietà nazionale delle risorse, è stata sostituita l'«associazione finanziaria».³¹ La sostanza del rapporto non cambia, e non viene colpito il monopolio delle compagnie sul mercato internazionale. Come lo ha sintetizzato il ministro saudita Zaki Yamani,³² il presunto nuovo corso di politica petrolifera di governi come il suo e come quello iraniano significa sviluppare un'industria petrolifera nazionale in accordo con le compagnie.

Delle due spiegazioni razionali della contraddizione fra gli enunciati e la realtà in materia di rapporti con le compagnie, e cioè la necessità di un'immagine polemica per soddisfare il nazionalismo interno e il nazionalismo prevalente fra i paesi in via di sviluppo produttori di materie prime, quest'ultima ci introduce in un altro campo di manifestazioni incoerenti da parte di Teheran, i rapporti in seno all'OPEC. Le incoerenze iraniane si ambientano in un più generale quadro di incoerenze che caratterizzano l'Organizzazione, ma in quanto specificamente iraniane esse possono avere conseguenze gravi per il paese. I piani economici sono stati rivisti come se i livelli correnti dei prezzi del petrolio, nella loro misura reale, fossero acquisiti per sempre. La posizione iraniana è fra le più superficiali del mondo OPEC: non considera che il rialzo dell'autunno 1973 è stato possibile per l'eccezionale confluenza di numerose variabili, chiude gli

occhi ai possibili riequilibri in agguato dietro i meccanismi di mercato, e fra un fronte OPEC «terzomondistico», un «fronte comune» di paesi in via di sviluppo, e uno di cui facciano indirettamente parte anche gli Stati Uniti, mostra di preferire questa seconda soluzione.

La posizione ufficiale è di pieno sostegno all'Organizzazione. È l'unica posizione in realtà possibile, per una politica economica che ha puntato tutte le sue carte sulla attualizzazione immediata dei massimi livelli di produzione — per quanto criticabile sia questo orientamento. Ma l'accordo del 21 marzo 1973 fu affrettatamente proposto e concluso per arrivare prima e da soli rispetto alla trattativa che gli Stati produttori del Golfo stavano conducendo in nome dell'OPEC. Costituì in sostanza un atto di desolidarizzazione e una rottura del fronte. Questa iniziativa si inquadra peraltro in un più generale rapporto di sfiducia con i paesi arabi prospicienti il Golfo, sul quale confluiscono un tentativo scoperto di prevaricazione e la concorrenzialità nelle relazioni con le grandi potenze, giacché, come vedremo al cap. V, lo scià Mohammed Reza intende fare dell'Iran il pilastro della stabilità nell'area del Golfo. In una fase durata approssimativamente dal 1965 fino a tutto il 1974, Mohammed Reza ha operato a questo fine in armonia con i propri orientamenti ideologici, e quindi ha curato in particolare i rapporti con i regimi arabi conservatori. Ma lo ha fatto con tracotanza e, soprattutto in materia di politica petrolifera, in cronica polemica. Le contestazioni della politica petrolifera saudita, della quale gli Emirati sono apertamente definiti vassalli, sono state e sono continue, anche se le rispettive posizioni reali non differiscono. Successivamente, Teheran ha cercato la convergenza con Algeri, la punta di diamante delle tendenze progressiste nell'OPEC, e con Bagdad, ma anche in questo caso a fini concorrenziali, mentre la concordanza è fittizia e le posizioni reali sono divergenti. D'altronde, pur avendo tratto profitto, con un aumento delle vendite iraniane e con l'aumento dei prezzi, degli

embarghi arabi sulle esportazioni di petrolio nell'estate 1967 e nell'autunno 1973,³³ Mohammed Reza, oltre a criticare le decisioni arabe come opportunistiche o avventuristiche, si compiace di assicurare che, qualsiasi cosa accada, il suo paese garantirà all'Occidente il massimo di rifornimento petrolifero possibile.³⁴ Egli ama di solito rivestirsi dei panni di patrono dell'Occidente. Così, tra gli altri, l'ha rivendicata in un momento cruciale per il mercato petrolifero internazionale, la trattativa di Teheran fra l'OPEC e le compagnie agli inizi del 1971, alla quale singolarmente le compagnie vollero i paesi dell'OPEC tutti insieme, mentre lo scì si lamentò che così si costringeva l'Iran ad accodarsi alle richieste dei paesi piú intransigenti.³⁵

Il peso delle incongruenze nella politica dei prezzi risalta con immediatezza quando si pensi che tutta la crescita iraniana è stata nuovamente programmata sulla base dei prezzi che l'OPEC è riuscita a imporre per il mercato internazionale del petrolio a fine 1973. Sarebbe logico attendersi che su questo punto si concentrassero le attenzioni del governo. Invece non si è ancora deciso se conviene una politica di prezzi alti, i piú elevati possibili, oppure, importando l'Iran manufatti e semilavorati in misura sempre crescente, sia preferibile un tentativo di stabilizzazione nell'interscambio, con accordi di importazione-esportazione con paesi o aree determinate o indirettamente, manovrando i prezzi del petrolio. Invece che un'attenta considerazione del problema e un impegno politico conseguente, accanto a prese di posizione a favore di prezzi piú elevati si porta avanti pilatescamente una proposta tanto suggestiva quanto irrealizzabile, nell'attuale struttura degli scambi capitalistici, e cioè l'indicizzazione dei prezzi del petrolio su quelli di altri beni primari essenziali e di alcuni prodotti industriali.

Fino ad oltre la metà del 1973 Teheran faceva sapere di volere un riaggiustamento dei prezzi ma non un loro aumento indiscriminato.³⁶ Dopo la decisione del 23 di-

cembre 1973, presa dall'OPEC a Teheran,³⁷ un eccesso di «terzomondismo» indiscriminato portò lo scìà a predire per qualche mese la fine del mondo capitalista, permissivo, scioperaiolo, terrorista. Presto, però, con un caratteristico rovesciamento di fronte, lo stesso scìà si descrisse alla riunione di Teheran come un onesto sensale, preoccupato della sorte dell'Occidente, di cui peraltro faceva parte a tutti gli effetti, impegnato a far pesare tutta la sua influenza per un prezzo tutto sommato basso, a suo dire, rispetto a proposte di più del doppio del prezzo adottato.³⁸ Questa posizione fu quindi teorizzata, come sostegno a un prezzo «economico», cioè di livello pari a quello delle fonti di energia surrogate, e come contributo al rilancio della ricerca per i consumi energetici futuri, ad un nuovo flusso di crescita delle economie dei paesi industrializzati, a una maggiore diversificazione delle fonti di approvvigionamento, alla sicurezza e all'indipendenza degli Stati. Poiché il prezzo deciso a Teheran non combaciava con il costo marginale dell'energia, si disse successivamente che il prezzo era stato fissato «un po' al di sopra» del costo più alto delle fonti di energia alternative per invogliare alla ricerca e allo sviluppo.³⁹ In polemica con l'Arabia Saudita è stata poi proposta, a fine 1974, una struttura di prezzi unica,⁴⁰ presentata ora come tendente al contenimento dei prezzi, ora come un ulteriore aumento.

L'indicizzazione dei prezzi del petrolio è stata un'altra idea brillante, lanciata dallo scìà Mohammed Reza già all'inizio del 1971⁴¹ e poi periodicamente ripresa: i prezzi dovrebbero variare secondo un indice che tenga conto delle variazioni nei prezzi «dell'acciaio e di altri cinque o sei prodotti che influiscono direttamente sul caro vita»⁴² — secondo la proposta primitiva — o di 20-30 beni primari, agricoli e industriali — secondo l'ultima proposta.⁴³ Ma è errato parlare di proposte. Sono discorsi per la stampa, senza alcuna seria azione diplomatica dietro, di cui ci sarebbe più che bisogno quando si pensi che per costruire un indice di tal genere bisognerebbe

creare a monte dei sistemi di controllo sulle multinazionali, che manovrano a pieno arbitrio i prezzi di trasferimento interni, e perfino sulle pratiche fiscali dei governi.⁴⁴ D'altronde, in contrasto con tutti questi enunciati, alla conferenza di Parigi fra produttori e consumatori di petrolio, convocata dal governo francese per l'estate del 1975, che secondo l'impostazione OPEC avrebbe dovuto servire a porre le basi per un'equa e stabile remunerazione delle materie prime dei paesi in via di sviluppo, Teheran ha in pratica fatto fronte con lo schieramento opposto, diretto dagli Stati Uniti, contrari a che il problema del petrolio venga trattato come parte dei problemi economici mondiali.

In questa superficiale altalena di posizioni non è passato molto tempo dalla revisione trionfalistica del Quinto Piano che le previsioni sul futuro finanziamento degli investimenti sono dovute tornare pessimistiche. Tenuto conto della spesa prevista e prevedibile (e in particolare di quella militare, oltre che di quella economica), le pur gigantesche entrate petrolifere non basteranno a compensare gli acquisti all'estero. A partire dal 1977, secondo le fonti ufficiali,⁴⁵ l'Iran dovrà ricorrere di nuovo all'indebitamento esterno.

Previsioni più realistiche, e che possiamo fare noi stessi, sono tali che il miracolo potrebbe sgonfiarsi subito — oltre che per le ragioni attinenti ai suoi orientamenti e alle sue modalità di realizzazione, che esamineremo nei due capitoli successivi — proprio perché le sue fondamenta, le entrate petrolifere, saranno molto più modeste del previsto. Sia il piano di crescita, sia le previsioni ufficiali di ritorno all'indebitamento nel 1977 partono dal presupposto che le entrate petrolifere nei cinque anni 1973-1977 saranno di 102-108 miliardi di dollari. Essendo state le entrate consuntive per il 1973 e il 1974 di 25 miliardi di dollari cumulativamente (prendendo per buone le cifre ufficiali di 20 miliardi di dollari di entrate per il 1974), resterebbero da percepire per i tre anni successivi circa 80 miliardi di dollari.

Questo obiettivo non solo è impossibile da realizzare, ma è anche lontano dalla meta di molto. Nell'ipotesi che si mantengano inalterati i livelli di prezzo e di produzione del 1974, e prendendo per buono il consuntivo di 20 miliardi di dollari di entrate per quell'anno, si potrebbe ottenere nei tre anni successivi un'entrata globale di 60 miliardi di dollari. Ma questa ipotesi, per quanto già riduttiva, è ancora rischiosa, perché il 1974 è stato un anno eccezionale, che per un insieme di circostanze, in parte anche casuali, ha dato una posizione di forza eccezionale all'OPEC. Già il 1975 è peggiore, e per quanto concerne i prezzi e per quanto concerne le quantità esportate. Inoltre, anche ammesso che l'ammontare delle entrate si mantenga sullo stesso livello del 1974, il loro valore reale scemerà di molto a causa della persistente ed elevata inflazione mondiale. E il Quinto Piano l'inflazione mondiale l'ha presa molto alla leggera, malgrado il modello di crescita proposto continui ad essere più estroverso che mai. D'altronde, proprio nello stesso momento in cui rendeva pubblica la previsione di un ritorno all'indebitamento nel 1977, il ministro degli Interni, Jamshid Amuzegar, proclamava che l'Iran avrebbe potuto ridurre la produzione di un quinto, qualora la decisione dipendesse unicamente dal suo fabbisogno finanziario.⁴⁶ Evidentemente un calcolo vero del fabbisogno finanziario non esiste.

Questo della produzione è il tema di politica petrolifera in cui il regime imperiale si è esercitato con più stravaganza e con minore senso di responsabilità. La posizione ufficiale è di preoccupazione per il futuro: le riserve di petrolio finiranno presto, fra venti-trenta anni. È un leitmotiv ricorrente nelle prese di posizione ufficiali, quasi una monomania. L'Iran accoglie perciò favorevolmente qualsiasi misura che miri ad economizzare i consumi di petrolio,⁴⁷ e così non si è opposto alla politica di restrizione dei consumi che l'Agenzia Internazionale per l'Energia,⁴⁸ voluta dagli Stati Uniti, si è sforzata nel 1974-1975 di realizzare come preliminare

all'attacco contro l'OPEC. Ha proposto a Londra un «accordo-scambio»: petrolio iraniano oggi alla Gran Bretagna contro petrolio britannico all'Iran domani;¹⁹ ha avviato la ricerca all'estero, in consocietà con la British Petroleum nel Mare del Nord; ha offerto a Pechino i servizi della NIOC nel mare cinese.²⁰ Ma in patria la ricerca langue, molto di più che negli altri Stati dell'OPEC. Le compagnie multinazionali vi investono poco e la NIOC non ci pensa nemmeno. Mentre l'aumento indiscriminato della produzione è stato, malgrado tutte le ansie ostentate, uno dei dati più certi della politica petrolifera di Teheran, prima e dopo l'accordo col «Consorzio» del 21 marzo 1973.²¹ La produzione di petrolio dal 1961 al 1974 è stata di quattro volte superiore a quella intercorsa fra l'inizio delle attività petrolifere in Iran e il 1960 (vedi tab. 8 a p. 177, *Petrolio: produzione, esportazione, reddito 1912-1974*). Le preoccupazioni dovrebbero essere reali, perché, stante l'attuale ritmo di produzione e lo scarso impegno per la ricerca, le riserve di petrolio hanno effettivamente una vita limitata ai venticinque anni. Per il gas naturale le disponibilità sono invece più ampie e non c'è previsione di esaurimento in tempo storico.

Comunque, anche se, grazie al gas, potranno non esserci problemi quanto al soddisfacimento futuro dei consumi energetici interni, in previsione dell'esaurimento del petrolio, e quindi della progressiva scomparsa della componente oggi condizionante di finanziamento, risulta indispensabile proprio per motivi tecnici — a prescindere cioè dalla critica del modello di crescita prescelto — creare presto una struttura economica che potremmo definire «auto-dinamica», nella quale il processo di accumulazione si svolga principalmente per crescita autogena. Ciò cui la crescita iraniana va invece incontro viene delineato, come esempio, dal contrasto tra la politica di massimizzazione della produzione e la presunta politica di incremento del valore aggiunto nazionale sulla disponibilità di petrolio: gli investimenti in

corso per impianti petroliferi di trasformazione potrebbero richiedere in un futuro non lontano l'importazione della materia prima da lavorare.

Così come si presenta nel settore del petrolio, la politica iraniana della produzione segue pedissequamente lo schema tradizionale del rapporto di sfruttamento imperialistico: più che un programma di sviluppo nazionale facilita un depredamento rapido delle proprie risorse, obbligandosi per di più a prendere in cambio cose di cui non ha bisogno o che non saprà utilizzare, *gadgets* costosi,³² quando non arriva, con gli scompensi e le false speranze che alimenta, a rendere dipendente un'economia anche per i consumi alimentari indispensabili, come è nel caso iraniano.

Ma non si può neanche dire del governo iraniano che operi secondo uno schema di dipendenza. La sua attività è incoerente. E l'incoerenza nasce dall'ambizione di potenza, che in regime autoritario vuole tutto e subito. Si giunge così a quello che è il capolavoro insieme dell'ostentato pessimismo sul futuro dell'energia in Iran, di una politica energetica inesistente, della megalomania, della retorica imperversante: il programma nucleare. Nonostante la disponibilità di idrocarburi possa assicurare tutta l'energia di cui il paese avrà prevedibilmente bisogno, in Iran un ammontare molto elevato di capitali, che potrebbero trovare più proficuo impiego in altri settori, è stato immobilizzato per un programma nucleare, di dimensioni pari a quello italiano o francese e di poco inferiore a quello tedesco. Lo scia in persona ha fulmineamente concepito e realizzato questo programma, che prevede che l'Iran disponga verso il 1985-1990 di una ventina di centrali nucleari. Alcune erano state già ordinate, all'inizio del 1975.³³ Una Iranian Atomic Energy Organization appositamente creata ha già provveduto ad assicurarsi il combustibile, che in parte sarà procurato dai fornitori degli impianti,³⁴ in parte è stato acquistato con un contratto a lungo termine con l'Atomic Energy Commission americana,³⁵ e con una par-

tecipazione al consorzio europeo Eurodif e ad un impianto di arricchimento dell'uranio da costruire in Sudafrica.⁵⁶ La capacità di produzione elettronucleare di cui si parla è di almeno 15 mila megawatt, e il consumo di elettricità iraniano nel 1974 è stato di 2.800 megawatt.

Ma i calcoli non interessano il regime, che marcia allegramente lasciando intendere che con la costruzione delle centrali l'Iran s'impadronirà d'un colpo delle tecnologie nucleari più avanzate e che diventerà una potenza di tutto rispetto. Non è il caso di discutere la prospettiva miracolistica di conquista della tecnologia, tanto più nel caso di impianti come questi nucleari, che saranno consegnati dai commissionari esteri «chiavi in mano», cioè senza alcun contributo locale, e quindi senza ricaduta «tecnologica», non comunque per il fatto che delle centrali vengano costruite. La seconda aspettativa, invece, per quanto inverosimile, pure potrebbe per una volta rivelarsi non campata in aria, se gli Stati Uniti, come sembra,⁵⁷ esenteranno l'Iran dall'obbligo del ritrattamento all'estero del combustibile nucleare spento, o plutonio, con il quale si fabbrica la bomba atomica, coprendosi col fatto che il paese è firmatario del trattato di non proliferazione nucleare.

3 Economia di rendita esterna

«Vi è della terra, come i deserti dell'Arabia, che non produrrà nulla, qualunque sia il lavoro ad essa dedicato» (*John Stuart Mill, Principi di economia politica. Torino, UTET, 1953, Libro Secondo, cap. XVI. p. 402*).

La crescita è petrolifera: l'accumulazione si sta facendo a mezzo dell'esportazione di petrolio e dell'industria di trasformazione del petrolio stesso, su questo i vari indici rilevabili dalle tabelle statistiche e i piani governativi non lasciano dubbi. L'asserzione di J. S. Mill

sull'improduttività dei deserti è quindi, alla lettera, errata. Ma il petrolio, in Iran, è soprattutto finanza, e perciò in sé improduttivo.

A questa situazione, che l'Iran condivide con numerosi altri «paesi del petrolio», molta attenzione è stata prestata da politici e studiosi, ma in genere limitata ad un tipo di analisi settoriale o intersettoriale, ma limitatamente alle interrelazioni economiche in senso stretto. Le conclusioni, per i casi come quello iraniano in cui la «semina» del petrolio non ha germogliato, girano attorno al concetto che il settore petrolifero resta un'*enclave*: «Un'industria rivolta all'esterno sovrainposta ad un tipo di economia completamente differente, senza nessun legame economico reale fra essa e il resto dell'economia». ²⁸ Il concetto, che è una sopravvivenza dell'analisi corrente per la situazione imperialistica delle compagnie che operavano in regime di concessione, è sbagliato oggi, ma era insufficiente già prima.

Come è noto, il regime di concessione era praticamente una cessione di sovranità. Le compagnie decidevano assolutamente tutto, ricerca, produzione, esportazione, prezzi, e allo Stato pagavano «tasse» e *royalties*, non diritti doganali. Ma non si può dire che le compagnie era come se non ci fossero. Al contrario, tutto nella loro attività, politica, organizzazione, lavoro, corresponsione delle rendite, la loro stessa presenza fisica, si rifletteva con effetti non indifferenti e nel quadro locale e sulla politica e sul modo di essere dell'apparato governativo nazionale e del paese nel suo insieme. In sostanza ciò creava una tipica, e gravosa, situazione di «dipendenza» dall'imperialismo, scoperto o camuffato sotto le sembianze delle regole di mercato. A maggiore ragione è errata una concezione limitativa del settore petrolifero oggi.

Vedremo successivamente come il ruolo della sovrastruttura istituzionale sia centrale, e come essa vorrebbe che il sistema produttivo si articolasse. Il meccanismo di accumulazione che caratterizza e regge la struttura so-

cioeconomica — nell'ambito del quale il settore petrolifero trova una sua collocazione soddisfacente, in sé e nelle sue interrelazioni con la struttura — è quello della «rendita esterna».

La riedizione del modello autocratico di società e di potere che lo scia Mohammed Reza sta tentando dai primi anni Sessanta, con una spinta presuntamente modernizzante che in realtà si articola fra produttivismo e dipendenza, ruota sul fondamento della rendita mineraria. Questa relazione (che ricorre per l'Iran come, con altre connotazioni, per i vari «miracoli» economici del petrolio, o di altre materie prime di interesse simile, economico o strategico) è fondamentale per il caso iraniano: l'economia si può definire un'economia di rendita. Ma la rendita mineraria petrolifera, nelle condizioni in cui si effettua tuttora in Iran la produzione e l'esportazione, è una «rendita esterna», cioè una rendita definita e pagata dall'estero. L'economia iraniana è quindi ancora un'«economia di rendita esterna».

Quanto al concetto di rendita è bene ricordare che esso non si identifica con quello di uso comune (oggi ampiamente strumentalizzato contro l'OPEC anche in sede scientifica) che ne fa il risultato di una accidentale dotazione di beni naturali, bensì va inteso come il valore differenziale fra il costo di produzione, o il prezzo, di un determinato bene e il costo, o il prezzo, più alto dello stesso bene sul mercato, in relazione all'inelasticità della domanda o a una situazione di scarsità fisica. La definizione classica è molto precisa — con l'avvertenza che il riferimento alla rendita mineraria non è esaustivo del concetto in sé, che invece è applicabile a tutti i fattori della produzione: «Tutte le miniere di produttività superiore alla miniera peggiore in effettivo esercizio daranno una rendita pari all'eccedenza. Possono dare di più, e anche la miniera peggiore può dare una rendita [...]. La domanda può essere tale da mantenere il valore del prodotto parecchio al di sopra del costo di produzione nella miniera peggiore, pur senza essere sufficiente

a farne mettere in produzione una ancora peggiore.»⁵⁹

Sulla rendita esterna, sulla sua definizione e sulle sue leggi, il lavoro di analisi è molto limitato.⁶⁰ È assimilabile in parte all'«aiuto internazionale», nei casi in cui questo assume per una determinata economia le dimensioni e le funzioni condizionanti che la rendita mineraria nel caso in esame ha, o quando esso si innesta su un sistema produttivo non organizzato, inconsistente o eterocentrato,⁶¹ come succede per i paesi poverissimi o a monocultura. In particolare vengono utili i temi della scelta fra criterio produttivistico e criterio sociale della spesa, dell'adeguamento alla «capacità di assorbimento», dell'agguato della spesa ostensiva, della crescita burocratica — anche se, essendo stati i loro effetti studiati in situazioni di carenza, per situazioni di opulenza dovremo reinterpretarli.

Nelle dimensioni che la rendita ha per l'Iran il primo punto in realtà potrebbe non essere problematico, nel senso che le alternative potrebbero coesistere. Un vero processo di sviluppo, che parta dal principio di soddisfare le esigenze materiali e morali della massa della popolazione può in teoria convivere anche con un obiettivo di crescita produttivistica accelerata. Il problema fondamentale, comune all'Iran e a tutti i paesi arretrati, è quello della formazione del capitale. Un processo storico di accumulazione, quale che sia il suo modo di formazione, liberistico o socializzato, richiede generazioni. L'aiuto internazionale in teoria dovrebbe accelerarlo. La rendita odierna dei paesi arretrati produttori di petrolio può renderlo istantaneo, e in misura tale da consentire il finanziamento di un processo di sviluppo globale e accelerato.

Per «capacità di assorbimento» si intende «l'ammontare di capitale che un paese può assorbire ogni anno prima che la sua produttività cada ad un termine convenzionale — zero o più».⁶² Una rendita esterna improvvisa, massiccia, se il suo impiego non è accorto, può sorpassarla, arrivando ad una produttività nulla, o ne-

gativa. Nei casi come quello iraniano si ha cioè il rovescio speculare della situazione che finora ha preoccupato i teorici dell'aiuto allo sviluppo: non piú una capacità di assorbimento costantemente superiore al risparmio nazionale, bensì un capitale superiore alla capacità di assorbimento, con una differenza che, se non utilizzata accortamente, può essere controproducente, produrre cioè piú effetti negativi (inflazione, sprechi, parassitismo...) che positivi. In termini comuni, diremmo che minaccia il soffocamento per ingordigia.

Molto noto è ormai l'effetto della spesa suntuaria. I governi percettori di una rendita esterna, non maturata attraverso un processo storico, sociale e produttivo, nazionale, interno alla comunità, esprimono con facilità la tendenza a utilizzarla anzitutto come lustro del regime. La creazione di monumenti è dunque spesso il criterio che presiede all'utilizzo della rendita, anche quando questa si applica ad attività in sé produttive, infrastrutture, industrie, servizi. Sono le strade e le ferrovie che vanno dal nulla al nulla, l'acciaieria nazionale che non lavora per mancanza di capitale di esercizio, di personale, di sbocchi, i superedifici ministeriali, perfino scuole e ospedali con architetture di avanguardia ma senza servizio... Piú in generale, come nel caso iraniano, si osserverà che la rendita può facilitare il prevalere di una mentalità di potenza su una costruttiva.

L'amministrazione della rendita essendo pubblica, ingigantisce l'apparato burocratico. Questo effetto, apparentemente semplice, ha risvolti sottili. Il potere in carica evidentemente se ne rafforza. Il meccanismo, peraltro evidente, è stato concisamente ben descritto: «Il benessere e la prosperità crescenti (di parte almeno della popolazione urbana) acquisiti grazie alla spesa pubblica e ad ampie importazioni previene parte delle pressioni per un cambiamento ed una crescita rapida che si riscontrano in altri paesi».⁶³ Il regime a rendita esterna è quindi tendenzialmente stabile.⁶⁴ Ma la rendita come base politica non è sicura. Non è il fondamento di

nessun regime in particolare e non sostituisce il consenso sociale. Nei regimi dispotici, anzi, l'utilizzazione accentrata della rendita può catalizzare forme di opposizione che altrimenti non esisterebbero. La stabilità, inoltre, si dà nell'inerzia, nella stagnazione, al di fuori cioè dei meccanismi di integrazione neocapitalista, e quindi lascia integro il potenziale di rottura insito nell'introduzione delle masse nel processo produttivo e nei modi di vita sociale del capitalismo. I fenomeni di malversazione e corruzione ricorrenti nell'amministrazione della rendita alimentano entrambe le potenziali opposizioni.

La crescita del settore pubblico dell'economia ovviamente non ha di per sé alcuna implicazione socializzante. La rendita, se necessariamente dà più influenza nell'amministrazione pubblica, non necessariamente deve confluire a costituire un settore pubblico dell'economia. Il governo può limitarsi a spendere la rendita senza costituire enti di gestione o imprese pubbliche, come è il caso, ad esempio, fra i paesi grandi esportatori di petrolio, del Venezuela e della Nigeria. L'ampliamento del processo di riproduzione dell'economia non implica necessariamente un intervento diretto dello stato tramite propri organismi produttivi, neanche in quei paesi dove la rendita è condizionante ed è pubblica. Mentre anche i regimi più antisociali possono trovare conveniente perpetuare la disponibilità diretta della rendita, o di parte di essa, affidandola ad aziende pubbliche, costituendosi cioè mediante queste un altro mezzo di condizionamento e di intervento sulla società. Senza altri fini che quello di rafforzare il potere, né l'esistenza di queste aziende, e neanche l'eventuale loro ipertrofia, costituiscono di per sé un fattore di socializzazione. È discutibile anche che possano costituirlo oggettivamente, giacché esse non sono un punto fermo nei cambiamenti di regime, non possono per costituzione esprimere effetti socializzanti, neanche casualmente, e la loro utilità per l'avvento di un regime socializzante è irrisoria. Certamente non hanno

nulla di sociale in Iran, dove la loro crescita continua si accompagna ad una filosofia e ad una gestione privatistica, in tutti i sensi, e quindi esprime soltanto l'invidenza del potere.

Strutturalmente, la crescita di un settore pubblico prevalente si qualifica come un aspetto di una piú generale tendenza della rendita esterna a favorire la concentrazione dei mezzi di produzione. La rendita interagisce sulla struttura produttiva in modo da favorirne un riassetamento su posizioni oligopolistiche. Ciò avviene attraverso monopoli legali, sovracapitalizzazione settoriale, incorporazione ostensiva di tecnologie avanzate esterne alla struttura, artifici sociopsicologici... A livello sovrastrutturale, di politica economica, la rendita piú in generale prevarica su tutti gli altri strumenti di intervento. L'andamento della rendita si sovrappone a tutte le altre sfere della finanza capitalistica tradizionale (politiche del credito, fiscale ecc.), al limite annullandole. Tutto dipende dall'elemento rendita, che peraltro, in quanto esterna, è un'incognita. La rendita esterna viene a configurare il modo di essere di tutto lo Stato.

Rispetto all'aiuto internazionale, d'altra parte, la rendita esterna generata dal fattore minerario nazionale si caratterizza per essere libera, e direttamente attiva. Non va negoziata, cioè, non paga interessi né rimborsi di capitale, e non può essere condizionata, perlomeno non direttamente. Una rendita con queste caratteristiche lascia la porta aperta ai modi sociali di impiego piú diversi, dalla spesa suntuaria piú maniacale, che l'aiuto consentirebbe, alla socializzazione totale, che l'aiuto per definizione tende a prevenire. Il fatto che sia nazionale significa che, a differenza dell'aiuto, che è un fatto di diplomazia, essenzialmente governativo, quindi, anche se il suo costo va sopportato dalla popolazione, la rendita mineraria è sentita come un patrimonio comune dalle masse, e l'attenzione per la sua amministrazione costituisce un fattore di ampia e appassionata partecipazione politica. Inoltre, la rendita è generata da un settore

produttivo. Porta cioè con sé forza lavoro, un mercato, un valore aggiunto, degli effetti di diffusione, fenomeni e meccanismi che, per quanto di dimensioni limitate, tuttavia esplicano una certa azione.

Sul piano economico — dei meccanismi di funzionamento non della politica — si è già accennato ai problemi della capacità di assorbimento e della concentrazione dei mezzi di produzione. Più in generale, si può partire dalla notazione di Baran e Sweezy sull'assorbimento del surplus: «In generale, il surplus può essere assorbito in questi modi: 1) può essere consumato, 2) può essere investito e 3) può essere sprecato».⁶⁶ Il surplus analizzato specificamente da Baran e Sweezy è quello dovuto «alla natura delle politiche dei prezzi e dei costi delle grandi aziende».⁶⁶ Ma sulla base della loro definizione iniziale e più generale di surplus («il surplus economico, nella più breve definizione possibile, è la differenza tra ciò che una società produce [il valore di mercato, evidentemente (*N.d.A.*)] e i costi di produzione»)⁶⁷ e della nozione di rendita che abbiamo ritenuta come valore differenziale, il loro punto di partenza può anche essere il nostro.

Per comodità, possiamo ridurre fondamentalmente a due le procedure dello sviluppo: uno generato dalla domanda, uno generato dall'offerta. Ad esempio del secondo si può citare il Giappone, dove, secondo alcune stime, fra il '75 e l'80 per cento della crescita deriva dalla spinta dell'offerta (sostituzione di importazioni, sostituzione di beni primari con prodotti sintetici, continue differenziazioni, se non innovazioni, tecniche, industrializzazione della produzione di accessori...), o il caso dell'aggressivo capitalismo americano. Ad esempio del primo vengono, fra i tanti, i casi delle economie di rendita.

Perché si abbia veramente un decollo industriale, perché si possa parlare di un meccanismo di rigenerazione e miglioramento organizzativo e tecnico, e che il sistema produttivo, la sua produttività, possa fruire dei

vantaggi delle economie esterne, bisogna che all'espansione della domanda finale, del consumo, corrisponda una parallela espansione della domanda intermedia, industriale. Altrimenti si ha una struttura produttiva per il consumo, stagnante, non un sistema produttivo industrializzato. Il campo petrolifero ne offre molteplici esempi. Una raffineria può costituire un organismo produttivo per beni a consumo sia privato sia industriale, e anche un fattore di reddito, di domanda finale, nella misura in cui consente che il valore aggiunto derivante dalla trasformazione del petrolio greggio in prodotti rimanga sul mercato interno, e tutto ciò senza di per sé costituire un fattore di sviluppo se e finché la sua progettazione, la sua costruzione, i materiali, i ricambi, e forse anche la sua gestione, vengono dall'esterno.

Donde la riscoperta dell'innovazione tecnica come motore dello sviluppo. Comincia a farsi strada il bisogno di maturare una relativa capacità tecnica, riproduttiva se non innovativa. I paesi in via di sviluppo dotati di mezzi (ma anche i più poveri) finora hanno operato dietro il miraggio di un'industrializzazione, più o meno pesante, ma statica, non riproduttiva. Solo ora, fra le tante forme di «aiuti», il trasferimento delle tecniche comincia a rientrare nel libro delle richieste dei Paesi in via di sviluppo, e fra essi in primo luogo i Paesi membri dell'OPEC. Ma la convinzione è ancora scarsa, o il modulo è sempre quello vecchio della dipendenza, come testimoniano il fatto che lo sforzo endogeno, a partire dalla generalizzazione dell'istruzione, nonché del suo miglioramento, viene considerata con sfiducia, e che le tecniche si preferisce comprarle o pretenderle sulle equivoche basi della cooperazione internazionale, già confezionate. Su queste basi non si ripercorre che la strada vecchia con un'ambientazione differente. Parlare di trasferimento di tecnologia è fuorviante, se non si fa riferimento alle condizioni nazionali della produzione, alla capacità di integrare i ritrovati scientifici. Senza questo adattamen-

to, o la scienza rimane un'acquisizione morta, o in realtà parlando di tecnologie si intendono procedimenti che già hanno incorporato mezzi, materiali, criteri di gestione e organizzazione ecc., tutti i nuovi ritrovamenti scientifici, secondo altre specificità sociali, e allora non ci si discosta dalla vecchia dipendenza.

Una soluzione surrogativa è di creare industrie ad elevata occupazione di manodopera. L'effetto per un processo di sviluppo autoportante non è qui diretto, ma viene in primo luogo la funzione sociale dello sviluppo, che è il fondamento indispensabile di un processo autonomo, e autoportante. Distribuendo il reddito più ampiamente, questa soluzione consente di generare una domanda non forzata, e quindi non fittizia, e non sbilanciata a favore di un gonfiamento del terziario che nasconde fenomeni di sottoproletarizzazione, e meno esposta a pressioni inflazionistiche ed a pressioni dall'esterno. Ed è, allo stesso modo come l'istruzione e la formazione, una maniera per integrare nel processo produttivo le grandi masse, generando o coltivando la fiducia nei propri mezzi, lo spirito di iniziativa e lo stesso processo produttivo, perlomeno nei limiti del mercato esistente.

Non tutta la spesa, poi, produce di per sé sviluppo. La notazione dovrebbe essere pleonastica, avendola tutti i classici data per scontata: la distinzione fra attività produttive e attività improduttive è fra le più pacifiche. Adam Smith portava ad esempio del secondo caso il lavoro domestico, quello «di alcuni dei più responsabili ordini della società», quali il sovrano, con tutti gli esponenti amministrativi e militari che lo servono, ecclesiastici, avvocati, medici, «gli uomini di lettere di ogni specie», attori, buffoni, musicisti, ballerini... e città di corte, Roma, Versailles, Compiègnes, Fontainebleau... «tutti mantenuti dal prodotto della terra e del lavoro».⁶⁸

Si può discutere ovviamente su quali forze e quali attività siano improduttive e quali no. Oggi vengono in rilievo le spese militari, per le quali c'è una corsa folle,

con le stesse caratteristiche strutturali dei regimi balcanici da operetta di qualche decennio fa, ma con cifre enormi. Secondo una stima di parte israeliana,⁶⁹ in quattordici mesi dopo la guerra del 1973 i paesi arabi avrebbero speso per armi 18 miliardi di dollari. Aggiungendo a queste le spese israeliane e iraniane, l'intero Medio Oriente potrebbe avere speso, o impegnato, per armi anche il doppio di questa cifra. Secondo un preventivo per il 1975 la spesa militare nel Medio Oriente doveva raddoppiare, «a circa 30 miliardi di dollari, e la spesa reale dovrebbe essere piú alta, se si sommano le armi ordinate a credito o pagate da terzi».⁷⁰

Lo spreco, e piú in generale l'eccesso di spesa, un aumento della domanda che ecceda il potenziale produttivo, il potenziale di offerta (nella sua capacità attuale e nella sua capacità attualizzabile a termine breve) ha il noto effetto di sbilanciare i pagamenti internazionali, provocando un aumento eccessivo delle importazioni. Questo effetto è tipico dei paesi a rendita esterna. Un altro effetto non meno grave, anche se meno analizzato, dello sbilanciamento eccessivo fra la domanda e la capacità nazionale di offerta è che esso favorisce la penetrazione del mercato da parte dell'offerta straniera, se non l'investimento estero diretto, mortificando e bloccando gli sviluppi futuri del potenziale produttivo nazionale⁷¹ e favorendo quegli effetti di dipendenza che autorevoli studiosi del sottosviluppo, soprattutto sudamericani, hanno ampiamente analizzati.⁷² Di come questi effetti abbiano operato in Iran è noto per un caso opposto, di miglioramento cioè del potenziale produttivo e degli scambi con l'estero in assenza di rendita petrolifera.⁷³ Negli oltre due anni di governo di Mossadeq le esportazioni si ridussero a zero a causa del boicottaggio internazionale. Ma quegli stessi anni, e il successivo 1954, il cui andamento fu influenzato dai primi due, sono gli unici nella storia dell'Iran contemporaneo a presentare una bilancia commerciale attiva in mancanza di esportazioni di petrolio. E il fenomeno si produsse a

livelli relativamente elevati di interscambio, cioè con un valore di importazioni di poco diminuito rispetto agli anni precedenti, mentre le esportazioni non petrolifere si attestavano nel 1954 su un valore che sarà raggiunto nuovamente e superato solo dieci anni dopo (vedi tab. 12 a p. 182, *Commercio estero 1946-1974*).

Note

¹ Il risultato è stato comunicato dal presidente della NIOC, Manucher Egbal (vedi «Kayhan International», 15 febbraio 1975). Altre fonti (vedi «The Petroleum Economist», marzo 1975, pp. 84-85) stimano queste entrate in misura minore, sui 17 miliardi di dollari, per effetto delle variazioni di prezzo — per quanto non esattamente note — inverse all'andamento della produzione: «Le diminuzioni nella produzione sono avvenute più verso la fine dell'anno [1974], mentre i prezzi salivano, con un impatto quindi relativamente maggiore sulle entrate [...]. In aprile, basandosi sugli aumenti del prezzo di riferimento e sul previsto aumento delle esportazioni, l'OCSE stimava le entrate iraniane per il 1974 in 14,9 miliardi di dollari. Più tardi nell'anno, dato il continuo aumento dei prezzi, il governo ha stimato le sue entrate in 20 miliardi. Ma in effetti le esportazioni sono aumentate solo dell'1,7 per cento, col risultato che le entrate effettive sono ora stimate in 17,4 miliardi di dollari».

² Cfr. informazioni in «Kayhan International», 21 dicembre 1974, e in «Le Monde», 16 novembre 1974.

³ Vedi le dichiarazioni del direttore dell'Organizzazione del Piano, Abdelmagid Magidi, in «Kayhan International», 7 dicembre 1974.

⁴ Le raffinerie in attività sono quattro: ad Abadan (capacità 22 milioni di tonnellate l'anno), Teheran (4,2 milioni), Kermanshah (750 mila), Shiraz (2 milioni). La NIOC ha inoltre partecipazioni all'estero, per il 17,5 per cento nella Modern Refinery in Sudafrica (8 milioni di tonnellate), con l'impegno alla fornitura del 70 per cento del petrolio da lavorare, e per il 26 per cento, insieme con l'Amoco, nella raffineria di Madras (2,8 milioni).

Una vasta rete di oleodotti e gasdotti è in funzione all'interno del paese.

In campo petrolchimico erano in funzione a fine 1974 quattro impianti di rilevanti dimensioni: l'impianto di fertilizzanti di Shiraz, che utilizza il gas naturale, l'impianto chimico di Kharg, che

produce nafta, gas di petrolio liquefatto e zolfo, il complesso petrolchimico di Abadan, che lavorava produzioni più sofisticate, incluso il policloruro di vinile, e l'impianto di Shahpur, che trattava vari prodotti chimici e fertilizzanti.

⁵ Il Quinto Piano ha in programma l'ampliamento della rete di oleodotti per petrolio greggio, per rifornire le previste raffinerie di Tabriz e Isfahan e consentire l'ingrandimento della raffineria di Teheran, e della già estesa rete di oleodotti che trasportano prodotti per il consumo.

La raffineria di Tabriz, in corso di costruzione, avrà una capacità di 5 milioni di tonnellate. La raffineria di Isfahan è ancora allo studio. Delle raffinerie per esportazione dovrebbero sorgere nel Golfo ma è difficile che i progetti vengano portati a termine. Un progetto in consocietà con sette aziende giapponesi è stato abbandonato nel corso del 1974. Un progetto cui erano interessate delle società tedesche è entrato in difficoltà perché la CEE ha avuto problemi a concedere esenzioni doganali per le previste importazioni di prodotti. La raffineria dovrebbe sorgere a Bushir, ed avere una capacità di 25 milioni di tonnellate l'anno. In difficoltà è entrato pure un progetto per una raffineria da 25 milioni di tonnellate da costruire nel Golfo in consocietà con l'affiliata americana della Shell, la Shell Oil. Alla Shell Oil in origine erano associate anche la Cities Service, la Commonwealth Oil Refining e la Clark Oil and Refining, che poi si sono ritirate, mentre altre due piccole compagnie americane, la Crown Central Petroleum e la Apco, continuavano a partecipare al negoziato nella primavera del 1975. All'epoca si parlava anche di dimezzare la prevista capacità della raffineria. Il programma iraniano è di diventare un esportatore di prodotti petroliferi, donde l'interesse a costruire una grande industria di raffinazione. Tale politica contrasta parzialmente con la previsione dell'esaurimento, in un periodo previsto mediamente in 25 anni, delle grandi riserve di petrolio, per cui l'Iran si verrebbe a trovare una industria della raffinazione importatrice di petrolio greggio e lontana dai mercati di consumo. D'altra parte, sembra scemare l'interesse dei monopoli petroliferi a costruire le raffinerie nei paesi dove il petrolio si produce, interesse manifestatosi quando l'industria aveva difficoltà di capitalizzazione e il problema della difesa dell'ambiente aveva bloccato la costruzione di nuovi impianti nelle aree sviluppate. Al contrario, alcune compagnie hanno manifestato una strategia opposta, di associare i paesi esportatori di petrolio in attività all'estero. Anche questa ipotesi incontra l'adesione iraniana, nel quadro della politica di integrazione della NIOC nel mercato capitalistico mondiale. Fallite le trattative per la raffinazione in Grecia e in Belgio (dove uno scandalo sorto sul problema della raffineria con la NIOC ha costretto alle dimissioni il governo Leburton a fine 1973), e per la vendita di prodotti pe-

troliferi negli Stati Uniti, tramite la Ashland o la Cities Service, continuavano invece nella primavera del 1975 trattative con l'AGIP per la raffinazione e la vendita di prodotti petroliferi in Italia tramite una compartecipazione nell'Industria Italiana Petroli, una consociata dell'AGIP, e in alcune reti di distribuzione che l'AGIP ha in Europa e in Africa.

⁶ Degli impianti esistenti era previsto nella primavera del 1975 l'ampliamento. Fra i nuovi avviati alla stessa epoca era un impianto per la produzione di 300 mila tonnellate di etilene l'anno, costruito dalla National Petrolchemical Company e dalla giapponese Mitsui, da completare a metà 1977. Altre iniziative approvate riguardavano un impianto per materie plastiche, da costruire insieme con le società giapponesi Nisso Iwai e Mitsubishi Chemicals, un impianto di carbon black, insieme con l'americana Cabot Industries, un impianto di ammoniaca, un impianto di polistirene, assegnato per la costruzione alla tedesca Dynamit Nobel, un impianto di urea, in collaborazione con interessi francesi, un impianto di fertilizzanti, in collaborazione con la società italiana ANIC, del gruppo ENI, un impianto per caprolattame, in collaborazione con le tedesche Bayer e Inventa.

⁷ Molto utilizzato e apprezzato nel Nordamerica, nell'Unione Sovietica e nei paesi industrializzati in genere, il gas naturale, o metano, era lasciato fino di recente inutilizzato, o veniva bruciato, nei paesi membri dell'OPEC. Solo l'Algeria ha adottato fin dall'indipendenza, nel 1962, programmi specifici di utilizzazione del gas. Ancora oggi, in alcuni paesi OPEC, come quelli della penisola arabica, il gas viene bruciato o lasciato nei giacimenti.

⁸ In ordine di importanza le riserve maggiori di gas naturale erano nel 1974 così suddivise: Urss 21 mila miliardi di metri cubi, Iran 9.500 miliardi di metri cubi, Stati Uniti 7 mila miliardi, Algeria 5.700 miliardi (vedi «The Oil and Gas Journal», 30 dicembre 1974). Il valore delle riserve dei paesi OPEC è naturalmente destinato a cambiare man mano che verranno realizzati i programmi di utilizzazione o conservazione del gas «associato» alla produzione di petrolio.

⁹ Il gasdotto Igat (Iranian Gas Trunkline), che porta il gas iraniano dai giacimenti del Khuzistan alla frontiera con l'Unione Sovietica, con un percorso di 1.260 chilometri, è in funzione dal 1970, ed è arrivato nel 1974 a lavorare a pieno regime, cioè a trasportare 10 miliardi di metri cubi nell'anno.

¹⁰ Vedi «Middle East Economic Survey», 7 febbraio 1975.

¹¹ Una vasta rete di gasdotti in corso di realizzazione porterà il gas naturale in tutte le maggiori città iraniane. Alcuni impianti petrolchimici già utilizzano il gas come fonte energetica e come materia prima, in particolare quelli più grandi già citati: l'impianto di fertilizzanti di Shiraz, il complesso petrolchimico di Abadan,

l'impianto chimico di Shahpur, quello di Kharg. A tutti questi impianti, di cui è revisto l'ampliamento, vanno aggiunti i numerosi altri, anch'essi citati alla n. 6, che utilizzeranno come carica il gas naturale.

¹² Un accordo concluso nell'aprile 1975 fra la NIOC e la Ruhrgas prevede l'esportazione in Germania Federale, via Unione Sovietica, di 10 miliardi di metri cubi l'anno di gas, con tre miliardi aggiuntivi che rimarrebbero in Urss, a titolo di pagamento dei diritti di transito. L'accordo prevede che altri paesi europei possano agganciarsi al sistema di condotte che verrà creato. Alla stessa epoca un contratto era in via di perfezionamento con un gruppo belga-americano, interessato all'esportazione di un quantitativo fra i 20 e i 30 miliardi l'anno di metri cubi di gas in forma liquefatta, per 25 anni. Le società interessate sono l'americana El Paso e le belghe Sopex e Distrigaz. Un'iniziativa analoga era portata avanti dalla SNAM, del gruppo ENI, dalla Ruhrgas, dalla Gaz de France e da aziende minori svizzere e austriache. I quantitativi trattati si aggiravano sui 35-40 miliardi di metri cubi di gas, per un periodo di 25 anni. Per il trasporto si era parlato di tre soluzioni alternative: un gasdotto dall'Iran all'Europa, un gasdotto dall'Iran al porto turco di Iskenderun, e da qui avvio all'Europa in forma liquefatta, costruzione di impianti di liquefazione nel Golfo e avvio del gas verso l'Europa a mezzo di metaniere attraverso il canale di Suez. Oltre che l'Europa, dovrebbe diventare cliente dell'Iran per il gas naturale il Giappone, ma i numerosi approcci non sono mai stati portati a conclusione.

¹³ Primo ministro dall'aprile 1957, Manucher Eqbal dovette dimettersi nell'agosto 1960 in seguito alle crescenti proteste che il suo operato repressivo suscitò. In «esilio» di comodo successivamente, ebbe alcune mansioni diplomatiche, e nel 1963 ritornò come presidente e amministratore delegato della NIOC, carica che aveva rivestito sostanzialmente, anche se non formalmente in precedenza. È il primo più importante esempio di carriera politica costruita su base tecnocratica (Eqbal, comunque, di formazione è medico). Anche per Eqbal, però, conta molto la frequentazione di casa reale. Una sua figlia è sposata ad un fratellastro dello scia, Mahmud Reza.

¹⁴ Le udienze a Eqbal, o ad altri personaggi che assolvono obiettivamente alla funzione di controllo di Eqbal e degli altri alti dirigenti della NIOC, sono plurisettimanali.

¹⁵ Per quanto concerne la raffinazione e la distribuzione dei prodotti petroliferi, cfr. nn. 4, 5 e 6. Per quanto concerne la ricerca, la NIOC ha preso un permesso in consocietà con la British Petroleum nel Mare del Nord, ed ha manifestato interesse alle ricerche nei mari della Cina, che però il governo di Pechino intende condurre in proprio. Con la stessa BP la NIOC aveva deciso nell'aprile 1975 di costituire in consocietà una flotta di navi petroliere, ap-

portate dalla BP. Nel mese successivo la NIOC ha fatto un'offerta per l'acquisto del 20 per cento della proprietà della BP. La BP è l'erede dell'Anglo-Persian Oil Company, poi Anglo-Iranian, cioè della società che ha sfruttato per quasi sessant'anni il petrolio iraniano.

¹⁶ M. G. Weinbaum, *Iran finds a party system*, in «Middle East Journal», vol. 28, n. 1, inverno 1974.

¹⁷ Cfr. H. Mahdavy, *The Patterns and the Problems of Economic Development in Rentier States*, in *Studies in the Economic History of the Middle East*, Londra, Oxford University Press, 1970, pp. 463-464.

¹⁸ Vedi per i dettagli le nn. 4, 5 e 6.

¹⁹ Vedi in proposito le numerose dichiarazioni dello scià Mohammed Reza, e in particolare le dichiarazioni alla stampa tedesca, riportate in «Kayhan International», 2 maggio 1974.

²⁰ Cfr. P. Vieille, Abdol-Hassan Banisadr, *Pétrole et violence*, Parigi, Anthropos, 1974, p. 83.

²¹ La storia del petrolio in Iran è stata segnata dall'inizio dall'imperialismo che dominava il paese: le zone sud toccavano alla Gran Bretagna, le zone di nord-ovest alla Russia. Per l'attivismo e la capacità dei primi concessionari britannici la ricerca e la produzione si è sviluppata soltanto nel sud. In questa zona, dopo alcuni concessionari che per vari motivi abbandonarono prima ancora di cominciare, nel 1901 ottenne una concessione per tutto l'Iran aperto all'influenza britannica, per sessant'anni, un ingegnere, William Knox d'Arcy. Le sue ricerche risultarono presto positive e nel 1905 egli associò la sua compagnia, The First Exploitation Company, con altre aziende, tra le quali la principale era la Burmah Oil Company, in un Concessions Syndicate. Nel 1908, suscitato l'interesse del governo di Londra, d'Arcy poté vendergli la sua partecipazione nel Syndicate e mettersi in pensione. Nel 1909 il Syndicate diventava la Anglo-Persian Oil Company. La società costruì una piccola raffineria ad Abadan e tre anni dopo cominciò le esportazioni. Allo scoppio della prima guerra mondiale il governo britannico, su impulso di Winston Churchill, lord dell'Ammiraglio, aumentò la sua partecipazione nell'Anglo-Persian, per garantire il combustibile alla Marina. Croniche furono le controversie con il governo iraniano sull'ammontare delle entrate che questo rivendicava e sulle pratiche contabili, gestionali ecc. della compagnia, che non fu mai accettata, né ci ambiva, in Iran. Nel 1933, anno del cambiamento di nome in Anglo-Iranian, un nuovo contratto prolungò la concessione fino al 1979, dopo che l'anno prima il parlamento iraniano aveva dichiarato nullo l'accordo con d'Arcy del 1901. Nel 1951 l'Anglo-Iranian fu nazionalizzata. La compagnia fece opposizione al provvedimento di nazionalizzazione e tre anni dopo, grazie al ripensamento dello scià Mohammed Reza e ad un accordo con gli Stati Uniti, riebbe la concessione fino al 1993, ma

in consocietà con altre compagnie europee e americane. In conseguenza della nazionalizzazione, l'Anglo-Iranian nel 1954 fu ribattezzata British Petroleum. Con l'accordo del 1954 lo sfruttamento del petrolio veniva dato ad un gruppo di compagnie, definito Iranian Oil Participants, comunemente chiamato Consorzio, costituito dalla BP (40 per cento), dalla Shell (14 per cento), da Gulf, Mobil, Standard California, Standard New Jersey, Texaco (7 per cento ciascuna), dalla Compagnie Française des Pétroles (6 per cento), e da un Iricon Group of Companies (American Independent, Atlantic Richfield, Charter Oil, Continental, Getty, Standard Sohio, tutte insieme il restante 5 per cento). Il Consorzio verrà nazionalizzato definitivamente, mediante accordo, il 23 marzo 1973.

²² Per la cronistoria del petrolio in Iran cfr. B. Nirumand, *Iran il nuovo imperialismo*, Milano, Feltrinelli, p. 28 segg., J. Bharier, cit., p. 154 segg. Numerose sono le storie del petrolio di interessante lettura. Citiamo a caso Peter Odell, *Gli imperi del petrolio*, Milano, Mazzotta, 1972, di taglio politico-economico; Zuhayr Mikdashi, *The Community of Oil-Exporting Countries*, Londra, Allen and Unwin, 1972, economico; Harvey O'Connor, *World Crisis in Oil*, New York, Monthly Review Press, 1962, storico-critico; Richard O'Connor, *The Oil Barons*, Londra, Hart-Davis MacGibbon, 1972, storico-aneddotico.

²³ L'Organization of Oil Exporting Countries (OPEC) fu costituita a conclusione di una riunione a Bagdad, dal 10 settembre al 14 settembre 1960, fra Venezuela, paese promotore, Arabia Saudita, Iran, Iraq, Kuwait. Secondo i principi elaborati dall'allora ministro del petrolio venezuelano Perez Alfonso, l'Organizzazione fu costituita fra governi, per delineare dei temi generali e comuni di politica petrolifera, e cioè per rendere possibile la «regolazione centralizzata della produzione e delle esportazioni, al fine di stabilizzare i prezzi al livello desiderabile». È un organismo che si occupa di un solo bene, il petrolio, e unicamente degli aspetti internazionali. Inoltre, non si fonda su vincoli statutari stretti, ma sul coordinamento delle finalità (vedi Z. Mikdashi, cit., e G. Grossi, *La guerra del petrolio*, Roma, Savelli, 1974, p. 60 segg.). Dell'OPEC fanno parte attualmente, oltre ai cinque paesi fondatori, altri otto paesi: Algeria, Abu Dhabi, Ecuador, Gabon, Indonesia, Libia, Nigeria, Qatar.

²⁴ I casi di nazionalizzazione di interessi stranieri con decisione autonoma e unilaterale anteriormente alla decisione iraniana dell'aprile 1951 sono quelli dell'Unione Sovietica e del Messico.

²⁵ La storia delle concessioni petrolifere dell'Anglo-Iranian è sempre stata tormentata, perché contestata per qualche aspetto dal governo, dal parlamento, dalle forze nazionalistiche (religiosi, intellettuali, proprietari fondiari) iraniane. L'occupazione anglo-sovietica del 1941, con gli americani presenti per riorganizzare i servizi

e per ricostituire le forze armate iraniane, acuì il nazionalismo, rafforzandolo col ruolo obiettivamente ant imperialistico assunto dalla presenza americana. Il dibattito parlamentare del 1947 per la denuncia dell'accordo petrolifero firmato dopo la guerra con l'Unione Sovietica introdusse il principio che, al fine di evitare di dover dare nuove concessioni, anche le vecchie dovevano essere revocate (vedi capp. V e VI). Una delle tante controversie fra l'Anglo-Iranian e il governo iraniano sull'ammontare delle entrate che la compagnia doveva assicurare a quest'ultimo, fece maturare nel parlamento, sotto l'iniziativa dell'opposizione, guidata dal Fronte Nazionale costituito da Mohammed Mossadeq, la convinzione che la nazionalizzazione fosse il provvedimento piú conveniente anche sotto il profilo economico. Così spiegò Mossadeq: «L'Iran non sopporterebbe alcuna perdita economica dalla nazionalizzazione, anche se non riuscisse a produrre piú di 10 milioni di tonnellate di petrolio invece dei 30 milioni prodotti nel 1930. Perché, anche dando per scontato che i nostri costi venissero ad essere di due sterline per tonnellata invece di una sterlina come è il caso oggi, ricaveremmo tuttavia dei profitti come se vendessimo in un anno 30 milioni di tonnellate, al prezzo di cinque sterline la tonnellata, oltre naturalmente a risparmiare 20 milioni di tonnellate per gli usi futuri» (citato in B. Nirumand, cit., p. 48, che dà la migliore ricostruzione dell'antefatto e delle conseguenze della nazionalizzazione). La nazionalizzazione, decisa dal Magilis all'unanimità nell'aprile 1951, entrò in vigore l'1 maggio. La compagnia si oppose e il governo britannico mandò le cannoniere davanti alla raffineria di Abadan. Il 5 luglio 1951 la Corte di Giustizia dell'Aja diede ragione temporaneamente all'Anglo-Iranian, ma il governo di Teheran non accettò la decisione, in quanto interferiva con questioni di politica interna, tuttavia si disse pronto ad entrare in negoziati con la compagnia, sulla base della legge di nazionalizzazione. Ma il negoziato, condotto nel luglio e nell'agosto fu infruttuoso, perché Londra rifiutava di riconoscere la legittimità del provvedimento del Magilis. Successivamente, i dipendenti britannici dell'Anglo-Iranian si misero prima in sciopero, in un tentativo di provocazione appoggiato dal governo di Londra nella speranza che si producessero incidenti che giustificassero un intervento armato, quindi lasciarono il paese. Intanto però, su mediazione americana, condotta da Averell Harriman, inviato speciale del presidente Truman, Londra aveva accettato il principio della nazionalizzazione, e inviato a Teheran un'altra delegazione per negoziare, condotta da un membro del governo, Richard Stokes, ma anche questo negoziato fallì, per la pretesa britannica che tutta la direzione delle operazioni della Anglo-Iranian in futuro dovesse essere britannica. Sopravvenne una fase di dura guerra economica: il petrolio iraniano fu dichiarato non acquistabile dall'Anglo-Iranian, il governo inglese

requisì alcuni carichi di materiali destinati all'Iran, i depositi iraniani nelle banche inglesi furono congelati. Su richiesta di Londra il Consiglio di Sicurezza dell'ONU discusse il provvedimento di nazionalizzazione nella primavera del 1952. Al dibattito il governo iraniano fu rappresentato dal primo ministro Mossadeq. Il Consiglio di Sicurezza decise di posporre ogni decisione in attesa di un nuovo giudizio della Corte di Giustizia. E la Corte, il 22 luglio, dichiarò di non avere poteri di giurisdizione, perché il caso era un caso interno iraniano.

Nel suo viaggio a New York per il Consiglio di Sicurezza, Mossadeq aveva potuto incontrare Truman ed altre importanti personalità politiche americane per spiegare convincentemente le ragioni del suo paese. Ma nell'estate la posizione americana evolvette a favore della guerra contro il governo nazionalista iraniano. Una campagna di stampa del governo inglese nella prima metà del 1952 aveva lanciato l'idea che l'Anglo-Iranian dovesse essere meglio sostituita da un consorzio internazionale. L'adesione americana era essenziale alla politica di boicottaggio, per tagliare ogni fonte di finanziamenti al governo nazionalista iraniano e prevenire l'assunzione da parte di Teheran di specialisti e compagnie di servizi per il settore petrolifero in America. Nel luglio lo scìà tentò di liquidare Mossadeq, nell'agosto Washington si associò ad una nota di Londra, che chiedeva un indennizzo per la nazionalizzazione come preliminare al ritorno alla normalità per il petrolio iraniano, nota apparentemente anodina nella forma ma che il governo di Teheran giustamente considerò intimidatoria nella sostanza. In realtà, il governo americano non era mai stato indipendente dalle pressioni delle compagnie petrolifere, e queste avevano aderito immediatamente, il 25 giugno 1951, all'embargo sul petrolio iraniano dichiarato dall'Anglo-Iranian, sperando così di poter finalmente entrare a loro volta in Iran una volta che la loro battaglia fosse stata vinta e utilizzando il caso iraniano per intimidire i governi degli altri paesi produttori del Golfo. Ciò che realmente Washington cercava con la sua politica era di sostituirsi a Londra nella regione, e solo a questo fine aveva sostenuto in un primo momento il nazionalismo iraniano, senza però augurarsene mai realmente il successo. In ogni momento, infatti, impedì ad aziende americane, che producevano petrolio od operavano nel settore dei servizi, di trarre profitto dalla rottura anglo-iraniana. La cautela americana era inoltre dovuta alla coscienza della estrema popolarità del fenomeno nazionalistico in Iran. Quando però questo fronte, incrinato dallo scìà, lasciò intravedere delle incoerenze, Washington si adeguò presto alla politica oltranzista fino ad allora seguita unicamente dal Foreign Office, anzi ne prese la *leadership*. Il boicottaggio dell'Anglo-Iranian, malgrado numerose decisioni giurisdizionali favorevoli al governo di Teheran, aveva funzionato: la compagnia in-

glesi, che aveva interesse in numerose altre aree, riforniva mezzo mondo e scarsissimi furono i tentativi di evadere l'embargo (cliente dell'Anglo-Iranian era all'epoca anche l'AGIP di Enrico Mattei, che si guardò quindi bene dall'intervenire a comprare sul mercato libero. Del resto, Mattei sperava che nel prospettato consorzio internazionale sarebbe stata inclusa anche l'AGIP, e fu solo dopo aver fallito questo obiettivo che egli si presentò da solo sul mercato internazionale, offrendo ai paesi produttori formule di accordo rivoluzionarie, prima in Egitto nel 1955 e nel 1957 in Iran. vedi P. H. Frankel, *Petrolio e potere*, Firenze, La Nuova Italia, 1970, pp. 94-95). Lo scìà accentuò la tensione con Mossadeq, all'inizio del 1953, e ciò portò al suo fianco, a difesa della monarchia, gran parte delle forze coordinate da elementi religiosi, che manifestarono in suo favore e contro Mossadeq. L'ambasciata americana a Teheran mostrò scopertamente il suo sostegno allo scìà. Dopo le manifestazioni antigovernative di Teheran di fine febbraio, fu tentata l'organizzazione di una rivolta tribale nel Sud, fallita perché scoperta in tempo dal governo, e la strategia della tensione, con assassinii e provocazioni, per dimostrare che il governo non governava, o era «comunista». Mentre lo scìà, demoralizzato dalla consistenza dimostrata dal governo di Mossadeq, manifestava l'intenzione di abbandonare lo scontro e lasciare il paese, il generale Zahedi, che aveva organizzato il complotto strisciante della primavera del 1953, e l'ambasciatore americano Loy Henderson insistevano per continuare. Con l'arrivo a Teheran all'inizio di agosto del generale Schwarzkopf, ex comandante di polizia e ora alto esponente della CIA, il complotto anti-Mossadeq entrò nella fase risolutiva. Lo scìà gli tolse il mandato di primo ministro, incaricando Zahedi di formare il Governo (il generale, ricercato dopo i fatti della primavera, era nascosto quasi certamente — sulla base di indirette ammissioni del figlio, divenuto genero dello scìà e ambasciatore a Washington — nell'ambasciata americana; comunque era in contatto con lo scìà, e incontrò il generale Schwarzkopf al suo arrivo a Teheran). Mossadeq resistette e vinse dapprima lo scontro con lo scìà, che dovette lasciare il paese, scegliendo come luogo di esilio, dopo una prima tappa a Beirut, Roma. Intanto, dopo l'arrivo di Schwarzkopf, l'ambasciatore americano Henderson si era recato in tutta fretta in Svizzera, dove aveva avuto un incontro con Allen Dulles, direttore della Cia, e con la sorella gemella dello scìà, Ashraf, che Mossadeq aveva dovuto esiliare per il suo attivismo politico. Nei giorni immediatamente seguenti la vittoria di Mossadeq contro lo scìà molti dollari, come fu detto, corsero per Teheran e improvvisate manifestazioni di sostegno alla monarchia si produssero, questa volta non coordinate nemmeno dagli esponenti religiosi. Il 19 agosto il colpo di stato era portato a termine, Mossadeq fu arrestato dopo poche ore e lo scìà ritornò il 22 (su questi eventi numerose sono ormai le testimo-

nianze di agenti o ex agenti della CIA: Kim Roosevelt sarebbe stato, per sua stessa ammissione, l'agente incaricato della distribuzione dei dollari, secondo alcune fonti quasi 20 milioni. Il denaro sarebbe stato poi rapidamente rimborsato alla CIA dallo scià, secondo la rivista «Fortune», giugno 1975, p. 90. La nazionalizzazione del petrolio e i rapporti con Mossadeq occupano la parte centrale del libro dello scià Mohammed Reza, cit., scritto per il pubblico americano quando la parvenza di un gioco democratico era ancora richiesta a giustificazione degli aiuti: Mohammed Reza mette particolare cura nel sottolineare come egli fosse fisicamente assente da Teheran nei mesi cruciali, e tuttavia riconosce indirettamente egli stesso che i servizi americani hanno avuto un ruolo nel rovesciamento di Mossadeq).

Caduto il governo nazionalista, una personalità filo-americana, Ali Amini, ministro delle Finanze di Zahedi, e futuro primo ministro riformatore, condusse i negoziati con l'Anglo-Iranian, poi British Petroleum, col Foreign Office, col dipartimento di Stato, con le compagnie americane e con il Quai d'Orsay per la costituzione di quello che fu chiamato il Consorzio e che nell'ottobre del 1954, pur restando fermo in linea di principio il provvedimento di nazionalizzazione, fu reimmesso nel possesso delle vecchie concessioni per 25 anni. Un'inchiesta del Senato americano sulle compagnie multinazionali ha confermato il ruolo dell'amministrazione americana nella formazione del Consorzio. Un ex dirigente della Exxon ha spiegato che la sua società non era interessata ad entrare nell'Iran perché aveva già abbastanza petrolio in altre aree e soprattutto temeva di ingelosire il governo dell'Arabia Saudita, dove aveva la concessione più grande e dalle migliori prospettive. Ma il sottosegretario di Stato Herbert Hoover Jr., a nome del presidente Eisenhower, chiese e impose l'assistenza delle compagnie per «fare dell'Iran un paese economicamente forte nell'interesse della stabilità della regione, specialmente in relazione alla minaccia sovietica». Lo stesso governo americano decise quali compagnie dovevano partecipare al costituendo Consorzio, lasciando libertà di ingresso solo alle compagnie più piccole, ma nei limiti di un prefissato 5 per cento del totale delle compartecipazioni (vedi «Kayhan International», 30 marzo 1974).

²⁶ O «accordo di Saint Moritz», dalla residenza invernale dello scià Mohammed Reza, dove si svolse la fase finale delle trattative. L'accordo è stato definito ufficialmente Iranian Sales and Purchases Agreement, perché in teoria non si è trattato di una nazionalizzazione, restando formalmente in vigore il provvedimento adottato dal Magilis nell'aprile 1951. Il nuovo accordo resterà in vigore per 20 anni, e prevede che la produzione sia suddivisa secondo le tabelle nel testo. L'ex Consorzio si impegnava in particolare a consentire una produzione iraniana di 400 milioni di tonnellate l'anno entro

tre anni, assumeva la denominazione di Iranian Oil Services, prendeva sede legale a Teheran, e continuava in tutte le operazioni del ciclo petrolifero come «operatore» per conto della NIOC, percependo un compenso per questi servizi. La NIOC avrebbe anticipato tutti i finanziamenti necessari al proseguimento delle attività, e inoltre pagava all'ex Consorzio, per un ammontare non noto, gli impianti (pozzi, condotte, centri olio, raffineria di Abadan ecc.) di cui rilevava la proprietà in base all'accordo. In cambio, il Consorzio si impegnavo a garantire alla NIOC un reddito unitario non inferiore a quello percepito dagli altri paesi produttori del Golfo. Il testo dell'accordo è in «Petroleum Intelligence Weekly», 23 luglio 1973.

²⁷ L'accordo dell'ottobre 1954 che dava vita al Consorzio non ristabiliva formalmente il titolo di concessione, ma nella realtà ricreava tutti i contenuti che la concessione comporta: investimenti per la ricerca, quote di produzione, quote di esportazione, impianti a valle, prezzi, tutto continuava a venire deciso dalle compagnie autonomamente, e la capacità di condizionamento del governo iraniano rimaneva legata, come nel passato, alla sua posizione contrattuale, a seconda che in un determinato periodo fosse forte o debole. Vedi, ad esempio, n. seguente.

²⁸ In una conferenza stampa, tenuta a Teheran il 25 gennaio 1971, lo scia Mohammed Reza così raccontò gli avvenimenti: «Il 18 novembre 1967 questi "gentiluomini" hanno svalutato la sterlina del 14,3 per cento. Quindi le società petrolifere appartenenti al Consorzio hanno detratto 6,4 milioni di sterline (4,9 milioni a titolo di imposta sul reddito e 1,5 milioni con il pretesto della svalutazione) dalla quota spettante all'Iran per il greggio imbarcato tra l'1 ottobre ed il 18 novembre 1967. Questo, nonostante il fatto che in quel periodo il petrolio fosse già stato esportato dall'Iran. Benché l'Iran fosse più che giustificato nel rivendicare il pagamento dell'ammontare così dedotto, le trattative si trascinarono a lungo, e soltanto nel 1968 avvenne finalmente il saldo della somma dovuta... In Europa, intanto, il 3 novembre la BP e la Schell aumentavano il prezzo dei prodotti petroliferi di un pence e mezzo per gallone imperiale, ed il 31 dicembre il prezzo dei prodotti petroliferi in Gran Bretagna veniva aumentato di un altro pence e mezzo. Il totale di questi due aumenti equivaleva a 87,50 cents il "barile". Tra l'agosto e la fine di dicembre il prezzo dei prodotti petroliferi aumentava anche in altri paesi europei. La media di questi aumenti era la seguente: in nove paesi dell'Europa occidentale, esclusa l'Italia, 86 cents al "barile". In nove paesi dell'Europa, l'Italia inclusa, 74 cents il "barile" [...]. Qual è stata la nostra parte in tutti questi aumenti? Nulla, beninteso».

²⁹ Nella stessa conferenza stampa lo scia delineò questa prospettiva: «Forse un giorno, alla conclusione delle trattative petro-

lifere in corso [le trattative di Teheran, fra tutte le compagnie e l'Opec per la revisione dei prezzi (*N.d.A.*)], si stabiliranno nuovi rapporti tra i paesi produttori e quelli che consumano il petrolio (sia attraverso le società esistenti sia attraverso società nuove), per cui i paesi produttori venderanno greggio e prodotti petroliferi, ed i paesi consumatori li acquisteranno. A mio avviso questo segnerà la fine dei monopoli petroliferi e delle concessioni, e sarà un bene per tutti [...]. Vi sarà la concorrenza fra i paesi produttori, ma sappiamo che la richiesta mondiale del petrolio aumenta costantemente. [... Per quanto concerne la vendita] quelli che gestiscono saggiamente la loro industria avranno grandi successi; gli incapaci non potranno lamentarsi, dovranno correre ai ripari. Inoltre, i consumatori potrebbero acquistare petrolio a minor prezzo. I mediatori saranno in numero minore. Ed è proprio a causa loro che il costo di un «barile» sale da 1 a 14.»

³⁰ Vedi dichiarazione dello scià Mohammed Reza, in «Petroleum Intelligence Weekly», 29 gennaio 1973.

³¹ Vedi I. Elzaim, *Participation et industrialisation pétrolière en Iran*, in «Algérie & Développement», aprile 1973, p. 36. Il quotidiano inglese «The Guardian» (25 gennaio 1973) scrisse: «Lo scià è il primo leader che fa risultare la nazionalizzazione come l'alternativa più generosa e attraente.» Secondo fonti autorevoli, la cosiddetta «alternativa», e cioè gli accordi di acquisto a lungo termine, era ciò che il Foreign Office consigliava alla BP da almeno un anno, al fine di prevenire un temuto sgambetto da parte delle società americane. Sempre secondo le stesse fonti, autorevoli anche se ovviamente non riscontrabili, il Foreign Office considerava che la «alternativa» avrebbe avuto peso e successo solo se lo scià l'avesse fatta propria. Il finto successo che lo scià ne avrebbe derivato sarebbe servito a rafforzarne l'amicizia con Londra, ripresa con l'accordo per il subentro dell'Iran alla Gran Bretagna nel Golfo, dopo il ritiro delle forze britanniche dalla regione nel 1971. Il tutto veniva coronato da parte inglese con la promessa della fornitura di armi sofisticate e un accentuato allentamento dei tradizionali legami con alcuni paesi arabi, come l'Iraq e gli Emirati.

³² Cfr. G. Grossi, cit., p. 76 e, più in generale, per il «nuovo corso» della politica petrolifera, l'intero capitolo «Nazionalismo, liberazione e opportunismo». Il ministro del petrolio saudita Zaki Yamani afferma testualmente: «Il nostro scopo è anzitutto di rafforzare le grandi compagnie e il loro ruolo, sia direttamente sia indirettamente, nel mercato internazionale, al fine di mantenere sostenuti i prezzi; e in secondo luogo di consentire alle nostre società nazionali di crescere nel mercato attraverso i normali canali che la realtà delle cose ci consente, col beneficio dell'esperienza delle grandi compagnie, nelle attività a valle della produzione, senza danneggiare noi stessi o chiunque altro» (vedi Z. Yamani, *Parti-*

cipation versus Nationalisation, in Z. Mikdashi, S. Cleland, I. Seymour, (a cura di) *Continuity and Change in the World Oil Industry*, Beirut, The Middle East Research and Publishing Center, 1970, p. 218).

³³ Per l'atteggiamento iraniano durante l'embargo arabo del 1967 è esplicita questa dichiarazione dello scià, riportata da «Le Monde» (29 maggio 1973): «Quando i paesi arabi hanno negato il loro petrolio all'occidente nella guerra dei Sei Giorni, le compagnie trasportavano pompe con gli aerei per aumentare la produzione in Iran e soddisfare le loro necessità, ringraziandoci senza fine. Distribuiscono promesse dimenticate subito dopo la conferenza di Khartum». Anche nel 1973 la produzione iraniana è aumentata dopo le decisioni arabe di ridurre la produzione.

³⁴ In una sorta di *tour de force* giornalistico intrapreso personalmente dallo scià, in occasione del suo soggiorno invernale in Svizzera e in concorrenza con una missione araba che girava per le capitali dei paesi consumatori per spiegare le proprie ragioni, venne ribadita l'immagine dell'Iran «non arabo», e quindi sempre garante dei rifornimenti dell'Occidente, in qualsiasi evenienza. In Italia, si fece baluginare la possibilità di forniture di petrolio per quantità elevate, di cui la NIOC non aveva globalmente la disponibilità. Questa campagna, che mirava a costituire un'immagine favorevole al regime iraniano nelle opinioni pubbliche dei paesi consumatori sfruttando l'ondata emotiva contro gli «sceicchi», taceva peraltro il fatto che la programmazione degli approvvigionamenti internazionali di petrolio continua ad essere effettuata dalle compagnie.

³⁵ Nella conferenza stampa del 25 gennaio 1971, lo scià cosí ha ammonito le società: «Volete fare un accordo globale con tutti i paesi? E sia. Ma allora quale sarà la nostra posizione, voi che ci dite saggi e moderati? Noi seguiremo l'esempio di coloro che hanno chiesto i maggiori vantaggi».

³⁶ All'inizio del giugno 1973, parlando alla televisione di Zagabria, lo scià ribadiva l'opposizione del suo paese alla «corsa» all'aumento dei prezzi del petrolio, perché, volendo industrializzarsi, temeva le conseguenze dell'aumento dei prezzi del petrolio sui prezzi dei beni manufatti che intendeva comprare nei paesi industrializzati.

³⁷ Mentre ancora erano in vigore le misure restrittive decise dai paesi arabi sulla produzione di petrolio, il 23 dicembre si concludeva a Teheran una conferenza straordinaria dell'OPEC, con la decisione di portare a 11,65 dollari il prezzo «di riferimento» del petrolio per ogni «barile», e quindi di aumentare a circa 7 dollari al «barile» il costo fob del petrolio. L'aumento raddoppiava il costo del petrolio rispetto ai livelli stabiliti il 16 ottobre prima al Kuwait, che a loro volta erano circa il doppio dei livelli preesistenti. La riunione di Teheran fu praticamente patrocinata dallo scià.

³⁸ Pur assumendosi la paternità della proposta del livello di costo poi accettato dall'OPEC e cioè 7 dollari, lo scià ha però dato differenti versioni delle varie proposte che egli avrebbe mediate, affermando di volta in volta che esse si spingevano fino ai 18 dollari («The Daily Telegraph», 6 febbraio 1975), ai 17 dollari («Kayhan International», 6 novembre 1974), ai 23 dollari («U.S. News & World Report», 6 maggio 1974), ai 21 dollari («Jeune Afrique», 13 aprile 1974), al «barile» e così via.

³⁹ Vedi editoriale in «Kayhan International», 6 gennaio 1974 e, tra gli altri, l'intervento dell'allora ministro delle Finanze Jamshid Amuzegar sul bollettino «Platt's Oilgram News», 17 aprile 1974.

⁴⁰ La proposta, presentata nell'autunno 1974 (vedi sintesi e inquadramento in «Kayhan International», 16 novembre 1974), e al momento molto pubblicizzata in funzione anti-saudita, era stata successivamente quasi dimenticata.

⁴¹ Vedi in particolare la conferenza stampa del 25 gennaio 1971.

⁴² *Ibid.*

⁴³ Vedi informazione in «The Guardian», 27 settembre 1974.

⁴⁴ Cfr. in proposito G. Grossi, *I petrodollari sul viale del tramonto*, in «Avanti!», 18 gennaio 1975:

⁴⁵ Cfr. *Quarterly Report: Iran*, «The Economist Intelligence Unit», n. 1, 1975, p. 9; e «The Financial Times», 17 dicembre 1974.

⁴⁶ Vedi dichiarazione in «Middle East Economic Survey», 7 febbraio 1975, p. 5.

⁴⁷ Cfr. informazione in «Le Monde», 9-10 gennaio 1975.

⁴⁸ L'Agenzia Internazionale per l'Energia, voluta nel 1974 dal segretario di Stato Henry Kissinger, raggruppa i paesi industrializzati con lo scopo di fungere da contraltare al presunto ricatto OPEC. Benché la Francia abbia assunto nei confronti dell'Agenzia una posizione di fronda, essa ha sede a Parigi, che è la sede dell'OCSE, nel cui ambito si è costituita. Fra le iniziative intraprese dall'Agenzia fino alla primavera del 1975 è un impegno a consumare meno prodotti petroliferi, a predisporre una programmazione interna dei consumi per i casi di emergenza, a costituire un fondo di 25 miliardi di dollari di sostegno ai paesi industrializzati colpiti dal caro-petrolio e le cui politiche economiche a giudizio di Washington meritino un aiuto. Si discuteva della possibilità di stabilire un «prezzo d'ingresso» del petrolio nei paesi membri dell'Agenzia, come garanzia per la redditività degli investimenti per fonti di energia diverse dal petrolio o per ricerche petrolifere nei territori nazionali.

⁴⁹ Vedi informazione in «The Financial Times», 27 gennaio 1975.

⁵⁰ Vedi informazione in «Le Monde», 24 agosto 1972.

⁵¹ Così individua le ragioni di questa politica Issam Elzaim, cit., p. 36: «La moltiplicazione della produzione petrolifera dell'Iran è

un obiettivo comune alle società internazionali e al regime iraniano. Le prime vogliono rispondere ai bisogni energetici dei paesi capitalistici prelevando soprattutto fonti accresciute di finanziamento per i loro giganteschi investimenti orizzontali (Mare del Nord, Alaska, Antartico, Sud-Est asiatico, Africa) e verticali (rafforzamento dei potenziali occidentali di stoccaggio, raffinazione, petrolchimica). Per riassumere, il capitale petrolifero cerca, in ultima analisi, di mantenere elevati i suoi tassi globali di profitto (su scala multisettoriale e mondiale). Il regime iraniano vuole moltiplicare i suoi redditi per finanziare i suoi «bisogni» militari ed economici. Così, il salto in avanti della produzione iraniana sarebbe insieme la motivazione e il pegno delle clausole del nuovo accordo di Saint Moritz».

³² Sintetizza bene questo rapporto, per molti aspetti ormai storico, Paul Vieille, cit., p. 82: «L'estrazione del petrolio è un'attività generata dalle economie dominanti, non è nata dalla società iraniana; le esportazioni di petrolio non rappresentano un surplus di un'attività nazionale, rispondono soltanto ad una domanda di energia e di materie prime dei paesi del Centro mondiale. Mentre alimentano questi paesi, esse forniscono loro il mezzo (cioè la disponibilità dall'altra parte di valuta) di riesportare verso l'Iran dei beni, essenzialmente di consumo, prodotti dal loro sistema di produzione e rispondenti alla loro dinamica economico-sociale. Le esportazioni di petrolio sono insieme l'esportazione di una capacità di produrre di più ed il regalo offerto alle economie dominanti di poter imporre di rimando i loro prodotti e il loro sistema di bisogni all'economia dominata. Sicché non rimane a questa che la possibilità di modificare le infrastrutture necessarie al consumo dei prodotti del Centro e gli investimenti di accompagnamento, di sviluppare i servizi finanziari, di distribuzione, di riparazione, di amministrazione ecc.; investimenti e servizi che non sono insomma che i complementi locali necessari di una economia i cui elementi di base e i cui centri di decisione sono altrove».

³³ Vedi, tra gli altri, informazioni in «Le Monde», 3 gennaio 1975 e «International Herald Tribune», 5 marzo 1975. Accordi di massima erano stati conclusi nella primavera del 1975 per l'acquisto di tre centrali in Francia e di una in Germania Federale, mentre si negoziava per l'acquisto di otto centrali negli Stati Uniti.

³⁴ Vedi informazione in «Le Monde», 2 luglio 1974.

³⁵ Vedi informazione in «Le Monde», 4 gennaio 1975.

³⁶ In base agli accordi franco-iranesi per l'arricchimento dell'uranio, firmati il 18 novembre 1974 a Teheran in occasione della visita del primo ministro francese Chirac, l'Iran è entrato indirettamente a far parte del consorzio europeo Eurodif, con una partecipazione equivalente al 10 per cento. La partecipazione iraniana è incorporata in quella di Parigi, a cui Teheran ha fornito un mi-

liardo di dollari per finanziare la sua partecipazione al consorzio: l'Organizzazione Atomica Iraniana deterrà il 40 per cento di una Compagnie Franco-Iranienne, che gestirà il 25 per cento delle azioni dell'Eurodif, prese dalla partecipazione del Commissariat à l'Energie Atomique francese, che detiene il 52,8 per cento del consorzio. Per il progetto sudafricano vedi «Washington Post», 13 ottobre 1975.

⁵⁷ Vedi informazione in «Washington Post», 8 marzo 1975.

⁵⁸ Così sintetizza il concetto J. Barier, cit., p. 160.

⁵⁹ Cfr. J. S. Mill, *Principi di Economia Politica*, Torino, UTET, 1953, Libro Terzo, cap. V.

⁶⁰ Cfr. in particolare H. Mahdavy, cit. e C. Issawi, M. Yeganeh, *The Economics of Middle Eastern Oil*, Londra, 1962.

⁶¹ Secondo la definizione di Samir Amin. Cfr. *L'accumulazione su scala mondiale*, Milano, Jaca Book, 1970, e gli altri numerosi suoi scritti, alcuni tradotti dalla rivista «Terzo Mondo», nn.vv.

⁶² Cfr. I.M.D. Little, J. M. Clifford, *International Aid*, Londra, Allen and Unwin, 1965, p. 39.

⁶³ Vedi H. Mahdavy, cit., p. 437.

⁶⁴ Abbiamo visto come, nel dibattito sulla nazionalizzazione, le forze che volevano un'evoluzione istituzionale e politica, per quanto moderata, e cioè il Fronte Nazionale di Mossadeq, non reputasse indispensabile per l'amministrazione della cosa pubblica un aumento indiscriminato della produzione (vedi in particolare il n. 25), mentre è stata ed è pratica costante del potere autocratico chiedere continui aumenti della produzione per accrescere indefinitamente le entrate derivate dal petrolio, che esso solo può amministrare.

⁶⁵ Vedi P. A. Baran, P. M. Sweezy, *Il capitale monopolistico*, Torino, Einaudi, 1968, cap. 4.

⁶⁶ *Ibid.*

⁶⁷ *Ibid.*, par. 4 dell'Introduzione. Sulla preferenza per il concetto di surplus, più ampio della nozione di plusvalore e più attento ai fenomeni «non produttivi» secondo la classificazione classica, che si riscontrano nel moderno capitalismo monopolistico [e nella società in via di sviluppo (*N.d.A.*)], cfr. n. 1 allo stesso par. 4 dell'Introduzione. Sullo stesso tema vedi P. A. Baran, *Il «surplus» economico e la teoria marxista dello sviluppo*, Milano, Feltrinelli, 1962.

⁶⁸ Cfr. A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Torino, UTET, 1948, Libro II, cap. III, «Dell'accumulazione del capitale o del lavoro produttivo e improduttivo».

⁶⁹ Cfr. informazione in «Le Monde», 28 febbraio 1975.

⁷⁰ Vedi N. Cumming-Bruce, *Us and France lead scramble for Middle East arms orders*, in «Middle East Economic Digest», 7 febbraio 1975.

⁷¹ Questo effetto i paesi in via di sviluppo lo spartiscono con le economie in fase espansiva, ma con strutture sociali e finanziarie deboli, in regime di libera circolazione dei capitali, come è stato il

caso dell'Italia nel dopoguerra. Una relazione negli stessi termini esiste certamente, anche se ovviamente necessiterebbe un approfondimento comparato, sulla componente estera (in tutte le sue forze) della produzione nazionale in un'economia come quella italiana o, per esempio, come quella inglese, fra le quali la differenza fondamentale sta probabilmente nello sviluppo più o meno autonomo del potenziale produttivo nazionale, in settori chiave come l'elettronica, la chimica, le applicazioni tecniche ecc. Sul fronte opposto, sulle strategie di attacco delle società multinazionali, la letteratura è ormai vasta. Fra le analisi più recenti e più esplicite vedi R. Vernon, *Sovereignty at Bay*, Londra, Penguin, 1973; C. Tugendhat, *The Multinationals*, Londra, Penguin; R. Burnett, R. Mueller, *Global Reach*, in «The New Yorker», 2 dicembre 1974, pp. 53-128 e 9 dicembre 1974, pp. 100-159; il breve ma chiarissimo saggio sui sistemi di lavoro delle multinazionali di S. Rose, *Multinational Corporations in a tough new world*, in «Fortune», agosto 1973.

⁷² Vedi, fra gli altri, gli studi di Arghiri Emmanuel, Samir Amin, André Gunder Frank, Raul Prebisch, Celso Furtado, Theotonio dos Santos, Sergio Ramos Cordova, Ruy Mauro Marini.

⁷³ Cfr. B. Nirumand, cit., p. 108 segg., J. Bharier, cit., p. 110 segg., H. Mahdavy, cit., p. 442 segg. Mahdavy, che giudica comunque provvisoria la relativa conversione del sistema produttivo iraniano negli anni 1961-1954, a causa dei ritardi socioeconomici del paese, e attribuisce il fenomeno in parte alla svalutazione *de facto* del rial, concorda tuttavia sugli effetti involontariamente positivi della crisi: «A causa dell'aumento di valore dei beni importati, la sostituzione delle importazioni marginali con produzioni nazionali divenne possibile. La sostituzione avvenne sia al consumo sia alla produzione» (p. 442).

M. Agah, *Some Aspects of Economic Development of Modern Iran*, tesi, Oxford, così sintetizza il cambiamento intervenuto negli anni di Mossadeq: «Il periodo 1950-1953 fu un periodo di ripresa industriale. [...] Raccolti buoni e maggiori esportazioni mantennero elevato il potere di acquisto delle masse, mentre misure restrittive all'importazione diedero all'industria nazionale una gradita protezione. Col ritorno della possibilità del profitto, molti impianti ripresero, e nuovi impianti furono creati. [...] Nel solo settore tessile, in tre anni sorsero 11 nuovi impianti, con 110.080 fusi e 1.600 telai» (p. 212).



III PRODUTTIVISMO SELVAGGIO, SUNTUARIO, ESTROVERSO

«All'inizio l'avevamo chiamata la "rivoluzione bianca". Poi, siccome non è stata tanto bianca, la "rivoluzione dello scià e del popolo".»

(*Scià Mohammed Reza, intervista a «Le Monde», 25 giugno 1974*)

1 Affarismo

Non c'è dubbio che l'Iran si trova oggi in una fase di trasformazione gigantesca, e in relazione al suo passato e in rapporto ad esperienze analoghe in altri paesi. Dagli Anni Venti, in cui lo scià Reza, in parallelo con le dittature nazionaliste dell'epoca, avviava d'imperio la modernizzazione improvvisa del neo-Iran, ad oggi, con la parentesi dell'occupazione anglo-sovietica, e nonostante le crisi politiche ricorrenti, una crescita c'è stata ed è cospicua. Ma, mentre permangono ancora gravi i ritardi dovuti a lunghi secoli di immobilismo, il rinnovamento si presenta contraddittorio. Non è un processo di sviluppo, organico, coordinato, razionale, di una razionalità interna, se non politica e sociale, quanto una crescita di alcuni aggregati economici grazie alla generosa polla petrolifera. E non appare ancora, nonostante l'enorme influsso di capitali, un meccanismo in grado di rigenerarsi, autodinamico. Lo sviluppo iraniano è tutto nelle cifre indicate al cap. I, gigantesco ma statico, e sotto la mannaia della imprevedibile rendita petrolifera e, come vedremo al cap. VI, di una politica strettamente autocratica.

Inoltre, le previsioni per il futuro sono disinvolute e aleatorie. Poggiano unicamente sulla stampella della rendita esterna, il cui andamento può essere sí influenzato da politiche come quella iraniana di «pre-consu-

mo», cioè di accelerazione della produzione, ma al fondo è regolato da variabili sulle quali il potere di condizionamento di Teheran è molto limitato: politiche di consumo, mercato fortemente oligopolistico, collaborazione OPEC. Con leggerezza, poi, il Quinto Piano riduce da 3,2 a 2,9 il tasso prevedibile di incremento demografico, facilitandosi così enormemente il compito di produrre previsioni rosee quanto allo standard di vita medio a brevissimo termine. Lo scarto infatti non è irilevante. Sulla sua base si può inferire che la produzione agricola, il cui aumento è stato negli ultimi anni inferiore all'aumento della popolazione, prenderà entro breve tempo il passo almeno della crescita demografica. Il numero dei posti lavoro di cui è prevista la creazione potrà essere inferiore di poco o, anche pareggiare, il numero dei nuovi venuti sul mercato. La differenza tra una previsione di incremento rapido della popolazione e una previsione di incremento più moderata può significare in dieci anni una differenza di popolazione scolastica di oltre un milione di scolari e quindi di circa 40 mila aule e di altrettanti insegnanti. Analoghe considerazioni valgono per tutti i servizi pubblici e per le infrastrutture.

Le parole d'ordine, peraltro mutevoli, ruotano tuttavia sull'immagine di rivoluzione. Sono espressione di un culto delle apparenze, che nella realtà non trova riscontro se non accidentale. E giocano sul fatto, questo sì reale, che il paese è in una fase di trasformazione accelerata. Questa trasformazione deriva in parte da un fenomeno obiettivo, e cioè dallo scontro che il corpo sociale iraniano, a differenza di altri casi in Asia e in Africa, molto sedimentato e ben strutturato, ha impegnato con la rottura modernizzante introdotta dall'imperialismo. In parte è frutto di iniziative politiche nazionali, quali il Movimento Costituzionale del 1905-1906, la lotta dello scià Reza contro le tribù, i codici di tipo napoleonico da lui introdotti. Ma, al confronto, i cambiamenti intercorsi per iniziativa del

regime dello scià Mohammed Reza sono minori, se si prescinde dalla macchina pubblicitaria, la spinta al rinnovamento è stata bloccata, trovando espressione unicamente, come vedremo al cap. IV, in alcuni aspetti, obiettivi più che voluti, della riforma agraria.

Gli stessi principi informativi dei piani di sviluppo sono stati e sono limitati: i primi miravano a migliorare le infrastrutture, il Quarto e il Quinto le infrastrutture e l'industria di base (vedi tab. 4 a p. 172, *Investimento pubblico per i piani di sviluppo 1949-1977*). Altre vocazioni, per lo sviluppo sociale, per l'equilibrio regionale, per l'ammodernamento della campagna, sono posticce e propagandistiche. Nella revisione colossale del Quinto Piano solo il settore sociale ha mantenuto inalterata la sua appropriazione (vedi tab. 4 a p. 172).

Se l'economia è mista, l'ottica è sempre privatistica. Il rafforzamento del potere e i meccanismi di utilizzo della rendita hanno portato a creare un ampio settore pubblico, e fra le parole d'ordine ricorre anche il rigetto o la critica del capitalismo, ma nella realtà lo spirito prevalente è capitalistico-affaristico. Fra le tante dichiarazioni dello scià Mohammed Reza, la più corrispondente a verità è quella che lo impegna a vendere in mano privata l'industria pubblica, con l'eccezione del petrolio, della petrolchimica, dell'acciaio, del rame, dei trasporti.³ L'impegno è però in un certo senso pleonastico, giacché, se è vero che lo stato iraniano è proprietario delle attività più diverse,⁴ tutte queste attività non hanno mai fatto «economia pubblica», né il settore pubblico è mai stato realmente dominante, se non nel senso del sottogoverno, della sua utilizzazione come strumento del potere. La presenza pubblica nell'economia non ha una logica espansiva, né di condizionamento. Al contrario, se nei settori di suo predominio, quando diventano redditi, si fa strada l'iniziativa privata, il settore pubblico coopera, o si mette da parte. Spregiudicato, aggressivo, arrogante, l'affarismo è il miglior titolo di merito nell'Iran di oggi, ufficialmente incoraggiato e consacrato.

Lo scià Mohammed Reza ha proibito ai dirigenti pubblici di intrattenere attività economiche private, ma si sa che il provvedimento era destinato unicamente alla facciata, e comunque erano esclusi dalla limitazione i familiari dello scià. Agevolazioni di ogni genere e assenza di controlli favoriscono gli affari: prestiti a basso interesse fino al 70 per cento del capitale dichiarato, esenzione da imposte (per cinque anni per le aziende della zona di Teheran, dodici anni per le altre), energia a basso prezzo, barriere doganali per la concorrenza, mobilità assoluta del capitale, libertà assoluta di speculare. Affrontando rischi irrisori, con ammortamenti rapidissimi, il nuovo capitalista iraniano può permettersi agevolmente profitti elevatissimi.⁵ In pochi anni grandi conglomerati si sono potuti formare su un'iniziativa ancora prevalentemente personale o familiare: Habib Sabet («il signor 10 per cento», si dice di lui che possiede il 10 per cento di tutto in Iran), Ali Rezai (banca e miniere), la famiglia Ladjevardi (banca, acciaio, edilizia, tessili, fibre...).

La crescita degli affari, quando c'è, e per quanto rapida, è sempre di grandi dimensioni. Politica dichiarata è infatti di favorire la grande industria per la quale sono previsti gli incentivi e i privilegi più cospicui. L'obiettivo, più che la razionalità di una politica economica, esprime l'ottica ostensiva che caratterizza tutta l'attività del regime: la grandezza dell'azienda sarebbe ciò che la qualifica in campo internazionale, e ciò che conta è apparire. Per ora il suo effetto più certo è stato — oltre che di favorire alcuni affaristi — di comprimere e scoraggiare l'iniziativa, proprio nella fase presuntamente espansiva, e di favorire l'aggregazione e l'integrazione di tipo manageriale-burocratico. Ufficialmente si fa volentieri riferimento a Teheran alle analogie con lo sviluppo selvaggio del capitalismo americano, ma anche questa non è che una delle ricorrenti generalizzazioni propagandistiche (che nella fattispecie non tiene conto delle garanzie giuridiche e politiche contro le quali il nascente

capitalismo monopolistico americano del secondo Ottocento si scontrava).

Alla stessa ottica obbedisce un'altra delle grandi ambizioni del regime, quella di fare di Teheran un centro finanziario. Dopo la decadenza di Beirut, le possibilità per Teheran di diventare un centro locale per la finanza meridionale sono molto cresciute, e in effetti da qualche anno una parte dei capitali arabi del Golfo vengono trattati nella capitale iraniana. Ma questo, che potrebbe — e per sua natura dovrebbe — essere uno sviluppo prudente e progressivo, è anch'esso un fatto politico, e Teheran è diventata nell'etimologia ufficiale «il grande centro finanziario fra Zurigo e Singapore». Messa così, la crescita di Teheran come punto di attrazione finanziario entra in forse: poiché si caratterizza come un fatto politico, seguirà l'andamento generale dei rapporti fra il mondo arabo, e quello della penisola arabica in particolare, e l'Iran.

Questa politica prescinde da considerazioni di maturità e di efficienza. Anzi, impedisce di valutare la reale competitività delle iniziative. Non lo fa l'operatore, perché in simili condizioni di privilegio gli è sufficiente essere sul mercato — e mantenersi con i legami politici indispensabili. Non è possibile all'analisi perché la situazione reale delle varie iniziative è sconosciuta. Molte aziende, malgrado operino in una borsa *booming*, non pubblicano neanche dei bilanci. Ma un giudizio di massima — che combacia con quello derivato dagli enunciati del regime — lo si può trarre ambientando la economia in un contesto internazionale: in un sistema aperto, quale è ufficialmente quello iraniano, profitti elevati si possono avere o per una combinazione eccezionalmente competitiva dei fattori della produzione, o per fenomeni di speculazione. Poiché i prodotti iraniani non sono competitivi all'estero è chiaro che gli elevati profitti che essi assicurano derivano dalla forza eccezionale, nella fattispecie istituzionale, di cui l'offerta gode sul mercato interno. D'altronde, uno degli obiettivi di

politica economica a favore dell'affarismo è che gli operatori iraniani devono poter guadagnare tanto sul mercato nazionale da poter risultare «competitivi» all'estero senza i vincoli dell'economicità dei ricavi. La filosofia che è alla base della politica presuntamente produttivistica prescinde, cioè, dai meccanismi protezionistici già sperimentati in casi analoghi per lo sviluppo delle forze produttive interne nella fase iniziale di debolezza, o da altrettali accorgimenti. I suoi obiettivi diretti sono la protezione dei guadagni facili e l'ossessione suntuaria, ambedue fondamenti e fini del regime.

Nonostante l'enorme iniezione di capitali, i privilegi concessi e gli elevati profitti, il produttivismo programmatico non è risultato un catalizzatore della crescita. C'è una concrezione di interessi, anche grossi, ma non si intravede un automatismo di crescita valido e autonomo. Una struttura economica resta ancora da imbastire. La crescita si è sviluppata, e si svilupperà in futuro, «accrescendo la dipendenza dalle politiche governative in tema di prezzi, salari e distribuzione del reddito»⁶ (cioè in forma parassitaria sulla base dei privilegi, dei profitti mostruosi, della feroce repressione contro la forza lavoro), e della spesa pubblica (vedi tab. 10 a p. 180, *Prodotto nazionale lordo e spesa dello stato e delle imprese pubbliche 1966-1974*).

Il segno più visibile di questa crescita squilibrata e incontrollata è dato dalle ondate inflazionistiche ricorrenti. Le statistiche sul costo della vita sono molto dettagliate e tutte molto rassicuranti: se negli Anni Sessanta gli aumenti del costo della vita in Iran si potevano definire inflazionistici, anche se molto moderatamente rispetto alle medie mondiali, negli ultimi anni, di fronte all'inflazione mondiale imperversante, andrebbero definiti di tutto riposo (vedi tab. 3 a p. 171, *Principali indicatori economici 1961-1974*). Tuttavia, la realtà è diversa e, nonostante gli attenti controlli di polizia e l'incombente sistema repressivo, manifestazioni popolari o di lavoratori contro il caro-vita sono state e

sono ricorrenti. I prodotti agricoli essenziali scarseggiano, come vedremo al cap. 4, e il mercato deve essere sovvenzionato cospicuamente dal governo. Il costo delle abitazioni era aumentato in due anni, dal 1971 al 1973, di quasi il 50 per cento (vedi tab. 2 a p. 170, *Edilizia privata nelle aree urbane 1968-1973*), e di piú ancora è aumentato successivamente, per non parlare degli affitti.

La modernizzazione d'imperio, all'insegna della filosofia del produttivismo, e cioè del consumismo, ha scardinato il tessuto sociale tradizionale senza curarsi di soddisfare le stesse esigenze di cui ha favorito la formazione. La critica alla modernizzazione affrettata e acritica è anche espressione di una irriducibile opposizione conservatrice, di tipo tradizionalista, che condanna il travaso in Iran di qualsiasi idea nuova.⁷ Pur con questi limiti, la critica tuttavia ha un fondo di verità sempre, in quanto il travaso è stato in genere, oltre che violentemente forzato, sprovvisto di qualsiasi processo di adattamento. Piú che la modernizzazione, comunque, vanno ovviamente criticati soprattutto i valori che sotto le sue spoglie sono stati imposti, quali l'affarismo e il consumismo piccolo-borghese. Vedremo successivamente gli effetti del deperimento progressivo del mondo rurale. Piú in generale, si può rilevare come un grave squilibrio regionale sia già in atto, con una fuga di energie verso il centro, Teheran, dove risiede tutto il potere, la fonte di ogni profitto, e il relativo abbandono del resto del paese. La metà delle attività di tutto l'Iran si svolge a Teheran e nella provincia centrale. Nuovi isolotti di crescita, in via di espansione, attorno a Isfahan, Shiraz, Ahwaz, Bushir, Bandar Abbas, mentre lasciano intravedere che enormi regioni rimarranno praticamente abbandonate (e sono tutto l'Iran, con l'eccezione della stretta fascia centrale che va dal Caspio alla testa del Golfo, con alcuni porti nella parte meridionale, sviluppati piú che altro per ragioni strategiche), non risolvono neanche i problemi delle regioni che a quelle città fanno capo, in quanto i poli di sviluppo sono intesi come punti di

concentrazione e non di diffusione. La politica ufficiale è sempre di favorire l'urbanizzazione. Ma nelle condizioni in cui essa si realizza non ha alcun significato di sviluppo, al contrario: accresce a fiumi il sottoproletariato disoccupato o sottoccupato, in condizioni antigieniche, accelera la disgregazione del territorio (che era probabilmente, fra i problemi storici, il piú grave) e aggrava i costi sociali.

Benché nessuna cifra sia disponibile sulla distribuzione del reddito, è chiaro che la politica produttivistica concepita cosí come l'abbiamo esposta accresce la sperequazione. Ciò risulta comunque dalle stime per il rapporto fra redditi urbani e redditi rurali, che vedremo al cap. IV. Ma una sperequazione crescente è insita nel sistema di favorire chi piú ha, con la falsa giustificazione dello sviluppo a misura della concorrenza internazionale. Il sistema fiscale, poi, è solo debolmente progressivo, e comunque nella pratica «comprensivo» per i redditi piú alti, dove entra in funzione il gioco delle influenze. In Iran l'argomento dell'imposizione fiscale diretta è pieno di risvolti a sorpresa. L'incidenza delle imposte dirette sul totale delle entrate pubbliche era di circa l'8 per cento nel 1962 e di circa il 4 per cento nel 1974, mentre l'ammontare totale decuplicava. In questo periodo, però, i redditi da impresa, profitti e dividendi, erano stati enormemente sgravati. L'aumento del totale delle imposte dirette è quindi da attribuirsi al lavoro dipendente.

2 L'occupazione cala

Quello della distribuzione sperequata del reddito è un aspetto della piú generale assenza di una politica sociale, dell'occupazione e delle retribuzioni, anzi della tendenza, appoggiata ufficialmente — anche se velata da dichiarazioni in senso contrario —, alla compressione dei salari e allo sfruttamento.

L'attività sindacale è verticalizzata, e cioè proibita.

Come spiegava ineffabilmente una pubblicazione ufficiale americana sul Medio Oriente,⁸ «sospensioni effettive di lavoro, di qualsiasi durata, non ce ne sono, perché la legge sul Lavoro del 1959 [in realtà del 1949 (*N.d.A.*)] ha stabilito le procedure per il contenzioso». La legislazione sul lavoro (minimi di età, minimi salariali, massimo orario di lavoro, ecc.) può essere disattesa senza rischio. Le condizioni del lavoro salariato sono sempre state molto dure in Iran, e l'attività sindacale proibita, o formalmente o sostanzialmente. In teoria oggi esisterebbero, registrati presso il ministero del Lavoro, oltre 500 sindacati di lavoratori, alla pari con i «sindacati» padronali, oltre 200. Nonostante il numero delle organizzazioni, la maggior parte dei lavoratori non aderisce a nessun sindacato.⁹ La loro combattività è stata però molto grande, fin dai tempi del Movimento Costituzionale. Dal 1906 fino all'avvento al potere dello scia Reza, numerosi scioperi contribuirono a migliorare le condizioni dei lavoratori. Dopo il 1925, il fronte antisindacale si fece più duro, finché nel 1936 scioperi e sindacati vennero proibiti per decreto. L'attività sindacale riprese nel dopoguerra, con ampie adesioni e grossi risultati, e per un certo periodo fu accettata ufficialmente, anche se sempre duramente contrastata. Lo sciopero generale di Abadan, aperto il 16 luglio 1946, si chiuse nel sangue. Una confederazione ufficiosa aderì però per qualche tempo al congresso internazionale dei Sindacati Liberi. Con la repressione che colpì la vita politica e sociale dopo il 1953 anche i sindacati furono ridotti al silenzio. Ancora il 28 aprile 1971 una manifestazione sindacale dei circa duemila operai tessili di Jehancut, vicino Teheran, fu affrontata dalla polizia con le armi ad altezza d'uomo, facendo decine di morti.¹⁰ Nonostante la violenza della repressione e i controlli di ogni genere, la durezza delle condizioni di lavoro e l'insufficienza delle retribuzioni mantengono sempre viva la combattività dei lavoratori.

Praticamente totale è il silenzio delle statistiche per

quanto concerne i salari. Le cifre disponibili sono contrastanti e non comparabili. Secondo un'inchiesta effettuata dall'Istituto Iraniano di Studi e Ricerche Sociali,¹¹ nel 1972 a Teheran il 72 per cento delle famiglie (di quattro-cinque persone) disponeva di un reddito mensile inferiore a 10 mila rial. È noto che i salari a Teheran sono molto più elevati che in provincia. Secondo le valutazioni della Banca Centrale iraniana, il cosiddetto «salario minimo vitale» si aggirava all'epoca fra i 16 mila e i 22 mila rial. È noto inoltre che la retribuzione minima prevista dalla legge per i dipendenti pubblici era nel 1973 di 6 mila rial. Non c'è ragione di ritenere che in Iran i salari effettivi siano superiori a quelli previsti come minimo. Ed è noto anche che i dipendenti pubblici sono molto meglio pagati dei lavoratori del settore privato.

Il governo tuttavia non intende lasciare scoperta neppure quest'area — dove pure il suo intervento è assente, e quando c'è è repressivo. Una propaganda insistente vanta i «doni» apportati dalla «rivoluzione dello scià e del popolo» ai lavoratori. Ma dell'iniziativa e dell'interesse del governo per i problemi dei lavoratori lo stesso scià Mohammed Reza dà un'immagine fedele, inavvertitamente, quando dichiara, come all'inizio del 1975, con lievità di spirito: «Come risultato della lotta che abbiamo condotto per affermare la nostra sovranità sulle nostre risorse naturali, specialmente nel campo del petrolio, l'Iran quest'anno ha goduto di un grosso attivo nel'e entrate. Di conseguenza abbiamo dato un aiuto considerevole ad altri paesi. D'ora in poi, l'aiuto iraniano all'estero potrebbe diminuire, perché la nostra popolazione sta crescendo ed abbiamo di fronte una prospettiva di impiego crescente per i servizi pubblici. In ogni caso, prima della conclusione del Quinto Piano, non ci sarà un solo lavoratore iraniano con un salario mensile di meno di 12 mila rial, quale che sia la sua occupazione.»¹² Dei risultati della lotta presuntamente nazionale per una più elevata rendita petrolifera, cioè, i lavoratori co-

munque dovranno aspettare ancora i frutti per qualche anno. E questi frutti vengono quantificati, dopo tre anni, con una cifra che, scontata del prevedibile tasso di inflazione, non sarà in nulla superiore al livello precedente.

Con analoga ipocrisia viene strombazzata da anni la vendita al pubblico delle industrie statali, con l'eccezione di quelle di alcuni settori ritenuti di interesse nazionale. L'iniziativa rientra nel programma di privatizzazione dell'economia e di irrobustimento dell'autocrazia del potere e quindi, piú che alla creazione di una struttura capitalistica nazionale, mira all'agganciamento di una fascia piú ampia di ceti medi ai vantaggi del potere. Ma essa viene presentata come una sorta di rivoluzione sociale. Il 49 per cento delle azioni deve essere offerto infatti prioritariamente ai lavoratori, «al valore nominale», viene spiegato — come se il grande problema del lavoratore iraniano fosse quello di trovare l'investimento migliore per un risparmio che non ha.

Il rapporto fra la popolazione economicamente attiva (compresi i disoccupati) e la popolazione attiva (oltre i 10 anni) era di circa il 44 per cento nel 1972 e tendeva a diminuire dal 46,9 per cento del censimento del 1956 al 43,4 per cento previsto a conclusione del Quinto Piano (vedi tab. 7 a p. 176, *Popolazione, popolazione attiva, economicamente attiva, occupata 1956-1977*). Sia il rapporto sia la tendenza rientrano nell'esperienza media riscontrata in casi di società in sviluppo: in linea generale l'aumento della scolarità e l'abbassamento dell'età pensionabile (anche se soltanto a fini statistici!), che seguono lo sviluppo, ridimensionano il rapporto fra la forza-lavoro sul mercato e la forza-lavoro teoricamente disponibile. Anche nel caso iraniano queste ragioni valgono, ma le conclusioni non sono positive: la diminuzione del tasso della popolazione economicamente attiva non è indice di maturità dell'economia, né di sviluppo della società.

La popolazione occupata in rapporto a quella attiva è

diminuita negli ultimi anni (ved. tab. 7 a p. 176). I posti-lavoro nuovi, di cui è prevista la creazione nel corso di esecuzione del Quinto Piano, sono in numero insufficiente, 1 milione 400 mila, dei quali 320 mila nell'edilizia. Giocando sull'età pensionabile, sul riflusso delle donne verso i lavori casalinghi, soprattutto nella campagna, sulla scolarizzazione obbligatoria, il Quinto Piano riesce a mantenere pressoché identici gli aumenti sia della forza lavoro sia dell'occupazione. Tuttavia, il numero di nuovi posti-lavoro previsto è inferiore all'ammontare complessivo delle cinque nuove classi di soli maschi, di 15 anni di età, che si presentano sul mercato del lavoro negli anni compresi dal Piano. I nuovi occupati, quindi, nonostante il *boom*, saranno di meno che i nuovi entranti. Raffrontando l'ammontare dei nuovi posti di lavoro agli investimenti previsti dal Piano, i risultati della politica dell'occupazione, pure tanto vantata, risultano irrisori, oltre che insufficienti: mettendo in conto tutti gli investimenti di sviluppo verrebbe un costo per ogni nuovo posto-lavoro di 49 mila dollari, una cifra molto elevata, anche in considerazione del fatto che un quarto dei nuovi posti di lavoro in realtà è previsto nell'edilizia.

Oltre che la quantità, anche la qualità dell'occupazione non ha tratto profitto dal *boom*. Non c'è stata, e non c'è, neanche una politica della formazione. Un numero molto elevato dei posti-lavoro è occasionale o parassitario, soprattutto nell'agricoltura, nei cosiddetti servizi e nell'edilizia. Cifre e valutazioni non ce ne sono, ma lo stesso Quinto Piano riconosce l'estensione del fenomeno quando si propone di trasformare 400 mila posti lavoro da occasionali o parassitari in produttivi, 300 mila in agricoltura, 100 mila nei servizi. La carenza nel campo della formazione è apparsa nella sua gravità con la revisione del Quinto Piano: una delle strozzature maggiori è prevista nella mancanza di personale specializzato, che dovrà essere reperito sul mercato internazionale, a costi ovviamente elevati, e in pura perdita.

Campagne di reclutamento erano state lanciate all'inizio del 1975 nel subcontinente indiano e in Estremo Oriente. Ufficialmente, negli anni fino al 1977 dovrebbero essere reperiti all'estero 700 mila fra lavoratori specializzati, tecnici, professionisti.¹³ La contraddizione fra l'arretratezza del paese e la precarietà dell'occupazione da una parte, e il ricorso al mercato estero per le occupazioni migliori è, fra le tante, la contraddizione più bruciante del «miracolo» iraniano.

Il regime, come fa la relazione al Quinto Piano, porta a testimonianza del proprio impegno sociale l'aumento del consumo. In rapporto al prodotto nazionale lordo il consumo diminuirà negli anni a venire, ma in termini assoluti aumenterà di poco meno del 20 per cento l'anno. Il fatto naturalmente non significa nulla ai fini di una qualificazione sociale del processo di crescita, ma una volta tanto risponde con coerenza all'enunciato: il regime ritiene che il suo impegno sociale stia nell'accrescere i consumi piccolo-borghesi.

Prescindendo da considerazioni etico-politiche, la superficialità con cui vengono considerati il potere di acquisto della grande massa della popolazione e l'espansione del mercato interno danno una conferma della poca serietà dei programmi di sviluppo. È scollata l'offerta ed è scollato il mercato. La componente produzione è incoraggiata allo stato brado, mentre la componente domanda non viene neanche presa in considerazione, se non come corrispettivo di una spesa bruta, inerte. Il regime è soprattutto interessato in spese di prestigio e in prestigiose presenze sui mercati esteri.

3 Vocazione suntuaria

Altri parametri definiscono in modo inequivocabile questa politica economica che premia l'apparenza: le spese suntuarie, o anche il carattere suntuario della spesa, e l'estroversione forzata.

Anche se ci sono degli utili criteri di riscontro immediato, come quelli che abbiamo utilizzati, il giudizio sulla produttività di un processo di crescita dovrebbe in teoria restare sempre sospeso, perché esso è praticamente impossibile per le infrastrutture e anche per gli stessi investimenti industriali. Questi andrebbero valutati in rapporto agli obiettivi di lungo respiro, alla fase di trasformazione, alle potenzialità, e il giudizio finisce per essere etico-politico. Ci sono tuttavia delle spese di cui è certo che gli effetti per lo sviluppo sono nulli, e sono le spese suntuarie, specie quando vengono effettuate a scopo puramente ostensivo, senza i fini di potenza — fini realistici — che possono essere loro connessi. Questo criterio di spesa è quello che informa in Iran tutta l'attività pubblica. Ma assume peso particolare sotto la forma delle spese militari.

La spesa militare ha sempre gravato sull'erario iraniano, dacché ne esiste uno moderno e statale, cioè in questo secolo. Prima dell'avvio dei programmi di sviluppo essa assorbiva annualmente fra un quarto e un terzo della spesa pubblica. Lo stesso andamento è stato mantenuto successivamente, con l'aggiunta di una parte, non specificata, delle stesse spese di sviluppo, alla voce comunicazioni e in genere per i settori delle infrastrutture e dei servizi. A partire dal 1971 la spesa militare si è aggirata costantemente attorno ad un terzo di tutta la spesa pubblica, mentre agli affari economici va in media un quarto del totale della spesa, e agli affari sociali un sesto o meno (vedi tab. 5 a p. 174, *Spesa pubblica 1974-1975*). Un programma quinquennale (continuamente aggiornato) veniva lanciato in quell'anno per fare dell'Iran «una formidabile potenza militare».¹⁴ In valori assoluti la spesa militare è cresciuta a livelli molto elevati, da circa un miliardo di dollari nel 1971 a oltre 10 miliardi in bilancio per il 1975. Nel 1974 (da marzo a marzo) l'Iran ha importato armi per un valore eguale all'ammontare degli investimenti del Piano 1962-'67. L'anno successivo la spesa militare raddoppiava. Fino al

1972 la spesa militare iraniana era la terza nel Medio Oriente, dietro quella dei due comprimari della guerra arabo-israeliana, Egitto e Israele. Successivamente è stata seconda solo a quella israeliana. A partire dal 1975 si avvia al raddoppio di quest'ultima, pure elevata.¹⁵ I programmi di armamento sono in fase di grande espansione: dopo l'esercito e l'aviazione, è in corso di creazione una grossa forza navale. Le forze armate vengono dotate delle armi convenzionali più sofisticate, e più ricche di accessori. In almeno due casi¹⁶ gli ordinativi iraniani hanno consentito ad aziende americane impegnate nella fabbricazione di velivoli avanzati di continuare la loro attività. Considerazioni militari sono state anche all'origine delle offerte di salvataggio delle linee aeree americane TWA e Pan American, conclusesi con l'apporto di denaro fresco alla seconda e con l'acquisto di sei aerei *jumbo* dalla prima, destinati al trasporto truppe.

Come per le spese militari esiste una certezza di improduttività, esiste anche una certezza di produttività, a termine medio-lungo, per le spese sociali, prima fra queste l'istruzione. Le spese per l'istruzione in Iran sono state, e continuano ad essere, molto basse, e quel poco che si è fatto deriva, più che da una politica reale, da una tendenza ostensiva connaturata al regime. Fra le due guerre mondiali ad esse andava in media il cinque per cento, o meno, della spesa pubblica. Nel dopoguerra la spesa fu accresciuta, ed ha oscillato attorno al dieci per cento. Il salto si situa verso la fine degli Anni Quaranta, quando il clima politico e intellettuale era molto effervescente. Da allora il numero delle scuole di ogni tipo è aumentato in media di un migliaio l'anno, e il numero degli allievi di ogni ordine è passato da meno di 1 milione a circa 6 milioni nel 1975. La percentuale di popolazione alfabetizzata, che era stimata molto bassa, sotto il 10 per cento, alla fine degli Anni Quaranta, era aumentata al 15 per cento circa al censimento del 1956 e al 30 per cento al censimento del 1966.¹⁷ Oggi do-

vrebbe aggirarsi sulla metà della popolazione. Il numero di bambini iscritti alle scuole elementari era di 1 milione 700 mila alla fine del Secondo Piano (1962), e di 3 milioni 700 mila alla fine del Quarto Piano (1973). Il numero degli iscritti alle scuole secondarie era rispettivamente di 336 mila e di 1 milione 330 mila. Negli istituti universitari il numero degli iscritti era rispettivamente di 24 mila 500 e di oltre 200 mila. L'opzione di fare il servizio civile invece che il servizio militare, introdotta nel 1962, ha significato in sostanza che, nei dieci anni dal 1963 al 1972 incluso, circa 100 mila co-scritti dotati di titolo di studio sono stati utilizzati nell'insegnamento nelle aree rurali, dove le scuole sono passate da 8 mila circa a circa 22 mila e il numero dei bambini iscritti da 600 mila ad oltre 1 milione e mezzo. Secondo i piani annunciati all'inizio del 1974,¹⁸ l'istruzione gratuita ed obbligatoria dovrebbe venire estesa fino ai quindici anni.

Di questi risultati il regime si fa un fiore all'occhiello, compiendosi delle cifre sempre più grosse come se esse costituissero il solo miracolo possibile. Ma tali risultati sono lungi dall'essere soddisfacenti. La formazione del personale insegnante è affrettata, e anche insufficiente, e non consentirà di coprire i nuovi posti che l'applicazione dell'insegnamento obbligatorio per tutti fino ai 15 anni richiederebbe. Il numero dei bambini che completano il corso elementare è stimato alla metà degli iscritti.¹⁹ Inoltre, l'abbandono in cui versano le zone rurali suggerisce — sulla base di ciò che è stato riscontrato in situazioni analoghe in altri paesi — che la percentuale di regressione è elevata.²⁰ L'insegnamento superiore si manifesta oggi estremamente insufficiente, date le carenze gravi accertate per la manodopera specializzata, per i tecnici, per i professionisti. D'altronde, la costosa ricerca all'estero di questo personale avviene mentre, malgrado il *boom*, a causa delle condizioni sociali e politiche del paese, un numero elevato di studenti universitari e di laureati rimane all'estero. Alcune valutazioni danno il

numero dei non rientrati in 40 mila.²¹ Il fenomeno è colposo, perché il problema non è nuovo. Già nel 1966 una stima poneva a 6 mila gli esperti stranieri retribuiti in Iran, oltre agli esperti procurati a titolo gratuito dall'ONU, dagli Stati Uniti e da altri paesi, che venivano stimati nell'ordine di alcune centinaia.²² Ciò malgrado, di questa imprevidenza il governo con suprema leggerezza mena vanto, suggerendo che lo sviluppo è stato tanto impetuoso che era impossibile prevederlo.²³

4 Il miracolo all'estero

La componente estera ha avuto, ed ha, un peso preponderante nell'economia iraniana. Questa caratteristica — che in sé sarebbe anche normale in un'economia di rendita esterna — si configura come uno sbilanciamento eccessivo (in eccesso cioè sulle sue dimensioni non evitabili, per la sua tipologia, e per le direttive che la inquadrano) sia nella utilizzazione dei prestiti o finanziamenti esteri, sia, col Quinto Piano, nell'avventurosa utilizzazione dei previsti attivi finanziari.

Abbiamo già visto il peso della rendita mineraria, di composizione quasi tutta esterna, nel sistema economico iraniano. Il rapporto, pure elevato e crescente, che intercorre fra le importazioni e il prodotto nazionale lordo (vedi tab. 11 a p. 181, *Importazioni e prodotto nazionale lordo 1961-1974*) potrebbe essere ritenuto normale per un'economia in espansione (si aggirava sul 13 per cento nei primi Anni Sessanta, si aggira sul 15 per cento attualmente). Ma, oltre i fenomeni, è necessario rilevare la strategia che li guida e questa è tendenzialmente squilibrante.

La strategia ufficiale parla di acquisizione di mercati esteri anche per i prodotti iraniani industriali. Un quadro preciso di questo mercato estero è stato anche delineato:²⁴ Golfo, ritenuto quasi un dominio riservato, Oceano Indiano (Asia ed Africa) in seconda istanza, e

quindi al terzo cerchio i mercati industrializzati. Ma è piú una visione geopolitica che un quadro operativo. Oltre che non curare il mercato interno, Teheran non cura neanche in realtà il mercato estero, se si prescinde dalle roboanti iniziative finanziarie del 1974-1975, di cui però non si intravede il disegno. Il potenziale di esportazione non è stato curato: l'aumento delle esportazioni non petrolifere è stato irrilevante (vedi tab. 12 a p. 182, *Commercio estero 1946-1974*). La struttura produttiva moderna è sempre stata debole e poco diversificata. Tuttavia, gli anni dei governi di Mossadeq hanno dimostrato che era capace di fare molto di piú sui mercati esteri (vedi conclusione del cap. II), di quanto al paragone non sia capace di fare ora — anche se gli elevati profitti realizzati in patria potrebbero consentire agli operatori iraniani di vendere al ribasso sui mercati stranieri.²⁵

La politica ufficiale è di riequilibrare il piú possibile l'interscambio con l'estero, ma la bilancia commerciale, se si escludono le esportazioni di petrolio, cresce in passivo in misura esorbitante. Solo l'accordo commerciale quinquennale sottoscritto con gli Stati Uniti all'inizio di marzo 1975 — che il governo di Teheran si compiace di definire un piano Marshall alla rovescia — prevede che, dell'interscambio totale di 15 miliardi di dollari, «praticamente tutto l'ammontare rappresenta acquisti iraniani di merci americane».²⁶ In piú, si parlava all'epoca di acquistare negli Stati Uniti otto impianti nucleari per un costo totale di 7 miliardi di dollari, e un sistema di telecomunicazioni del valore di 10 miliardi di dollari. Inoltre, in Iran il passivo strutturale negli scambi commerciali con l'estero, comune a tutti i paesi in via di sviluppo, si è accentuato negli ultimi anni e continua a crescere fuori misura, per gli acquisti colossali di armi. Nell'accordo con gli Stati Uniti, cinque miliardi di dollari sono previsti per l'acquisto di armi. Con una tale esposizione, e in assenza di altri contrappesi se non la rendita mineraria, un ridimensionamento

anche lieve di queste entrate porterà le finanze iraniane alla bancarotta.

In questo quadro di estroversione, il governo iraniano ha incoraggiato e continua ad incoraggiare con le più ampie facilitazioni possibili gli investimenti stranieri. Un Centro per l'Attrazione e la Protezione dell'Investimento Estero, creato con legge apposita nel 1955, assicura le massime garanzie agli operatori stranieri. Ma l'ammontare totale dell'investimento estero dall'entrata in funzione del Centro al 1970 era molto basso (si eccettuano naturalmente gli investimenti nell'industria petrolifera): a fronte di impegni per 161 milioni di dollari risultavano investiti effettivamente appena 95 milioni, la metà dei quali americani.²⁷ Gli annunci di nuove iniziative negli anni successivi non accrescono di molto il totale, ed abbiamo visto come, nel settore petrolifero e petrolchimico, le promesse trovino difficoltà a materializzarsi. Contrariamente all'accezione corrente delle analisi sulla dipendenza dell'Iran, questa non è il risultato di una presenza attiva o condizionante del capitale estero nel paese; nonostante i benefici promessi, se si prescinde dal settore petrolifero, l'apporto privato estero è stato molto limitato.

Molto esposta verso l'estero è invece la posizione iraniana per quanto concerne i capitali pubblici. L'Iran è stato uno dei maggiori traenti sull'aiuto internazionale pubblico allo sviluppo. Prima del *boom* del petrolio godeva, dopo l'India, e fra i paesi non appartenenti all'Ocse, del più elevato *plafond* di crediti di parte occidentale: 5 miliardi 928 milioni di dollari a fine 1972 (3 miliardi 463 utilizzati effettivamente), dei quali solo 1 miliardo 88 milioni era costituito da aperture di crediti per forniture commerciali, mentre 3 miliardi 532 milioni erano costituiti da aiuti pubblici bilaterali e il resto da aiuti pubblici multilaterali.²⁸ La cifra non comprende le forniture di merci e servizi americani in campo militare, in parte gratuite in parte su credito, che a fine 1972 superavano il milione di dollari. Inoltre, circa 1 miliardo

400 milioni di dollari erano stati accesi a tutto il 1972 nell'area socialista (non si sa in che misura utilizzati). Il rapporto fra il «servizio del debito» (pagamento degli interessi e ratei capitale) di parte occidentale e il valore delle esportazioni di beni e servizi risultava nel 1972 molto elevato, il 17 per cento.²⁹

La politica di ampia utilizzazione dell'aiuto pubblico estero non è cambiata dopo l'aumento delle entrate petrolifere, anzi si è accentuata. Nel corso del 1974 sono stati accesi crediti per investimenti per circa 2 miliardi di dollari con la Banca Mondiale e per forniture commerciali per altri 2 miliardi con l'organismo americano Export-Import Bank. Nel 1977 l'Iran dovrebbe peraltro, secondo le previsioni dell'Organizzazione del Piano e del ministro delle Finanze,³⁰ ritornare importatore netto di capitali. La motivazione di questa politica è che l'assistenza finanziaria estera porta con sé anche tecnologia e capacità direttiva. Ma il calcolo di come i pagamenti internazionali iraniani torneranno in passivo nel 1977 fornisce un ulteriore riscontro di come il costo di questa politica sia elevato: i circa 13 miliardi di dollari (tolto l'ammontare delle riserve, dichiarato intoccabile: oltre 7 miliardi) che costituirebbero l'attivo di parte corrente nel 1977 verrebbero bilanciati da un passivo analogo in conto capitale, che include 6,5 miliardi a titolo di «servizio del debito» e il resto per investimenti e prestiti all'estero. D'altra parte, come abbiamo visto al cap. II, le previsioni di entrata per le esportazioni di petrolio sono troppo ottimistiche.

L'inflazione da componente estera è assente dalle previsioni del Quinto Piano. L'attenzione che i governanti iraniani vi hanno prestato, se si escludono le prese di posizione politiche per giustificare l'aumento dei prezzi del petrolio è nulla. L'omissione è gravida di conseguenze negative, se si considera il peso che la componente estera ha nei programmi di crescita, e il fatto che nel 1974 il costo delle importazioni di prodotti agricoli primari, semilavorati e manufatti, sarebbe au-

mentato mediamente del 35-40 per cento.

Come per tutti gli altri aspetti della politica economica iraniana, anche il rapporto con l'estero è condotto in maniera per così dire stravagante — se si prescinde dall'ottica ostensiva, dallo strafare anche se con scarso costrutto, che caratterizza tutta l'attività del regime. Invece che consentire l'accumulazione del capitale, l'estroversione l'indebolisce. Il costo dell'indebitamento, che cresce a cifre pesantissime, peserà di più con la stabilizzazione della rendita petrolifera dopo i fuochi d'artificio del 1973. D'altra parte, il 1974-1975 ha visto una sorta di arrembaggio iraniano alle aziende e alle attività economiche più prestigiose in campo internazionale, anche se poco o nulla redditizie, e una serie lunghissima di prestiti e aperture di credito a favore di altri paesi.³¹

L'Iran ha sempre esportato capitale, oltre ad importarne. Il fenomeno, contenuto in limiti ridotti, non era andato, fin di recente, al di là di un'integrazione nel capitalismo mondiale che si potrebbe ritenere normale. L'aumento delle entrate consentito dall'aumento dei prezzi del petrolio ha portato però ad una politica di impegni all'estero molto rilevante. La strategia di questi investimenti è stata delineata così:³² acquisto di partecipazioni in aziende straniere che operano nei settori che rientrano negli obiettivi industriali a lungo termine, e cioè trattamento delle materie prime, ingegneria civile, attività di distribuzione che possano poi costituire degli sbocchi per la produzione nazionale. Non c'è però alcuna relazione fra questa pseudostrategia e gli impegni presi, con acquisti o con prestiti, e d'altra parte non c'è molta logica neppure nell'enunciato. Ma è tutta l'avventurosa proiezione all'estero che manca di logica, se si eccettua quella di figurare.

Note

¹ Cfr. R. Moore, K. Asayesh, J. Montague, cit., p. 398.

² Cfr. A. Banani, *The Modernization of Iran 1921-1941*, Stanford University Press, 1961, cap. V. Il codice penale, introdotto nel 1940, ricalcava quello italiano. Il codice civile era modellato su quello francese.

³ Cfr. l'intervista dello scià Mohammed Reza a «Le Monde», 25 giugno 1974.

⁴ «In questa economia tutte le strade conducono allo Stato. Lo Stato produce tessili, scarpe, frutta scioppata, sedie, banchi, fili elettrici e anche pollame. Lo Stato è commerciante, e tratta zucchero, carta, automobili, petrolio, macchine da scrivere, anche cosmetici. Lo Stato è agricoltore e pescatore; lo Stato è una latteria che vende uova e latte, il governo alleva bestiame, gestisce panetterie e drogherie» (B. Shariiat, *State or Free Enterprise*, in «Teheran Economist», 5 marzo 1965). La critica dello statalismo in Iran è ricorrente fra uomini d'affari e intellettuali piccolo-borghesi, ma in realtà, più o meno consciamente, essa si riferisce all'autocrazia del potere politico e all'invadenza della burocrazia, più che alle aziende pubbliche, alla loro estensione e alla loro attività.

⁵ Qualcuno ha vantato profitti fino all'80 per cento l'anno. Vedi ad esempio, la dichiarazione di Ali Rezai a Eric Rouleau, in «Le Monde», 5 ottobre 1973.

⁶ Vedi *Employment and Income Policies for Iran*, Ginevra, International Labour Organization, 1973, p. 22.

⁷ Cfr. A. Banani, cit., *passim*.

⁸ *Private Enterprise and Socialism in the Middle East*, Washington, American Enterprise Institute for Public Policy Research, 1970, p. 102.

⁹ Cfr. *Iran Almanac 1972*, Teheran Echo of Iran, 1973, p. 571.

¹⁰ Vedi l'informazione in «Le Monde», 4 maggio 1971.

¹¹ Vedi «Le Monde», 6 ottobre 1973.

¹² Nel discorso dello scià Mohammed Reza per l'annuncio dell'istituzione del partito unico, in «Kayhan International», 8 marzo 1975.

¹³ Cfr. *Iran's 5th Plan*, Teheran, 1975, pp. 31-32. Gli esperti esteri in Iran nel 1975 sono valutati 500.000.

¹⁴ Vedi la relazione al bilancio del primo ministro Abbas Hoveyda, in «Kayhan International», 27 febbraio 1971.

¹⁵ Cfr. «Middle East Economic Digest», 11 agosto 1972; e N. Cumming-Bruce, cit.

¹⁶ L'ordinazione di 80 caccia F-14 «Tomcat» (valore stimato del contratto, tenuto conto degli accessori di cui si presume saranno dotati gli aerei: un miliardo 85 milioni di dollari) e la partecipazione con 80 milioni di dollari ad un prestito americano hanno

consentito nel 1974 alla società aerospaziale Grumman di continuare la sua attività. L'Iran aveva anche interesse a fornire aiuto finanziario (ha proposto 175 milioni di dollari) per tirare un'altra società di costruzioni aeree, la Lockheed, fuori da difficoltà di gestione. Entrambe le aziende sviluppano prototipi per la marina e l'aviazione americana sulla base di impegni di acquisto a prezzi inferiori a quelli pagati dall'Iran.

¹⁷ Per questi dati, e quelli successivi, cfr. J. Bharier, cit., p. 37 segg., *Iran Almanac 1972*, cit., pp. 541-558, *Iran Almanac 1973*, cit., pp. 395-405 e *passim*, *Employment and Income Policies for Iran*, cit., pp. 64-69.

¹⁸ Cfr. «The Economist», 6 aprile 1974.

¹⁹ Cfr. *Employment and Income Policies for Iran*, cit., p. 43.

²⁰ *Ibid.*

²¹ Vedi «Fortune», ottobre 1974, p. 184. Una fonte ufficiale dava il numero dei medici iraniani all'estero a fine 1972 in 4 mila, contro 11 mila in patria (vedi *Iran Almanac 1973*, cit., p. 402).

²² Vedi H. Naficy, *Brain-drain: the case of Iranian non-returnees*, in H. W. Singer (a cura di), *International Development 1966*, New York, 1967, p. 70.

²³ Con aria stranamente trionfalistica, il primo ministro Abbas Hoveyda così dichiarava a «Le Monde», 11 febbraio 1975: «Nei prossimi cinque anni l'Iran formerà 21 mila ingegneri. Ne avrà bisogno 56 mila. Gliene mancheranno dunque 35 mila. [...] Formeremo anche 17 mila medici, ciò che non impedirà che ne manchino 21 mila».

²⁴ Vedi la dichiarazione del ministro dell'Economia Hushang Ansari a «Le Monde», 7 ottobre 1972.

²⁵ Cfr. dichiarazione dell'uomo d'affari Ali Rezai, in «Le Monde», 5 ottobre 1973.

²⁶ Cfr. «Kayhan International», 15 marzo 1975. Secondo il «Middle East Economic Survey», 7 marzo 1975, 12 miliardi di dollari saranno coperti da acquisti iraniani.

²⁷ Cfr. *Iran Almanac 1972*, cit., p. 282; e US Department of Commerce, *Survey of Current Business*, agosto e settembre 1974. Fred Hallyday (*Arabia without Sultans*, Londra, Penguin, 1974, pp. 480-482) ritiene l'investimento privato estero condizionante, ma in realtà è basso. Il «New York Times», 15 maggio 1975, lo valuta in 600 milioni di dollari.

²⁸ Cfr. World Bank/IDA, *Annual Report 1974*.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ Vedi nota 45, cap. II del presente volume.

³¹ Per le partecipazioni all'estero nel settore petrolifero e petrolchimico vedi le note, in questo volume, 4, 5, 6 del cap. II. Altre partecipazioni riguardavano, a fine aprile 1975, il consorzio europeo per il combustibile nucleare Eurodif (10 per cento, 1 miliardo di

dollari), la Krupp Huettenwerk, affiliata della Krupp (25 per cento, 100 milioni di dollari), la linea aerea Pan American (13-15 per cento, 55 milioni di dollari). Alla stessa Pan American Teheran aveva aperto un credito per 240 milioni di dollari, mentre ha aiutato la TWA comprandole sei aerei *jumbo* per 99 milioni di dollari. Un credito per 80 milioni di dollari era stato aperto per la società di costruzioni aeronautiche Grumman, e uno per 175 era stato messo a disposizione di un'altra azienda del settore, la Lockheed. Crediti sono stati aperti a favore del Fondo di aiuti ai paesi in via di sviluppo (1,6 miliardi di dollari), della Banca Mondiale (1 miliardo circa), della Francia (1 miliardo), della Gran Bretagna (1,2 miliardi), dell'Egitto (850 milioni), dell'India (850 milioni), del Pakistan (580 milioni), della Polonia (350 milioni), della Bulgaria (160 milioni), della Danimarca (150 milioni), della Siria (150 milioni), del Perù (100 milioni), dello Sri-Lanka (67 milioni), del Marocco (30 milioni), dell'Afghanistan (10 milioni), del Senegal (8,5 milioni), della Giordania (8 milioni). Secondo fonti ufficiali (vedi «Kayhan International», 12 luglio 1975), gli impegni di aiuto all'estero nell'anno 1974-'75 sono ammontati a 10 miliardi di dollari, dei quali 2,5 effettivamente sborsati.

³² Vedi la dichiarazione del ministro delle Finanze Hushang Ansari, in «Le Monde», 14 febbraio 1975.

IV LA CAMPAGNA INTROVABILE

Non c'è reame senza uomini, non ci sono uomini senza denaro, non c'è denaro senza la terra». (Bahaeddin Mohammed ben Moayyad Baghdadi, *at-Tavassul ila 't-Tarassul*, XII secolo)

1 Stagnazione e regressione

Ci sono almeno tre buone ragioni (a prescindere da ogni considerazione di carattere sociale) che renderebbero prioritario il settore agricolo in un processo di sviluppo: 1) lo sviluppo di per sé crea nuove aspettative, per l'effetto ostensivo, anche quando non crea i mezzi per soddisfarle, e fra di esse si genera nell'immediato una più elevata domanda di prodotti alimentari; 2) la parte della produzione agricola sul reddito nazionale e la parte dell'occupazione agricola sull'occupazione totale sono molto elevate — mediamente fra il 50 e il 60 per cento la prima, fra il 70 e l'80 per cento la seconda, tenendo conto anche di parte della produzione e dell'occupazione nel settore servizi, dipendente dall'agricoltura — e quindi una crescita effettiva con un miglioramento dell'occupazione, della produzione reale, della distribuzione del reddito, e cioè della domanda e del mercato, ci sarà solo con la crescita della produzione agricola e dei redditi rurali; 3) soddisfare le accresciute esigenze alimentari con un ricorso alle esportazioni è una alternativa molto meno valida, in quanto assoggetta gli sviluppi interni a condizionamenti esterni, e in una fase di crescita ingenera un processo di diversione degli scarsi capitali dall'uso produttivo al mero consumo.

I piani di sviluppo iraniani hanno prestato al settore agricolo, sulla carta un'attenzione irrisoria, e nella realtà

se ne sono disinteressati completamente. L'incidenza della produzione agricola sul prodotto nazionale lordo è diminuita in relazione agli altri settori (vedi tab. 6 a p. 175, *Incidenza settoriale sul prodotto nazionale lordo 1959-1972*), e negli ultimi anni è rimasta pressoché inalterata in valore assoluto. Nei dodici anni dal 1959 al 1970 il valore della produzione agricola, a prezzi costanti, sarebbe aumentato del 47 per cento,¹ mentre la popolazione sarebbe aumentata del 40 per cento e il prodotto nazionale lordo, sempre ai prezzi 1959, del 131 per cento.² Il Quarto Piano aveva previsto per il settore un incremento medio annuo del 4,4 per cento. La previsione era inadeguata rispetto all'aumento prevedibile dei consumi. Con una elasticità della domanda alimentare rispetto al reddito stimata in 0,6 per le aree urbane e 0,8 per le aree rurali,³ con un aumento del reddito dell'8 per cento l'anno e della popolazione del 3 per cento, la domanda di beni alimentari doveva aumentare del 6 per cento e oltre. Nonostante le previsioni limitate, peraltro, nei tre anni dal 1969 al 1971 la produzione agricola è rimasta stagnante.⁴

Il Quinto Piano assegnava, dopo la revisione, al settore agricolo un tasso di crescita medio annuo del 7 per cento (contro il 5,5 originario). Anche questa proiezione era inferiore al tasso medio annuo di crescita della domanda alimentare, previsto al 9 per cento.⁵ Ma, evidentemente, neanche gli obiettivi limitati venivano realizzati, giacché un'acuta carenza di prodotti alimentari ha caratterizzato i primi anni di applicazione del Piano. Una spesa governativa crescente è andata sia a sostegno dei prezzi interni al produttore, per evitare che la carenza si riflettesse disastrosamente sul costo della vita, sia alla sovvenzione delle importazioni crescenti. I sussidi ai prezzi agricoli ammontano a un miliardo di dollari per il 1974⁶ e ad almeno due miliardi per il 1975.⁷ Le importazioni alimentari negli ultimi sei mesi del 1974 erano di oltre due miliardi di dollari⁸ e per il 1975 erano previste in quattro miliardi e mezzo.⁹ Questa cifra

superava abbondantemente le previsioni piú pessimistiche, che immaginavano per dieci anni piú tardi un fenomeno di carenza di dimensioni dimezzate,¹⁰ e corrispondeva a piú della metà di tutti i consumi alimentari prevedibili per lo stesso anno.

La posizione ufficiale vuole che la produzione interna sia in aumento, che l'antisufficienza alimentare sia alle porte e che le difficoltà siano causate da alcune stagioni di siccità, una debolezza peraltro non eliminabile per un'agricoltura non irrigua. In realtà la produzione è strutturalmente deficitaria. Le importazioni alimentari riguardano tutta la gamma dei consumi. E vari contratti di acquisto a lungo termine (fino ai cinque anni per la carne)¹¹ sono stati stipulati all'estero, negli Stati Uniti, in Australia, in Nuova Zelanda, in Germania. Inoltre, crediti per oltre mezzo miliardo di dollari erano stati aperti all'inizio del 1975 a favore della Polonia, della Bulgaria e della Danimarca,¹² per lo sviluppo delle attività di produzione agricola per assicurare un flusso continuo di forniture all'Iran.

2 Settore portante

L'andamento deficitario del settore agricolo contrasta con il ruolo primario che esso ha avuto per tradizione in Iran, e con il peso condizionante, anche se politicamente poco rilevante, che ha tuttora nella struttura socioeconomica del paese.

Nella campagna vive tra i tre quinti e i tre quarti della popolazione, includendo anche quella che abita città medio-piccole in ambiente socioprodotivo rurale. Vi lavora oltre la metà della popolazione attiva, il 40 per cento in attività produttiva¹³ e una buona parte dell'occupazione del settore servizi (che è il 30 per cento) in attività ausiliarie. La poca valuta che le esportazioni non petrolifere si guadagnano è dovuta in discreta misura ai beni agricoli primari, come cotone, frutta, semi

da olio. Nella struttura attuale delle esportazioni la parte della produzione agricola tradizionale mostra una tendenza a decrescere, ma è ancora costante.

La debolezza politica e l'incuria, di cui il settore agricolo è vittima, affondano le radici in una tradizione costante di sopraffazione e di miseria. E tuttavia è sulla pastorizia e sull'agricoltura che il paese ha sempre vissuto. La miseria, d'altronde, era piú politica che materiale. In termini relativi, secondo le impressioni di viaggiatori europei,¹⁴ i contadini persiani a fine Settecento avevano un tenore di vita migliore di quello dei contadini nelle zone piú fertili dell'Europa. Della terra però viveva tutta la sovrastruttura istituzionale. La storia del mondo contadino è una successione inenarrabile di tasse e di provvedimenti giuridici vessatori, tanto piú in quanto la burocraticità delle istituzioni ne rendeva puntuale l'applicazione.

Una struttura rigida, quasi di casta, della proprietà agricola traslava questi provvedimenti nella loro interezza a carico dei contadini, braccianti, affittuari, piccoli proprietari. Anche fino agli Anni Cinquanta, la proprietà si divideva grosso modo in quattro categorie: terre della corona, una proprietà dello Stato costituita mediante acquisto, piú o meno forzato, o confisca; proprietà tribali, di solito pascoli, conquistate con le armi o in concessione dallo Stato, terre *auqaf* (*vaqf* al singolare, ossia dotazione) quasi tutte di proprietà religiosa; proprietà privata, la piú estesa di tutte, acquisita per eredità, compravendita, dono, bonifica o irrigazione, in prevalenza in mano di grandi proprietari. In tutte le forme di proprietà, eccetto la seconda, il titolare non si occupava che raramente della conduzione, che veniva assicurata da un corpo, composto variamente, di esattori, fattori, guardie. D'altronde, parlare di titoli di proprietà storicamente è improprio. Questo diritto fu sanzionato dalla Costituzione del 1906, l'Ottantanove dell'Iran. Prima, ma anche poi, prevaleva in modo assoluto il potere, e titoli e strutture burocraticamente si adeguavano.

Al polo opposto rispetto al potere figura un'altra costante, i contadini. Chiuso in agglomerati sociali molto ristretti, i villaggi, laddove una falda d'acqua consentiva l'irrigazione, il contadino iraniano ha caratteristicamente vissuto nella precarietà e nell'isolamento. Al villaggio poteva trovarsi integrato in una comunità di uso, della terra o dell'acqua, o isolato alle dipendenze del proprietario, ma fra di loro i villaggi in sostanza comunicavano solo tramite il vertice proprietario-burocratico. Il censimento del 1966 ha rilevato oltre 66 mila villaggi, dei quali due terzi contavano qualche centinaio di abitanti, o anche meno.

Le forme di assegnazione, affitto o lavorazione, erano molto varie, ma tutte molto gravose di tasse e di obbligazioni. In un documento del 1498, che esonera un assegnatario da alcuni obblighi, si contano fino a quarantaquattro tasse che sulla terra vigevano, e la lista non è esaustiva.¹⁵ È un mondo che ha sempre vissuto nell'indebitamento, che era anche il modulo del rapporto contadino-proprietario (questi anticipava danaro, sementi ecc.), e continua anche oggi a indebitarsi. Un accresciuto indebitamento è anzi il risultato più cospicuo della riforma agraria. Tutto ciò può sembrare oppressivo fino al grottesco per chi conosce l'Iran di oggi, dalla terra arida, ma ricca di petrolio. Tuttavia per millenni la campagna ha costituito la grande fonte di ricchezza. Oggi, schiacciato come per il passato, nel movimento creato dalla modernizzazione e dalla crescita caotica, questo mondo rimane cristallizzato e quindi regredisce.

3 La riforma agraria

La riforma agraria, ossia la rivendita della proprietà delle terre ai contadini, e ai proprietari coltivatori, disposta in più occasioni e realizzata a partire dal 1962 e dichiarata ufficialmente conclusa il 23 settembre 1971,

ha liberato i contadini ma non ne ha migliorato le condizioni, anzi, secondo alcuni indici (indebitamento, mobilità dei titoli di proprietà, nuova subordinazione burocratica), l'ha peggiorata.

Sempre liberi giuridicamente, i contadini iraniani sottostavano a una serie di molteplici vincoli. Talvolta hanno anche avuto limiti nella libertà di spostamento; l'unico diritto in pratica che li abbia distinti dalla servitù vera e propria. Le *corvéés* sono state sempre frequenti, per i motivi più svariati. D'altra parte, pur vivendo in condizioni feudali, per quanto concerne il legame alla terra, l'isolamento, gli obblighi, non godevano il vantaggio del dovere reciproco che ha caratterizzato il feudalesimo. I contadini iraniani hanno avuto solo doveri. Se da un punto di vista formale la condizione del contadino iraniano va tenuta distinta da quella di servo, in sostanza non c'è differenza. La distinzione ha rilievo anche politico, in quanto è importante sapere che il mondo contadino iraniano, per quanto oppresso, è sempre stato libero. Tuttavia oggi è politicamente più rilevante notarne le condizioni obiettive. Queste condizioni sono sempre state condizionate da leggi, anche numerosissime, ma la rilevanza sociale e politica dei contadini è sempre stata nulla e, a differenza degli altri aggruppamenti sociali, che in uno Stato fondamentalmente burocratico facevano parte della burocrazia, essi hanno costituito l'ultimo gradino, al di fuori di ogni schema di integrazione, su cui finivano per esercitarsi tutte le articolazioni burocratiche del potere. Malgrado tutto l'apparato normativo, peraltro, l'insicurezza ha caratterizzato storicamente la posizione giuridica del contadino: le garanzie di legge non venivano applicate o la legge veniva variata.¹⁶ Guardando alla specifica collocazione sociale e politica del contadino (che non è mai stata messa al giusto rilievo), la riforma agraria del 1962 è in sostanza un affrancamento — per molti aspetti analogo a quello disposto in Russia a partire dal 1963 dal conservatore Alessandro II: arrivato in ritardo, fa-

vorito dal monarca con un'iniziativa esemplare nelle proprie terre, avversato da clan tribali e da alcuni signori, insufficiente.

Proposte e tentativi semiseri di redistribuzione della proprietà agraria se ne erano contati in precedenza numerosi. Al limite si può risalire anche all'anno 1878, quando lo scià Nasser ed-Din si accorse che ci guadagnava ad alienare definitivamente le terre della corona, cronicamente in stato di abbandono, piuttosto che affittarle per poco o nulla.¹⁷ Nasceva il problema delle terre della corona, ora tolte, coi metodi più diversi, ai grandi proprietari, ora cedute loro di nuovo. Un modulo che nel Novecento viene dovutamente gabellato di riforma. Lo scià Mohammed Reza ne enumera due di queste riforme.¹⁸

La politica avviata da Nasser ed-Din viene tendenzialmente seguita nei decenni successivi. Con due leggi, nel 1931 e nel 1934, la vendita ai privati delle terre della corona (che non sono dello scià ma dello Stato) venne favorita, per migliorare le entrate dello Stato e promuovere la sedentarizzazione e la burocratizzazione delle tribù, ridurre il potere dei proprietari terrieri, che spesso avevano il possesso di terre della corona, o le amministravano, ridurre il potenziale di opposizione di persone di rango elevato (quindi grandi proprietari) poste a domicilio coatto lontano dai luoghi di origine, consentendo loro di compensare in parte le terre confiscate, o vendute per forza, con nuove proprietà. Lo scià Reza però accrebbe le terre di suo dominio personale, le migliori, con la confisca o con l'acquisto molto spesso coattivo e virtuale. Alla sua abdicazione, il figlio Mohammed Reza avviò nel settembre 1941 la restituzione delle terre allo Stato e, nel giugno 1942, la restituzione delle terre ai privati, con delle clausole che favorivano eventualmente il passaggio di alcune di queste proprietà allo Stato piuttosto che ai privati.¹⁹ Dopo qualche anno, però, le terre che ancora non erano state trasferite furono riportate sotto la protezione dello scià e costituite

in dotazione per la famiglia regnante. Il reddito prodotto veniva destinato in linea di principio a scopi di beneficenza. Nel 1952 e nel 1955, con due nuove decisioni, lo scià Mohammed Reza dispose di nuovo la vendita delle sue terre, questa volta però ai contadini. Il provvedimento del 1951 fu attaccato dal Magilis, composto in prevalenza dai grandi proprietari (vedi tab. 14 a p. 184, *Composizione sociale del Magilis, 1907-1963*), condotto da Mossadeq, che accusava lo scià di demagogia, e inoltre di capitalizzare politicamente distribuendo proprietà usurpate. Le terre dello scià andarono allora allo Stato. Dopo la caduta di Mossadeq ritornarono allo scià, che rifecce la distribuzione, dividendo in cinque anni oltre 5.000 mila acri di terra fra circa 25 mila abitanti dei villaggi,²⁰ per un totale di villaggi che, però, sorpassava di poco il centinaio. Con le entrate derivate dalle terre non distribuite nel 1958 lo scià Mohammed Reza costituì la fondazione Pahlavi, a scopi filantropici, e nel 1961 la erigeva a Pahlavi Dynasty Trust, con una dotazione iniziale di 135 milioni di dollari, un organismo che è oggi un impero economico.

Altri progetti semiseri di riforma si ebbero su un piano locale o regionale. Menzione speciale merita quello del Sistan, studiato da Ann Lambton.²¹ In questa regione, all'estremo sud-orientale, predominavano le terre della corona. Il Sistan quindi ha particolarmente sofferto dello stato di abbandono e di incuria in cui le terre della corona venivano lasciate ed ha frequentemente pagato con carestie. Le terre della corona erano amministrate da *sardar* (capi tribali) e notabili il cui scopo principale era di farsi pagare il dovuto dai contadini e di tentare di non pagare lo Stato. Nel 1932 lo scià Reza decise che le terre della corona nel Sistan andavano distribuite fra i contadini. Nel 1937, il governo decise di alienare anche il titolo di proprietà. La terra andava venduta a blocchi. Successivamente il ministero della agricoltura doveva suddividere i blocchi fra i contadini. Due anni più tardi il numero dei reclami era

divenuto così elevato, e dalle vendite si era ricavato così poco, che il ministero delle Finanze prese la direzione delle operazioni di vendita. Ma il numero dei reclami non diminuì. Nei cinque anni successivi, almeno sette commissioni speciali furono incaricate di svolgere delle inchieste. L'ultima propose l'invio nel Sistan di una commissione con pieni poteri e con tecnici capaci finalmente di registrare e definire la terra da distribuire. La stessa raccomandazione fu l'oggetto di varie relazioni ufficiali negli anni successivi, ma nessun titolo di proprietà era stato distribuito ancora fino al 1949.

Traversie analoghe ebbe la vendita delle terre della corona nella provincia del Khuzistan, anche se di misura molto più limitata, perché il trasferimento delle proprietà era stato deciso senza facilitazioni particolari né limitazioni, a carico dei contadini o dei proprietari.

Con l'emendamento del 9 gennaio 1962 alla legge di Riforma Agraria del 1960, la redistribuzione delle terre prese finalmente avvio in tutto il paese.²² Una legge allo stesso fine era stata votata in Parlamento nel 1955, ma era l'opera di un Parlamento composto in prevalenza di proprietari terrieri, e non fu realizzata. La legge di riforma del 1960 limitava la proprietà a 400 ettari di terra irrigata e a 800 ettari di terra non irrigata. Nel computo non venivano inclusi giardini, boschi e terre a coltura meccanizzata. Ma non esisteva un catasto, e perciò la cosiddetta riforma nasceva irrealizzabile.

Quello del 9 gennaio 1962, in realtà, non era un vero e proprio provvedimento legislativo ma un decreto dello scì, che aveva proceduto previamente a sciogliere il Magilis. La crescita della coscienza politica popolare accelerata dall'esperienza del Fronte Nazionale nei primi Anni Cinquanta non si era ancora bloccata e il suo scontro con il tentativo imperiale di ritorno al dispotismo minacciava di creare una situazione rivoluzionaria. Mohammed Reza tentò di disinnescare la mina mediante lo scavalco delle forze borghesi e il loro accerchiamento con un accordo con i contadini, strumenta-

lizzando la pressione e la capacità di fautori convinti della riforma agraria, come il progressista Hassan Arsanjani. All'inizio del maggio 1961, Arsanjani divenne ministro dell'Agricoltura nel governo del suo protettore Ali Amini. In due settimane convocava un seminario sulla riforma agraria, nel quale sintetizzò il significato dell'operazione: «Con la riforma agraria ci scontriamo col fronte reazionario, che ha sprecato cinquanta anni di regime costituzionale, e ci sfida adesso alla scelta di una rivoluzione "bianca" o "rossa". Se il paese rimane nelle sue condizioni attuali esploderà». Detto e fatto. Se non fosse stato per i tempi necessari a giustificare lo scioglimento del Magilis con le accuse di elezioni falsificate, la presunta rivoluzione nelle campagne sarebbe stata decisa e avviata in pochi giorni, senza alcuna preparazione. Tuttavia si trovò bene il sistema di ovviare alla mancanza di un catasto.

La cosiddetta prima fase della riforma, decisa con la legge del gennaio 1962, prevedeva che i proprietari potessero possedere solo un villaggio. I villaggi in soprannumero venivano acquistati dallo Stato che pagava i proprietari in buoni quindicennali fruttiferi di interessi, calcolando il valore dei villaggi sulla base delle tasse pagate dai vecchi proprietari, e li rivendeva in rate quindicennali ai contadini coltivatori, preservandone l'unità di struttura produttiva mediante la formazione, più o meno coatta, di cooperative di assegnatari. In totale sarebbe stata redistribuita la proprietà di 16.593 villaggi e di 1.041 aziende. Circa 600 mila famiglie di contadini avrebbero beneficiato di questa prima fase.

Nella seconda fase, avviata con una nuova legge il 17 gennaio 1963, si passa a regolamentare la media proprietà. Il diritto di proprietà venne limitato fra i 30 e i 150 ettari delle terre a coltura non meccanizzata o non boschiva, a seconda della produttività della terra, e per la superficie in eccedenza venne lasciata ai proprietari la scelta fra tre possibili utilizzazioni: 1) affittare la terra ai contadini coltivatori per trenta anni, con contratto rin-

novabile ogni cinque anni; 2) vendere la terra ai coltivatori ad un prezzo concordato e sorvegliato dallo Stato; 3) creare con i coltivatori un'unità di produzione, a proprietà divisa sulla base delle precedenti percentuali di suddivisione del prodotto; 4) suddividere le proprietà sulla base delle quote consuetudinarie di possesso e di produzione. Questa nuova legge, a differenza della prima molto complicata, fu emendata nel 1964 e applicata a partire dal 1965.

Le condizioni risultanti, rispetto alla prima fase, furono più pesanti per i contadini. Inoltre, per i proprietari terrieri che non avessero voluto fare il salto verso la rendita capitalistica (che l'applicazione della prima fase aveva fatto apparire molto attraente) la seconda fase era evitabile sulla base di una semplice dichiarazione di intenzione di voler meccanizzare le colture.²⁴ Circa 56 mila famiglie avrebbero potuto comprare, stando alla seconda alternativa, a prezzi ovviamente maggiori che non quelli stabiliti sulla base delle tasse pagate dai vecchi proprietari. Circa un milione e 250 mila famiglie sarebbero passate dalla condizione di mezzadria a quella di affitto con la prima alternativa e poco meno di 82 mila contadini avrebbero dovuto aderire alla formazione di unità di produzione col proprietario. Circa 157 mila contadini sarebbero diventati proprietari grazie ai diritti maturati con l'uso.

La gravosità dei contratti di affitto, che costituirono la soluzione preferita dai proprietari, e l'intensità delle proteste che ne sono derivate, hanno costretto a predisporre una terza fase della riforma agraria, con la Legge per la distribuzione e la vendita della proprietà in affitto, del 10 febbraio 1969, anch'essa molto complicata ed emendata il 10 marzo 1971. In base a questa legge tutti gli affittuari (eccetto quelli delle terre *auqaf*, appartenenti a enti religiosi o morali) diventano proprietari in dodici anni, pagando delle rate di acquisto uguali ai canoni di affitto previsti.

Dal punto di vista politico, con la riforma agraria lo

scià ha ottenuto l'obiettivo che si prefiggeva, e cioè l'accerchiamento della resistenza urbana. Questo risultato, che oggi riesce a mantenere vivo con la rendita mineraria, nei primi Anni Sessanta riuscì ad ottenerlo col sostegno delle campagne, senza assumersi d'altra parte impegni gravosi. Solo nelle zone abitate dai Qashqai la riforma incontrò un'opposizione molto dura, di tipo tribale. Tuttavia il rafforzamento conseguito con lo stesso provvedimento su scala nazionale consentì allo scià Mohammed Reza di soffocare la ribellione con molta durezza e di evitarne le ripercussioni.

Dal punto di vista sociale l'effetto della riforma agraria è stato praticamente rivoluzionario per gli interessi costituiti e praticamente nullo per i contadini. Proprietari, capi tribali, potenti intermediari hanno mantenuto più o meno intatto il loro potere finanziario, ma la loro condizione sociale si è trasformata notevolmente. Da signori dotati di un piccolo potere locale e di stabilità del reddito (anche se talora più presunto che reale), e quindi di un certo peso politico, sono divenuti d'improvviso percettori di rendita capitalistica, sbalzati nei delicati e incerti meccanismi del mercato dei capitali. Poiché il passaggio è stato, negli anni della realizzazione della riforma, molto conveniente, il cambiamento non è stato traumatico e non ha portato a reazioni di qualche importanza. Ma la funzione sociale di questi ceti si è trasformata e il loro peso politico è stato polverizzato, ridotto all'espressione individuale di volontà.

Gli effetti della riforma sul mondo contadino sono invece irrilevanti. Politicamente esso contava poco prima e poco continua a contare. L'indubbio effetto obiettivo di promozione sociale e di relativa crescita politica delle campagne è oscurato dall'affermazione del potere autocratico che la riforma ha favorito. Produttivamente, abbiamo visto come il ruolo dell'agricoltura sia diminuito e come non riesca a tenere dietro all'incremento dei consumi. Fra la popolazione rurale l'indebitamento tradizionale continua sotto altre forme: ora non più a

favore dei proprietari, ma delle banche, di cooperazione o di sviluppo, che lo stato ha creato. L'arretratezza del mondo contadino rispetto al resto del paese cresce. Provarlo è impossibile, perché questo mondo è ancora al di fuori delle rilevazioni statistiche, ma il fatto è rilevabile all'osservazione. L'unico indice disponibile è peraltro inequivocabile: la forbice fra i redditi urbani e i redditi rurali era passata da 4,6 a 1 nel 1959 e da 5,7 a 1 nel 1969.²⁵

La stessa insicurezza, l'altra grave causa di debolezza del mondo contadino, non si può dire debellata dai titoli di proprietà consentiti dalla riforma, se si pensa all'andamento imprevedibile della cooperativizzazione. Ciò che la riforma ha significato per questo aspetto per il contadino iraniano è che lo Stato è talmente potente da poter vendere non solo le sue terre, le terre della corona, ma anche quelle degli altri, e domani potrebbe anche riprendersele. La formazione di cooperative è stata praticamente imposta, per evitare difficoltà nella suddivisione dei mezzi di produzione e della stessa terra, il cui uso è per molti aspetti (fondamentale l'irrigazione) comunitario. Ma l'andamento della formazione e della dissoluzione delle cooperative mostra che il fenomeno è completamente arbitrario: a centinaia se ne formano e a centinaia, o anche a migliaia, se ne disfano, in un anno o anche in un mese.²⁶ Tenendo presente la difficoltà di sviluppare un movimento cooperativo, quello iraniano, realizzato di autorità, di colpo, senza assistenza, depone sfavorevolmente sulla serietà dell'intero processo della riforma agraria. L'unica funzione reale e nota che queste cooperative hanno svolto è quella creditizia, peraltro regolata da criteri bancari e non associazionistici.²⁷ Nullo è stato l'aiuto pubblico, sia per la formazione, per la meccanizzazione, sia per il miglioramento della produzione.

Gli obiettivi produttivistici realmente perseguiti dal governo in campo agricolo prescindono dalla condizione contadina, anzi esprimono un disprezzo totale per un

potenziale di crescita del mondo contadino. Da anni ormai a Teheran la propaganda fa perno sui risultati ottenuti con le aziende agricole industriali, agro-industrie, e si precisano i programmi per destinare a produzione industriale una parte sempre crescente della terra piú fertile. L'agro-industria è diventata nella fraseologia ufficiale la «scorciatoia per il benessere» nell'agricoltura. Ma l'agro-industria è fatta da grandi industrie private, in parte preponderante straniera, su terre date dallo Stato. La regione dove si è piú sviluppata è il Khuzistan, che è la regione petrolifera e quella dove le terre della corona erano un tempo fra le piú estese. Cinque agro-industrie, quattro delle quali a partecipazione straniera, avevano avuto a fine 1973 in dotazione 67 mila ettari nel Khuzistan, una sesta era in via di costituzione sempre nel Khuzistan, e una settima per una superficie immensa nell'Azerbaigian,²⁸ entrambe a partecipazione straniera.²⁹ Secondo il Quinto Piano queste agro-industrie dovrebbero disporre di circa 300 mila ettari. Inoltre 100 aziende agricole nuove erano in programma, in aggiunta alle 43 esistenti, su una superficie prevista in 420 mila ettari.³⁰ Lo stato facilita l'operazione con prestiti a termine medio-lungo fino al 60 per cento dell'investimento. Su altri 450 mila ettari si intende creare delle aziende agricole, che mettano assieme gli assegnatari della riforma agraria sotto la direzione dello Stato. Gli stessi orientamenti spingono per un accorpamento delle piccole proprietà: le cooperative rurali dovrebbero praticamente ridursi da oltre ottomila a circa duemila.

Note

¹ Vedi Bank Markazi Iran, *Annual Report* 1973.

² *Ibid.*

³ Cfr. J. Price-Gittinger, *Planning for Agricultural Development: the Iranian Experience*, Washington, 1955, pp. 35 segg.

⁴ Vedi *Iran Almanac* 1973, cit., p. 218.

⁵ Cfr. *Employment and Income Policies for Iran*, cit., p. 37.

⁶ Vedi S. Bakhsh, *Budget Strategies*, in «Kayhan International», 7 dicembre 1974.

⁷ Vedi *Quarterly Report: Iran*, cit., p. 1.

⁸ Vedi informazione in «Middle East Economic Digest», 21 febbraio 1975.

⁹ Vedi *Quarterly Report: Iran*, cit., p. 11.

¹⁰ Vedi R. Moore, K. Asayesh, J. Montague, cit., p. 398.

¹¹ Vedi intervista di Abbas Hoveyda a «Le Monde», 11 febbraio 1975, e informazione in «Middle East Economic Digest», 21 febbraio 1975.

¹² Cfr. nel presente testo la nota 31 del cap. III.

¹³ Vedi *The 5th Plan*, Teheran Echo of Iran, 1974, p. 14.

¹⁴ Citato in A.K.S. Lambton, cit., pp. 127-128.

¹⁵ *Ibid.*, p. 103.

¹⁶ *Ibid.*, in particolare la parte II, capp. XVI, XVII e XVIII.

¹⁷ *Ibid.*, p. 152.

¹⁸ Scià Mohammed Reza, cit., pp. 200 segg.

¹⁹ Vedi A.K.S. Lambton, cit., pp. 256-257.

²⁰ Cfr. scià Mohammed Reza, cit., p. 201.

²¹ Vedi A.K.S. Lambton, cit., pp. 244 segg.

²² Sulla riforma agraria del 1962 vedi in particolare A.K.S. Lambton, *The Persian Land Reform 1962-1966*, Londra, Clarendon Press, 1969.

²³ Cfr. Zonis, *The political Elite of Iran*, Princeton University Press, 1971, p. 55.

²⁴ Vedi P. Vieille-A-H. Banisadr, cit., p. 20.

²⁵ Secondo i calcoli dell'Organizzazione del Piano, cit. in *Employment and Income Policies for Iran*, cit., p. 25.

²⁶ Vedi «Bank Markazi Iran Bulletin», nn.vv., che registra il movimento delle cooperative.

²⁷ Vedi «The Times», 22 maggio 1973, supplemento sull'Iran.

²⁸ Cfr. *Iran Almanac 1973*, cit., p. 216, e *Quarterly Report: Iran*, cit., pp. 11-12.

²⁹ Cfr. *Iran Almanac 1973*, cit., p. 216. Le società straniere interessate alle agro-industrie sono americane, con una partecipazione giapponese.

³⁰ Vedi *Iran's 5th Plan*, cit., p. 57.

V IMPERIALISMO STRACCIONE

Fra 25 anni saremo uno dei Cinque Grandi». (Scià Mohammed Reza, intervista a «Newsweek», 14 ottobre 1974)

1 Guardiano dell'Occidente

L'area di integrazione dell'Iran è oggi, senza riserve, quella americana. Lo schieramento di Teheran a fianco degli Stati Uniti segue in parallelo l'accesso e la permanenza al trono di Mohammed Reza. L'occupazione anglo-sovietica del paese nel 1941 era in realtà un'occupazione a tre. Contro Londra e Mosca, le due capitali che per decenni avevano limitato la sovranità dell'Iran,¹ lo scià Reza aveva scelto, politicamente anche se non diplomaticamente, l'Asse. Questa politica aveva favorito l'occupazione militare dell'Iran, a partire dal 25 agosto 1941, decisa dagli alleati per facilitare l'approvvigionamento dell'Unione Sovietica e l'esilio dello stesso Reza. Il figlio e successore Mohammed Reza puntò le sue carte sugli Stati Uniti. Subito dopo il suo accesso al trono, il 29 gennaio 1942, l'invasione anglo-sovietica veniva «regolarizzata» con un Trattato di alleanza tripartita con l'Iran. Ma militari e tecnici americani intanto arrivavano in gran numero per gestire i servizi di rifornimento all'URSS attraverso il «corridoio persiano», grazie alla legge Lend-Lease votata all'inizio del 1941 dal Congresso americano per consentire gli aiuti militari ai nemici della Germania. Alla fine della guerra ce n'erano in Iran 30 mila,² più delle forze inglesi o delle forze sovietiche. Questa posizione fu riconosciuta con una sorta di nuovo patto, informale, nel 1943. Il 1° dicembre, a conclusione della Conferenza di Teheran con Stalin e Churchill, il presidente americano Roosevelt,

benché neanch'egli conscio delle aspirazioni nazionalistiche iraniane (lo scià e il suo governo seppero della presenza a Teheran dei tre illustri personaggi e della conferenza solo dopo l'inizio dei lavori), patrocinò una dichiarazione sull'Iran, che conteneva l'impegno ad aiutare economicamente il paese ed a mantenerne l'indipendenza, la sovranità e l'integrità territoriale, e l'auspicio della sua adesione ai princípi della Carta Atlantica.³

Poche settimane dopo l'accesso al trono, Mohammed Reza chiedeva a Washington, a pagamento, consiglieri militari, finanziari e tecnici. Corrispondentemente, un grande interesse si sviluppava negli Stati Uniti per il Golfo. Era l'epoca della revisione delle strategie di approvvigionamento energetico, sulla base delle conclusioni della commissione De Golyer-Wrather, nominata appositamente dal presidente Roosevelt: «Il futuro del *Great Power*, del petrolio, non è piú nel continente americano. Il centro di gravità della produzione petrolifera mondiale si sta spostando sempre piú dall'area del Golfo del Messico e dai Caraibi all'area del Golfo Persico. Questa tendenza continuerà in futuro e porterà ad uno spostamento definitivo».¹

Due missioni americane riorganizzarono le forze armate e la gendarmeria iraniane. Dopo la guerra, Washington aiutò il regime di Mohammed Reza a mantenere unito il paese, contro la minaccia secessionistica delle repubbliche popolari dell'Azerbaigian e del Kurdistan, sostenute dalle truppe sovietiche, dalla fine del 1945 alla fine del 1946. Mohammed Reza riuscì a vincere forti resistenze parlamentari, di politici borghesi, *khan* tribali, e anche uomini dell'oligarchia, che temevano il rafforzamento delle forze armate, e strappò l'accettazione di un nuovo accordo per una missione militare, sottoscritto con Washington il 6 ottobre 1947.

Venne poi la «dottrina Truman» con il «punto 4»: «Ritengo che la direttiva degli Stati Uniti debba essere quella di sostenere i popoli liberi, i quali resistono ai

tentativi di coercizione da parte di minoranze armate e di pressioni esterne. Ritengo che dobbiamo aiutare i popoli liberi a forgiare il proprio destino nella maniera che loro piú aggrada. Ritengo che anzitutto il nostro aiuto dovrebbe essere concesso sotto quella forma economica e finanziaria che è essenziale per una stabilità economica ed uno svolgersi ordinato di vita politica.»⁵ Nonostante le sue insistenze, Mohammed Reza non riuscí ad essere incluso subito fra i destinatari degli aiuti militari americani, perché i suoi problemi con l'URSS furono per il momento considerati risolti,⁶ tuttavia ottenne di poter acquistare surplus di guerra. Contemporaneamente, le due missioni americane, militare e di polizia, avviavano il riordino e l'ampliamento delle forze iraniane, i cui ufficiali cominciarono a venire inviati per addestramento negli Stati Uniti.

Da allora gli aiuti militari americani e l'espansione delle forze armate iraniane, andati di pari passo, sono stati enormi. L'ammontare totale degli aiuti militari dal 1946 al 1968, depurato degli interessi e della parte di debito rimborsata, era di 1.153 milioni di dollari.⁷ Successivamente, potendo l'Iran pagare in contanti, gli aiuti sono diminuiti, ma la spesa, come abbiamo visto al cap. III, è aumentata a cifre elevatissime. Lo scontro fra la corona e il Magilis del 1947 si produsse a proposito della disponibilità americana per aiuti militari per 25 milioni di dollari, di cui furono accettati infine solo 10 milioni.⁸ La parte degli ordinativi di armi da esaurire per il 1975 era prevista, per la sola quota americana, in circa 3 miliardi di dollari. I consiglieri militari americani erano, a fine 1974, circa 1.200 in uniforme e circa tremila in servizio civile. Erano, e sono, pagati dal governo iraniano, ma godono di immunità diplomatica, ottenuta senza difficoltà particolari, anche se l'Iran è l'unico posto al mondo dove essa sia stata concessa.⁹ Alle due missioni costituite subito dopo la guerra, e denominate Armish (per le forze armate) e Genmish (per la gendarmeria), si è aggiunto, in base ad un Accordo di Assistenza per la

Difesa Reciproca, firmato il 23 maggio 1950, un Military Assistance Advisory Group (MAAG). Il numero dei consiglieri è in via di aumento, in base ad una richiesta iraniana, accettata dal presidente Nixon nel maggio 1972.¹⁰ Hanno costruito in ordine l'esercito, poi l'aviazione ed ora la marina, prima con materiali di seconda mano del Pentagono ed oggi con gli ultimi ritrovati dell'industria americana degli armamenti, dei trasporti, delle telecomunicazioni. Il loro incarico è ufficialmente solo di fornire assistenza nell'addestramento, ma, su richiesta di Teheran, daranno anche assistenza «nella gestione, nella manutenzione e nell'uso» delle nuove forniture militari finché le forze iraniane non saranno auto-sufficienti.¹¹

Le forniture militari, peraltro, sono ora solo uno degli aspetti di un insieme di collegamenti molto ampio, che ha trovato espressione anche in campo diplomatico e ultimamente anche in campo economico, come si è visto a proposito dell'accordo commerciale del 4 marzo 1975. D'altra parte, in campo militare l'Iran è diventato il più importante cliente estero dell'industria americana degli armamenti,¹² un settore trainante e condizionante, e dal punto di vista economico e dal punto di vista politico, negli Stati Uniti.

Nel 1950, con l'accordo del 23 maggio, l'Iran accedeva anche all'aiuto economico americano, inizialmente sotto forma di dono e poi anche sotto forma di prestiti. L'insieme degli aiuti economici ammontava nel 1968 a 770 milioni di dollari, dei quali 453 a titolo di dono. La cifra non tiene conto degli aiuti alimentari. A partire dal 1969 l'Iran è stato escluso dall'aiuto economico, per le cospicue possibilità consentite dalla rendita petrolifera, ma ha continuato a fruire dell'aiuto alimentare e di quello militare. Inoltre, è uno dei clienti preferiti della Banca Mondiale e dalla Ex-Import Bank, due organismi americani semi-ufficiali, anche dopo l'aumento enorme nel 1974 delle entrate petrolifere.

Gli stretti legami con gli Stati Uniti, oltre che essere

combattuti dalle forze popolari e di opposizione intellettuale, contrastano col persistente diffuso nazionalismo iraniano. Gli Stati Uniti hanno preso il posto che era della Russia e della Gran Bretagna come obiettivo del risentimento anti-imperialistico che è sempre forte. All'interno della stessa *élite*, secondo un'indagine condotta nel 1971, la convinzione che il potere politico in Iran fosse in realtà controllato da governi stranieri otteneva il secondo piú elevato quoziente di consensi, dopo l'indifferenza per come il potere politico era organizzato e funzionava.¹³ Tuttavia, essendosi la sua posizione momentaneamente rafforzata, lo scià Mohammed Reza ha potuto ampliare i suoi rapporti con l'amministrazione americana praticamente senza difficoltà. Nel 1955, peraltro, il patto di Bagdad¹⁴ aveva consentito di stringere un rapporto di vera e propria alleanza, che, non facendo parte Washington formalmente del patto, venne perfezionata bilateralmente il 5 marzo 1959.

La «dottrina Eisenhower» per il Medio Oriente aveva d'altra parte rafforzato ed ampliato all'inizio del 1957 l'impegno di Truman: «Utilizzare le forze armate degli Stati Uniti [...] per assicurare e proteggere l'integrità territoriale e l'indipendenza politica [...] di qualsiasi nazione o gruppo di nazioni che richieda tale aiuto contro l'aggressione aperta di qualsiasi nazione controllata dal comunismo internazionale».¹⁵ E aveva avuto una applicazione in anteprima proprio in Iran, col rovesciamento del governo Mossadeq nell'agosto 1953, al cui successo i servizi segreti americani diedero il contributo risolutivo, malgrado il capo del Fronte Nazionale, per quanto di ideologia oscillante, pure di comunismo certamente non potesse essere sospettato. L'«anticomunismo» di Eisenhower era cioè una garanzia in bianco per il regime. L'assistenza americana intanto si era estesa alle attività di repressione interna e ai servizi di repressione. La Savak, la polizia politica creata dopo il colpo di stato anti-Mossadeq con metodi e assistenza americani, ha sempre continuato a farne uso. Le tecniche utilizzate

oggi sono simili a quelle in uso nei paesi occidentali piú subordinati: infiltrazione, terrorismo psicologico, opposti estremismi, infeudamento del giudiziario, tortura, in genere «bianca», assassinio. L'ex capo della CIA Richard Helms è stato dal 1972 ambasciatore a Teheran, dove nell'estate del 1973 ha tenuto ostentatamente Convegno dell'Agencia e partecipa alla lotta contro la guerriglia.

Negli anni di Eisenhower i legami si ampliarono anche nel settore petrolifero. La nazionalizzazione dell'Anglo-Iranian non era dispiaciuta a Washington, che all'epoca seguiva una politica «anti-colonialistica», e cioè nella fattispecie anti-britannica. All'inizio gli Stati Uniti non avevano guardato con sfavore a Mossadeq, il cui «equilibrio negativo» significava in sostanza, come lotta ai vecchi imperialismi, l'apertura di spazi di influenza nuovi, e tramite il dipartimento di Stato e la Banca Mondiale avevano svolto dei tentativi di mediazione. Manifestandosi però l'anti-imperialismo di Mossadeq sempre piú intransigente, i reali interessi americani non tardarono a manifestarsi e, d'accordo con Londra e con lo scià, Washington liquidò Mossadeq e spinse alcune compagnie petrolifere americane a prendere un'ampia partecipazione nel ricostituendo consorzio petrolifero straniero in Iran.

Problemi insorsero unicamente con l'amministrazione Kennedy, che, malgrado stesse per imbarcarsi in Vietnam su una strada opposta, non si fidava degli alleati la cui unica forza fosse l'appoggio americano.¹⁶ Fu questo il periodo in cui si chiese a Teheran di estendere l'immunità diplomatica anche ai consiglieri militari. Il momento per lo scià era difficile sul piano interno (al «vertice» di Vienna, ai primi di giugno 1961 Kruscev ne pronosticò la caduta),¹⁷ e Washington prendeva le distanze dal suo regime: convocato a Washington nel mese di aprile 1962, Kennedy gli disse che l'aiuto americano in futuro era disponibile per iniziative di sviluppo a largo respiro piú che per le forze armate. All'indirizzo di prammatica dello scià al Congresso metà

almeno dei parlamentari si assentarono. A luglio Washington annunciò il blocco del contributo annuale di 30 milioni di dollari per le forze armate iraniane.¹⁸

Il calcolo dell'amministrazione Kennedy non era sbagliato, visto anche il rancore che, in sordina, l'impegno americano per le forze armate e per l'autocrazia suscita tuttora in Iran. Ma con Johnson,¹⁹ il successore di Kennedy, i rapporti diventarono di nuovo immediatamente stretti, e di più ancora lo sono divenuti con l'amministrazione Nixon. Lo scià effettua almeno un viaggio l'anno negli Stati Uniti, e a livello governativo i contatti sono continui. Negli Stati Uniti la critica a questo tipo di impegno è sempre più limitata agli ambienti radicali, intellettuali e finanziari, e sempre meno si attesta sulla parvenza di costituzionalità del regime. Il Pentagono ha sciolto ogni riserva sulla vendita di armi, e gli ordinativi di Teheran consentono, come si è visto al cap. III, la sopravvivenza di due importanti aziende di costruzioni aeronautiche, la Gramman e la Lockheed, che il Pentagono non era più in grado di sovvenzionare, e più in generale hanno dato un po' di ossigeno all'economia americana nella recessione del 1974-1975. Sono disponibili per l'Iran tutte le armi, con la sola eccezione di quelle nucleari. Ma anche in questo campo, prendendo per buona l'adesione iraniana al trattato di non proliferazione, c'è la possibilità che la prevista fornitura di centrali nucleari avvenga senza l'obbligo di ritrattare in un paese terzo il combustibile spento, con il quale si fabbrica la bomba atomica. Le riserve del Dipartimento di Stato, su questa politica senza riserva filo-iraniana nel Medio Oriente, sono scemate anch'esse.

Con gli altri paesi dell'alleanza occidentale il rapporto è essenzialmente economico. Vengono in primo luogo, per l'importanza dell'interscambio commerciale (vedi tab. 13 a p. 183, *Importazioni per provenienza 1972-1973*) (le esportazioni sono poco significative, consistendo prevalentemente di petrolio e prodotti petroliferi, i cui flussi sono regolati ancora dalle multinazioni), la Ger-

mania Federale, il Giappone, la Gran Bretagna, la Francia, l'Italia. I rapporti crescenti col Giappone sono il frutto unicamente dell'aggressiva politica commerciale nipponica. I rapporti con Bonn, invece, mantengono un certo tono politico, derivante dai contatti storici stabiliti col primo e col terzo Reich, rinnovato con scambi e visite di elevato livello negli ultimi anni,²⁰ e testimoniato dalla grande considerazione di cui tutto ciò che è tedesco — sorte unica fra tutto ciò che è europeo — gode presso il regime. Con Londra, che ha rappresentato per decenni il colonialismo, i rapporti sono stati anche molto tesi negli anni Quaranta e Cinquanta, ma hanno avuto un rovesciamento grazie all'accordo concluso nel novembre del 1971 per il subentro delle forze iraniane alle forze inglesi che lasciavano il Golfo, che il Foreign Office aveva contribuito a preparare utilizzando tutto il suo potere di persuasione sugli emirati arabi. Un rapporto in certa misura privilegiato in campo petrolifero, grossissimi ordinativi di armi,²¹ e il subentro ai militari inglesi anche nella zona di guerriglia del Dhofar sono stati il premio. Le relazioni con l'Italia, spesso retoricamente promesse a grandi cose sulla base del rivoluzionario accordo di ricerca che Enrico Mattei consentì all'Iran nel 1957,²² si svolgono nell'ordinaria amministrazione.

Sempre ammirato e rispettato dalla potenza americana, l'atteggiamento dello scià è di sufficienza, talvolta di superiore rimprovero, per i governi e le società europee. Uno dei leitmotiv della politica internazionale iraniana è che l'Europa e l'Iran costituiscono un'unità,²³ ma nella realtà la volontà iraniana è molto carente. Su questa base, il tentativo della Comunità Economica Europea di avviare un dialogo, nel quadro di una cosiddetta politica mediterranea, o sul piano bilaterale, si è scontrata a Teheran con un atteggiamento di rigida aderenza agli interessi nazionali. Perfino la possibilità di strumentalizzazione offerta dalla concorrenza all'interno del fronte capitalistico industrializzato, fra la CEE e gli Stati Uniti,

non sono mai state sfruttate con convinzione. Il rapporto si snoda stancamente sulla trattativa per un accordo commerciale, che Teheran vorrebbe preferenziale.

2 Indipendenza nazionale

La politica ufficiale è di «indipendenza nazionale». Questa formulazione risale agli inizi degli anni Sessanta. Di ritorno dall'incontro americano con Kennedy, Mohammed Reza decise la «rivoluzione bianca», e decise inoltre una politica internazionale piú indipendente, senza rinunciare alla alleanza con gli Stati Uniti, ma anche senza subirla passivamente.²⁴ Tale scelta fu successivamente rafforzata dopo l'enunciazione nel 1969 della cosiddetta «dottrina Nixon» o «dottrina di Guam», dal luogo in cui il presidente americano la formulò pubblicamente perché sentissero meglio fantocci e alleati asiatici, e dalle sconfitte del Pakistan nel 1965 e nel 1971.²⁵ Nixon affermò che il Pentagono avrebbe aiutato solo chi era in grado di difendersi, dandone presto un esempio con la cosiddetta «vietnamizzazione». Nell'obiettivo del Pentagono, cioè, potentati e fantocci locali dovevano far fronte in prima persona alla minaccia sovversiva, mentre agli Stati Uniti veniva riservato il ruolo piú conveniente di fornitori, a pagamento, degli armamenti necessari. Tuttavia, collegata al discorso della distensione, e alla necessità di evitare il rischio di trovarsi a faccia a faccia con Mosca, la «dottrina Nixon» lasciava anche obiettivamente scoperta una sfera per il libero confronto delle forze sociali nei vari paesi, anche se a regime satellizzato. Ne è derivato, nei regimi asserviti agli Stati Uniti, e in particolare nell'area del Golfo, una specie di «complesso del Vietnam». È stata la fine dichiarata dell'ideologia del «blocco di civiltà», un segnale ormai inequivocabile della strumentalizzazione dei regimi agli interessi del grande capitale e dell'amministrazione USA. È l'inizio di

spese folli per armamenti. Come ha spiegato Mohammed Reza ai giornalisti inglesi a Londra, 24 giugno 1972, si è capito che URSS e USA non si faranno la guerra, «ma ciò crea il rischio che, tenendosi essi lontani, paesi piú piccoli possano tentare l'avventura qua e là [...] Il paese non preparato per questa eventualità, risulterebbe perdente. È per questo che abbiamo adottato quella che chiamiamo la nostra politica di "indipendenza nazionale".»

Per quanto concerne il Medio Oriente, la «dottrina Nixon» seguiva poi la decisione britannica del gennaio 1968 di ritirarsi dal Golfo, dove per oltre un secolo aveva esercitato patronato politico e funzioni di polizia, soprattutto sul versante arabico della costa, teoricamente governata da piccoli emiri, e con un palese disinteresse di Washington e Mosca a prenderne la successione, non prevista e, al momento, molto difficile da spartire. Così il «complesso del Vietnam» si sposò alla presunta legge diplomatica che vuole che il vuoto si riempia, e insieme coprono gli allettamenti aperti dall'iniziativa laburista ai governi rivieraschi.

Nella sostanza, però, l'indipendenza è vista entro limiti strettissimi. Gli spazi di manovra, che la distensione ha aperto ai membri dell'un blocco sul terreno dell'altro, sono riempiti con disattenzione o con sufficienza. Il punto di maggior iniziativa è stata la decisione unilaterale, comunicata a Mosca il 15 settembre 1962, a caldo dopo l'incontro di Washington, di non consentire l'installazione di basi straniere di missili in territorio iraniano. Prima i rapporti erano stati cattivi. L'Unione Sovietica era tradizionalmente, con qualche occasionale eccezione, il piú importante partner commerciale dell'Iran, cui ha consentito in particolare di sviluppare le esportazioni non petrolifere. Dopo la prima e la seconda guerra mondiale i rapporti erano stati difficili per l'occupazione sovietica di territori iraniani finitimi. Ma le crisi si erano concluse bene (vedi nota 1): nel primo dopoguerra con un trattato, sottoscritto nel febbraio

1921, che cancellava tutte le imposizioni zariste, impegnava le due parti a non concludere alleanze contro l'altra, e vincolava l'Iran a consentire il passaggio di truppe sovietiche in caso di aggressione; nel secondo dopoguerra con intese economiche (di cui però il Magilis rigettò all'unanimità la più importante, quella che dava a Mosca una concessione petrolifera). La decisa politica filoamericana di Mohammed Reza mantenne i rapporti in stato di freddezza. Un approccio sovietico dopo la conclusione del patto di Bagdad si concluse con una visita dello scià a Mosca nel 1956 e con il rilancio degli scambi commerciali. Ma già due anni dopo lo scià lasciava cadere su pressione americana una proposta sovietica per un patto di non aggressione, e concludeva invece l'alleanza con gli Stati Uniti del 5 marzo 1959.

Il nuovo corso aperto dall'iniziativa del 1962 è stato battuto poi con scarsa convinzione. I rapporti sono stati aperti anche con i paesi comunisti europei e sono stati mantenuti attivi sul piano economico, anche perché questi paesi, basando i loro scambi sul principio della compensazione immediata, hanno consentito i soli risultati positivi ad uno dei tanti enunciati politici iraniani, quello di equilibrare gli scambi commerciali con i vari paesi. Mohammed Reza è pago della collaborazione economica, soprattutto per quanto concerne la possibilità, che l'URSS gli ha consentito di realizzare per prima, di esportare il gas naturale,²⁶ e dell'abbandono di ogni propaganda e di ogni attività anti-imperiale. Gli scambi di visite sono continui, ma protocollari, non politiche. Nella sua ultima visita a Mosca, nel novembre 1974 lo scià ha prospettato nuovamente un suo progetto di patto per la sicurezza dell'Asia, che i sovietici hanno mostrato di condividere, anche perché si intitola come un progetto già avanzato da loro, malgrado esso non menzioni come parte del patto anche l'Unione Sovietica.

Con questo stesso atteggiamento di preoccupazione e insieme di marcato distacco, sono state avviate le relazioni con la Cina, dopo il disgelo Washington-Pechino,

anche se esse potrebbero risultare molto proficue a Teheran. Pechino infatti appoggia il sistema di sicurezza asiatico senza l'URSS e sollecita le ambizioni di potenza iraniane. In visita a Teheran nel giugno 1973, l'allora ministro degli Esteri Chi Peng-fei aveva offerto alla politica estera dello scià, ed in particolare alla sua politica regionale, che è una politica di egemonia, un riconoscimento senza riserve. Chi Peng-fei ha riconosciuto la giustezza della rivendicazione di un rapporto regionale da regolarsi fra i paesi interessati, contro le ingerenze dall'esterno, ma senza alcuna menzione delle pur prevedibili prevaricazioni dall'interno, anzi giustificando l'imponente rafforzamento militare dell'Iran come «comprensibile e necessario». ²⁷ Ma per lo scià la Cina non presenta interesse. ²⁸

L'ipotesi del non allineamento, nonché non sfruttata — neanche strumentalmente come molti dei regimi che dello schieramento non allineato fanno parte —, non è neanche mai stata presa in considerazione. Essa calzerebbe a pieno alla situazione iraniana, e rientrerebbe nella tradizione dell'epoca imperialistica, quando il paese si trovò esposto alle pressioni contrastanti di due potenze, Gran Bretagna e Russia e cercò costantemente una via di uscita nell'«equilibrio», come lo definì a fine Ottocento Mirza Taki Khan. ²⁹ Un'ultima eco di tale situazione si ebbe con Mossadeq, che si era formato alla vecchia tradizione antimperialistica, e che teorizzò il principio dell'«equilibrio negativo». A metà dicembre 1947 in un discorso parlamentare che concludeva la sua campagna contro l'approvazione dell'accordo per le concessioni petrolifere all'URSS, egli controbatté l'argomento sovietico che il rigetto dell'accordo avrebbe significato uno sbilanciamento del governo di Teheran a favore della Gran Bretagna, che già una concessione aveva, affermando che gli interessi nazionali iraniani richiedevano una politica di «equilibrio negativo». La posizione pretesa dai sovietici, che egli definiva dell'«equilibrio positivo», per cui se Londra aveva qualcosa

anche Mosca doveva averla, e viceversa, era suicida. D'altra parte, la politica dell'«equilibrio negativo» implicava la ripresa dei diritti nazionali dati in concessione alla Gran Bretagna.³⁰ Questi orientamenti avrebbero prevalso nel cosiddetto Terzo Mondo con i «cinque principi» di Nehru del 1954 e con la conferenza di Bandung dell'anno successivo, ma a Mossadeq valsero la deposizione. Una concezione integralista musulmana di questa politica — una sorta di *gheddafismo* — si era avuta tra le due guerre grazie soprattutto a scrittori musulmani indiani, che ebbero però molta influenza in Iran.³¹ Questa teorizzazione di una «terza forza» continua a godere di una certa influenza presso gli ambienti religiosi iraniani, ma il governo di Teheran non si è spinto piú in là di un appello all'unità islamica, concordato con il defunto re saudita Feisal, durante una visita di quest'ultimo in Iran nel 1965, e di un appoggio molto tiepido alle conferenze islamiche che Gedda ha successivamente favorito, che si è talvolta tradotto anche in assenza fisica.³²

Nonostante i condizionamenti geopolitici e la tradizione culturale, la linea di Mohammed Reza è stata risolutamente filoamericana. Nel suo libro *Mission for my Country* ha anzi ironizzato sull'«equilibrio negativo» di Mossadeq, tentando di ridurlo all'aberrazione di un paranoico, e non ha avuto scrupoli nel riproporre, sotto forma di «nazionalismo positivo», l'opportunità per l'Iran di legarsi agli Stati Uniti.

La politica di diversivi decisa nel 1962, e già battezzata «politica di indipendenza nazionale», nel suo effetto piú esplicito si è espressa soprattutto con un ingigantimento delle forze armate. Nell'obiettivo di fare dell'Iran una potenza militare di importanza internazionale, come ripete con orgoglio la propaganda ufficiale, un rilancio di enormi proporzioni della spesa militare è stato preparato nel 1969-1970, e lanciato con acquisti di valore sempre piú sbalorditivo a partire dal 1971, come abbiamo visto al cap. III. La nuova strategia militare è stata

così sintetizzata da Mohammed Reza al parlamento nel gennaio 1973:³³ mantenere la stabilità nel Golfo Persico e nella zona di Oman in cooperazione con gli altri paesi dell'area, mantenere la stabilità nell'Oceano Indiano al di fuori della rivalità delle grandi potenze, mantenere l'alleanza Cento, ma completa fiducia solo in se stessi e nella forza nazionale, evitare le illusioni, la dipendenza da inutili accordi internazionali che possano in qualsiasi momento essere ignorati dai paesi potenti, e rafforzare le forze iraniane nella misura massima possibile. Le forze armate conterebbero oggi circa 250 mila effettivi, si presuppone ben addestrati, e comunque molto ben armati.

Le spese militari iraniane, sono le più elevate del Medio Oriente, un'area dove pure, per vari motivi, le spese militari sono dappertutto elevate. Le forze iraniane si caratterizzano per essere dotate di grande mobilità, e di un grosso potenziale offensivo. Fra carri armati e cingolati di vario tipo, l'esercito dispone di oltre 3.500 mezzi corazzati, tutti molto moderni e molto ben equipaggiati. Esercito, aviazione e marina dividono inoltre una cavalleria aerea che nel 1975-1976 dovrebbe essere forte di circa 700 elicotteri. L'aviazione dispone di caccia e di mezzi da trasporto numerosi (circa 450 caccia, in prevalenza Phantoms, e 100 C-130 che con 6 *jumbo* servono da trasporto truppe), molto moderni e molto ben equipaggiati. In particolare, gli aerei americani sono dotati delle bombe più avanzate, come quelle teleguidate. Secondo i piani, i cacciabombardieri, tutti moderni, dovrebbero essere 850 entro il 1980. La marina, costituita a suo tempo dallo scià Reza, con due cacciatorpediniere e quattro cannoniere acquistate in Italia (dove gli allievi ufficiali di marina sono stati e sono addestrati), ha avuto ultimamente anch'essa uno sviluppo enorme. I suoi punti di appoggio e le sue basi nel Golfo sono una trentina, e nel 1976 dovrebbero disporre di due grandi basi in costruzione a Bandar Abbas e Scià Bahar. Ha unità moderne e molte rapide, e dispone di numerosi

mezzi di appoggio logistico e di trasporto truppe, fra i quali gli avveniristici aliscafi su cuscino d'aria Hovercraft, di costruzione inglese, che trasportano a grande velocità fino a 150 uomini armati con mezzi pesanti. La base di Scià Bahar (che ditte americane dovrebbero completare per il 1976 al costo di un miliardo di dollari), servirà anche l'esercito e l'aviazione e, a detta di Mohammed Reza, sarà la più grande dell'Oceano Indiano.

Questo riarmo incredibile corona il disegno autocratico, rafforza il legame con gli Stati Uniti, coltiva una volontà nazionale di potenza. Abbiamo visto come la ricostituzione delle forze armate iraniane fosse anzitutto funzionale al tentativo di Mohammed Reza di riportare a corte tutto il potere, ed a tale fine ebbero coscienza di aver cooperato anche gli americani.³⁴ Quanto alla «politica di indipendenza nazionale», dopo il suo rafforzamento col riarmo, viene utilizzata in senso ricattatorio verso gli Stati Uniti e l'Occidente, ma in un'accezione specialissima, e cioè per sopravanzare eventuali dubbi o possibilità di dissociazione con dichiarazioni di fedeltà assoluta. Lo scià si è definito un pilastro del sistema politico e militare degli Stati Uniti, e si è eletto guardiano della regione del Golfo nel nome dell'Occidente.³⁵ Prima ancora che obiettivo, il subimperialismo dell'Iran di Mohammed Reza è voluto, risponde ad una vocazione.

Il rilancio della politica di riarmo nel 1969-1970 implica d'altra parte un disegno espansivo nazionale, non perfettamente allineato con Washington, anzi, in quanto antiarabo in relativo contrasto con Washington. Questi due elementi fanno della posizione iraniana, più che un subimperialismo un «imperialismo straccione». La distinzione consente di intuire nella sua interezza il potenziale esplosivo insito nella strategia di Mohammed Reza. La politica iraniana non è controllata strettamente da Washington, anche se si sforza di aderire sempre alla posizione americana, come è stato detto, di «correre in parallelo»³⁶ con la politica del dipartimento di Stato. La

politica dell'armamento è una sorta di controassicurazione per il futuro vicino, quando le riserve di petrolio iraniano saranno esaurite, con le prevedibili ripercussioni nei rapporti con i paesi arabi, ed in particolare con l'Arabia Saudita.³⁷ Queste tensioni potrebbero allargarsi anche all'Oceano Indiano, dove Teheran non fa mistero delle sue velleità di voler riempire un altro presunto vuoto, e cioè di continuare l'impero coloniale di Londra e Parigi — forse in associazione con l'Australia e il regime razzista sudafricano,³⁸ secondo una visione già chiaramente folle, basata sulla superiorità razziale e sulla superiorità economica.

3 Imperialismo straccione

«Un popolo indifferente alle arti del commercio, prodigo della propria vita e di quella degli altri, ardente nel suo attaccamento ad una società ed implacabile nella sua antipatia verso un'altra». (*Adam Ferguson, An Essay on the History of Civil Society, 1767, Edimburg University Press, 1966, p. 194*)

L'unico elemento che emerge con chiarezza nel quadro di incongruenze che caratterizza il regime di Mohammed Reza è la volontà di potenza nella proiezione internazionale. A questa volontà sono esplicitamente preordinate teoria e prassi del miracolo economico. Le ambizioni e i risultati si commisurano in termini di rincorsa dei paesi potenti, su un qualche binario: la produzione d'acciaio, la flotta aerea, le automobili... Con l'eccezione degli Stati Uniti, tutti gli altri paesi sono in fase di sorpasso da parte della «squadra» di Mohammed Reza; chi consuma troppo, chi troppo poco, chi lavora troppo, chi troppo poco, chi ha pochi abitanti, chi troppi; solo l'Iran viaggia con la marcia giusta. Nella sua applicazione locale, che è la principale, in un'area nevralgica e insieme instabile, fra l'Urss, il subcontinente

indiano e il Medio Oriente arabo, questa ambizione è potenzialmente una delle mine piú esplosive vaganti nella politica internazionale. Teheran vuole una posizione di predominio rispetto agli altri paesi, e insieme di controllo sulla loro evoluzione sociale e politica.

L'orizzonte è a tre stadi: il Golfo, l'Oceano Indiano, il resto del mondo. Al resto del mondo si pensa soprattutto in termini di integrazione economica. Come si è visto al cap. III, gli sbocchi per la prevista struttura industriale del paese vengono cercati all'estero, piú che in patria. A questo obiettivo si devono le compartecipazioni prestigiose all'estero, anche fra i paesi industrializzati (Krupp, Pan American ecc.), e gli elevati impegni di aiuto assunti per il 1974, per quasi otto miliardi di lire.³⁹ Gli aiuti sono andati da una parte alla Francia, alla Gran Bretagna e ad altri paesi industrializzati tramite il Fondo Monetario Internazionale e dall'altra alla Banca Mondiale e direttamente a vari paesi africani e asiatici e al Perù. Sono stati cioè essenzialmente orientati secondo la strategia politica che guida i rapporti con le aree dell'Oceano Indiano e del Golfo Persico.

In queste due aree Teheran opera con ambizioni scopertamente espansionistiche. In entrambe l'iniziativa iraniana si copre sotto due proposte diplomatiche per accordi di sicurezza collettiva. Nel Golfo la prima proposta data dal 1969 e fu discussa con Arabia Saudita e Kuwait. Recentemente è stata ripresa, ma in termini generici, dopo il riavvicinamento con l'Iraq:⁴⁰ non si è piú parlato di sovversione e antisovversione, perché i due regimi non possono avere le stesse vedute su questi argomenti, e ci si è limitati a formulare voti per un patto che garantisca la libera circolazione nel Golfo — un diritto che nessuno per la verità dovrebbe poter conculcare. Per l'area piú propriamente asiatica Teheran ha fatto sua, formalmente nel 1973, la proposta sovietica (lanciata nel 1969) di un sistema di sicurezza collettivo, ma intende il sistema in realtà in modo molto diverso

che non Mosca: dovrebbe concernere anche l'Africa, dovrebbe escludere dalle rotte dell'Oceano Indiano le flotte militari delle superpotenze, quindi anche l'Unione Sovietica, e concludersi con un trattato di cooperazione militare ed economica, quindi essere ristretto a regimi sociali e politici relativamente omogenei. L'idea iraniana è di creare una sorta di «Commonwealth», esteso all'Africa,⁴¹ ed assortito, in funzione propedeutica, o conclusiva, di un patto di sicurezza asiatico, o afroasiatico.⁴²

Ma la convinzione dietro queste proposte è fiacca e prevale la velleità di fare da soli, di «imporre la pace».⁴³ A fine 1972, dopo lo smembramento del Pakistan, e preoccupato per l'apertura di focolai di ribellione nel Belucistan, diviso fra Pakistan e Iran, o fra le popolazioni pathani, che Mosca presuntamente minacciava di «irredentizzare»,⁴⁴ lo scìà annunciò che l'Oceano Indiano costituiva un «perimetro di sicurezza», entro cui l'Iran doveva agire.⁴⁵ Lo sviluppo militare della baia di Scìà Abbas è cominciato immediatamente, e hanno preso avvio in grande scala l'ammodernamento e l'espansione della flotta. Pochi mesi dopo, nella primavera 1973, Teheran acquisiva il diritto di utilizzare gli impianti portuali delle isole Mauritius, per un ammontare non noto di denaro.⁴⁶ Truppe iraniane avrebbero partecipato discretamente alle operazioni delle forze armate pakistane contro gli autonomisti del Belucistan.⁴⁷

I timori di disintegrazioni territoriali si sono nel frattempo dimostrati scopertamente infondati, ma l'impegno militare continua a crescere. Con l'India, accusata, neppure tanto copertamente, di essere la *longa manus* sovietica nell'Oceano Indiano e fomentatrice di disordini con i suoi attacchi al Pakistan, un'intesa era stata avviata sullo scorcio del 1974, cementata anche da accordi finanziari ed economici. Ma è continuato, con prestiti e intese economiche, militari e politiche, il tentativo di penetrazione nel Pakistan a mo' di protezione. I rapporti col nuovo regime afgano di Mohammed Daud si sono normalizzati,⁴⁸ mentre le minacce secessioniste beluci e

pathani si sono acquietate (semmai si erano realmente poste), e tuttavia l'attivismo è continuato frenetico.

Piú visibile è questa metodologia espansionistica nel Medio Oriente. La funzione del Golfo per l'Iran viene equiparata a quella delle vene giugulari nel corpo umano: è, cioè, essenziale per le comunicazioni esterne. Senza di esso il paese sarebbe come un corpo con un cervello fuori uso, potrebbe vegetare ma non esprimersi. L'area è inoltre essenziale per i rifornimenti mondiali di energia. I paesi prospicienti il Golfo contengono oltre la metà delle riserve di petrolio di tutto il mondo, e circa il 90 per cento del petrolio che vi si produce ogni anno (il 100 per cento nel caso dell'Iran) viene esportato mediante petroliere da terminali posti nel Golfo. Su questa evidente verità geopolitica, Teheran ha costruito una solida politica espansionistica, così sintetizzata dallo scià: «Abbiamo non soltanto responsabilità nazionali, ma anche un ruolo mondiale come guardiani e protettori del 60 per cento delle riserve mondiali di petrolio».⁴⁹ L'autobbligazione viene estesa a tutte le minacce di sovversione, è cioè un criterio puramente discrezionale. Quanto al modo per garantire questo ruolo, lo scià è stato altrettanto esplicito: «In prima istanza intendiamo cooperare con tutti i paesi arabi su basi di parità. In seconda istanza intendiamo fare da soli se necessario».⁵⁰ Il disegno è semplice e inequivocabile. Gli enunciati di Teheran sono: chiudere il Golfo a qualsiasi intervento esterno, mantenere lo status quo all'interno. La risultante è che la preponderanza iraniana rimane incontrastata, anzi si rafforza.

L'avocazione all'Iran del ruolo di protettore delle riserve di petrolio è un gesto di ostilità verso i paesi arabi (e in particolare verso l'Arabia Saudita), nei quali si trovano i cinque sestimi di tutto il petrolio nell'area del Golfo. Già questo parametro definisce l'attitudine iraniana nei confronti del mondo arabo, che è di arroganza e di sfida. L'altro parametro, l'evoluzione della politica iraniana nei confronti di Israele, ne introduce una terza

caratteristica, che è l'opportunismo. Negli Anni Cinquanta e Sessanta Mohammed Reza è sempre stato vicino a Israele, con il quale ha collaborato strettamente in campo agricolo, militare, dell'informazione e petrolifero. I servizi segreti israeliani hanno contribuito ad addestrare la SAVAK, la polizia politica iraniana, il petrolio iraniano è sempre passato per Israele, e in generale le compagnie hanno potuto utilizzarlo per indebolire la posizione araba in occasione degli embarghi del 1967 e del 1973.³¹ Dopo il rialzo dei prezzi del petrolio, grandemente favorito dalle restrizioni sulle esportazioni adottate dai paesi arabi durante la guerra dell'ottobre 1973, Teheran ha vistosamente cambiato orientamento. In più dichiarazioni lo scià ha insistito che Israele deve abbandonare i territori occupati, ed ha perfino sostenuto la causa dei palestinesi, di solito aborriti. Una offensiva diplomatica frenetica ha portato in breve tempo, nel 1974, alla creazione di rapporti stretti con numerosi paesi arabi. All'Egitto sono stati promessi finanziamenti per poco meno di un miliardo di dollari, alla Siria per 150 milioni, alla Giordania aiuti economici per 10 milioni di dollari e forniture di aerei militari, al Marocco per 30 milioni. Con l'Algeria si è cercata un'intesa per la definizione di una politica petrolifera corrispondente all'interesse comune, che lo scià ha poi tentato, dopo l'assassinio di Feisal e l'accesso al trono di Khaled, di estendere anche all'Arabia Saudita, ma apparentemente senza riuscirci. Perfino con l'Iraq è stato cercato un accordo. Teheran non aveva perso occasione per mettere in difficoltà il regime baasista iracheno, che ha preso il potere a Bagdad nel luglio 1968, denunciando l'accordo del 1937 per la navigazione nello Shatt el Arabi, che fa da frontiera nell'ultimo suo tratto fra i due paesi, fomentando l'irredentismo dei kurdi iracheni, riaprendo controversie di frontiera. L'ostilità aveva raggiunto punte acute, specie nell'ultima sollevazione kurda contro Bagdad, cominciata nel marzo 1974. Dopo numerose mediazioni (egiziana, giordana e infine algerina) la

controversia si è chiusa con l'accordo di Algeri del 6 marzo 1975: la linea di demarcazione nello Shatt el Arabi è stata fissata lungo la linea della corrente più profonda (*Thalweg*), i confini sono stati riportati ad un protocollo di Costantinopoli del 1913, le frontiere saranno chiuse a forze sovversive che intendano infiltrarsi nell'altro paese. Nel caso dell'Iraq, insomma, la politica di riavvicinamento ai paesi arabi ha portato perfino un successo a Teheran, che ha ottenuto tutto senza concedere nulla, se si eccettua l'abbandono dei kurdi, e in particolare si è indirettamente assicurata una copertura alle ingerenze nel mondo arabo.

La ragione dell'evoluzione diplomatica iraniana è da ricercare nel fatto che Teheran ha assoluta necessità che i prezzi del petrolio si mantengano elevati, e che la chiave della politica dei prezzi alti sta nei paesi arabi, e in particolare nell'Arabia Saudita, nella loro politica della produzione. Ma è una inversione strumentale effettuata maldestramente, e i cui successi effimeri vanno ricercati nello sbandamento del mondo arabo per il prevalere delle posizioni filo-americane. Teheran non ha abbandonato, e neanche camuffato, l'esecuzione del disegno egemonico, e del «diritto» a controllare gli sviluppi interni nei vari paesi arabi — di cui anche l'ostilità verso il regime baasista iracheno era un segno.

Le manifestazioni di questa politica sono state, e sono, dure. Dopo l'annuncio del ritiro delle forze britanniche dal Golfo, Mohammed Reza aveva ripreso la rivendicazione di sovranità sull'arcipelago di Bahrein, agitata dal padre Reza a partire dal 1928 sulla base di diritti di sovranità storici. Ha successivamente rinunciato a questa rivendicazione nel quadro di un accordo più generale con Londra che gli consentì di occupare militarmente il 30 novembre 1971 le isole di Abu Musa, Grande Tumb e Piccola Tumb, nei pressi dello stretto di Hormuz. L'intervento era giustificato da rivendicazioni storiche di sovranità, riprese dopo l'annuncio del ritiro delle forze britanniche, ed era inteso a dare all'Iran il

controllo dell'accesso al Golfo. L'occupazione di Abu Musa fu assortita di un accordo che dava al precedente sovrano, l'emiro di Sharjah, consenziente all'occupazione, la metà dei redditi da petrolio e diritti di pesca. L'accordo col sovrano delle due Tumb, l'emiro di Ras el Khaimah, che Teheran dava per scontato, fallì invece all'ultimo momento, perché l'emiro ebbe timore di reazioni interne, e i suoi soldati si difesero. La questione fu portata all'ONU dai paesi arabi, ma con scarsa convinzione, e si risolse in un nulla di fatto. L'unico strascico, che mantiene sporadicamente viva la questione, è l'ostilità del presidente libico Gheddafi, che per ritorsione fece nazionalizzare le concessioni della società British Petroleum nel suo paese. L'emiro di Ras el Khaimah si è successivamente accordato con Teheran.⁵² Con l'Unione degli Emirati Arabi (e in particolare con Sharjah, Dubai e Ras el Khaimah), con Bahrein e col Qatar l'Iran ha tessuto una sorta di «relazione speciale». A Teheran gli emiri sono di casa: l'Iran assicura protezione contro la sovversione e, in passato, per opinione comune, avrebbe dato anche aiuto finanziario.

Negli anni dopo il 1970 Teheran si è arrogato definitivamente il controllo del Golfo, estendendo a 50 miglia nel mare la sovranità per quanto concerne la prevenzione dell'inquinamento e imponendo al sultano dell'Oman un accordo per il controllo «congiunto» dello stretto di Hormuz. L'ampliamento a 50 miglia della «zona di prevenzione dell'inquinamento», adottata dal Magilis senza pubblicità a metà 1974,⁵³ dovrebbe consentire alla marina iraniana di controllare tutte le navi entro tale fascia, nella quale ricade gran parte della superficie del Golfo. Anche per lo stretto di Hormuz si parlava nel 1973⁵⁴ di «controllo anti-inquinamento»: tutte le navi in entrata e in uscita nel Golfo dovrebbero far capo, secondo un progetto iraniano, ad una stazione di controllo anti-inquinamento posta su un isolotto nei pressi dello stretto, che è largo 26 miglia. L'accordo con l'Oman, annunciato dal ministro degli Esteri del sulta-

nato all'inizio di gennaio 1975, ha formalizzato una prassi che la marina iraniana esercitava, o riteneva di poter esercitare, già unilateralmente. Il ministro degli Esteri dell'Oman ha specificato che l'accordo era inteso a garantire il «libero passaggio» di tutte le navi, specificando: «Libero passaggio nel nostro dizionario significa passaggio innocente. Qualsiasi cosa possa mettere in pericolo la stabilità sarà bloccata. Ogni forma di sovversione sarà bloccata».⁵⁵

L'accordo col sultanato era pleonastico anche perché esso, come alcuni degli emirati, è ormai sotto protettorato iraniano. Dal settembre 1972 truppe iraniane combattono anche, per conto del sultano Qabus, il movimento di liberazione nazionale nella regione sud-occidentale del paese, il Dhofar. In seguito ad un'intesa segreta, stipulata da rappresentanti del sultano a Teheran il 18 settembre 1972,⁵⁶ alla fine di quel mese truppe iraniane occupavano l'isoletta di Abu Ghanem, sotto sovranità omanita, e quindi sbarcavano in gran numero, con forze di tutt'e tre le armi, sul territorio continentale.

Prima dell'intervento iraniano la guerra per conto del sultano la facevano ufficiali e sottufficiali inglesi e pakistani, con truppe mercenarie. Nel complesso gioco degli imperialismi, gli americani hanno anche accusato gli inglesi di speculare sulla continuazione e della guerra per giustificare il mantenimento della loro posizione di comando.⁵⁷ L'intervento iraniano doveva quindi farla finita in breve tempo. Teheran ha rafforzato le truppe nominalmente del sultano, con equipaggiamenti e con un complesso giro di aerei, tramite la Giordania, cui ha trasferito all'inizio del 1975 24 caccia Phantom e che a sua volta ha regalato 31 caccia Hawker Hunt all'Oman.⁵⁸ Ma, mettendo da parte la maschera, ha anche preso direttamente l'impegno di combattere in prima linea le forze del movimento di liberazione, con truppe di *élite*, i Corpi Speciali delle varie armi, superequipaggiate. Contrariamente ai bollettini trionfalistici della stampa ira-

niana, malgrado l'enorme dispiegamento di mezzi e materiali, i risultati militari alla primavera del 1975 non erano stati lusinghieri,⁵⁹ e Teheran si predisponeva alla strategia della distruzione ambientale, già sperimentata dagli americani nel Vietnam, attrezzando delle basi per aerei Phantom nella zona prospiciente il Dhofar.⁶⁰

Lo scontro in corso contiene tutti gli elementi del potenziale di distruzione che la politica di Mohammed Reza ha introdotto nella regione, imponendo il blocco di qualsiasi evoluzione sociale, così come del nazionalismo arabo. Questa politica, che ha avviato l'avventura fiduciosa, perché attivamente incoraggiata dal Pentagono, e subita senza protestare dalla maggior parte dei regimi arabi, si scontra con un corso storico e con iniziative di lotta popolare ormai irreprimibili. Un cambiamento radicale della situazione è possibile in tutti gli emirati e reami della penisola arabica, compresa l'Arabia Saudita, dove è stato tentato regolarmente almeno una volta ogni anno e mezzo a partire dal 1967 — proprio da quando, cioè, esso non poteva più essere ascritto a intrighi di Nasser, ormai dipendente finanziariamente dai sauditi. È comunque inevitabile un risveglio del nazionalismo arabo, negli ultimi anni messo a tacere dai regimi legati alla ripresa di iniziativa americana, ma con evidenza in posizione di stallo precaria — tanto più in quanto la debolezza dell'amministrazione americana non consentirà ai regimi arabi i frutti sperati dal filo americanismo. Queste prospettive diventano vicine con le difficoltà del *blitz* diplomatico americano dopo la guerra dell'ottobre 1973. Ma Mohammed Reza non se ne cura.⁶¹ Sul suo trono di armi e di armati sembra escludersi dalla realtà, pago di specchiarsi in un potere fine a se stesso. Il complesso gioco di reazioni internazionali che egli sta avviando ha peraltro per lui un solo significato, che si situa a metà fra il diversivo e il sogno di grandezza: proiettare all'esterno il fiero nazionalismo iraniano, secondo l'immagine sintetizzata dall'illuminista scozzese Adam Ferguson, che però la riferiva ad un popolo «barbaro».

Note

¹ Il trattato anglo-russo del 31 agosto 1907 coronava un lungo scontro fra opposti tentativi di predominio e divideva l'Iran in zone d'influenza inglese e russa, separate da una zona neutra. Uno dei principali strumenti di pressione russa, la Brigata dei Cosacchi, formata nel 1879, servirà nel 1921 al *khan* Reza per fare il colpo di stato. Le iniziative commerciali, industriali e finanziarie di qualche interesse erano tutte in mano di personalità o società russe o inglesi. I russi occuparono Tabriz nell'aprile 1909, restandovi per oltre un anno. Nel 1911 occuparono le regioni settentrionali, per imporvi il licenziamento di Morgan Schuster, un americano che fungeva da consigliere finanziario presso la corte iraniana. Il clima dei rapporti con la Russia migliorò dopo la rivoluzione bolscevica, malgrado crisi ricorrenti. Nel 1920 e 1921 truppe bolsceviche entrarono in Iran per combattervi i Bianchi e bloccare l'aiuto inglese ai Bianchi in altre regioni. La presenza delle truppe sovietiche favorì anche il successo per qualche mese di una repubblica socialista del Gilan, la provincia iraniana sul Caspio. L'Unione Sovietica abbandonò la politica imperialistica della Russia zarista. Il trattato del febbraio 1921 rappresentò per gli iraniani una novità enorme, perché con esso Mosca abbandonava unilateralmente ogni pretesa di ingerenza, esaltando l'antimperialismo. Il trattato fu la prima applicazione pratica del Primo Congresso dei popoli d'Oriente, organizzato da Zinoviev, Radek e Bela Kun per una settimana a partire dall'1 settembre 1920 a Baku, dove, alla presenza di 1.891 delegati di popolazioni orientali (dei quali 192 persiani, 235 turchi, 14 indù, 8 cinesi, 3 arabi e il resto, compresi 157 armeni e 100 georgiani, della regione caucasica), fu tentata una prima applicazione politica della teorizzazione leninista sui «movimenti nazionali» in funzione antimperialistica esposta al secondo congresso del Comintern quello stesso anno (vedi W. H. Chamberlain, *Storia della rivoluzione russa*, Milano, Il Saggiatore, 1967, vol. 3, pp. 335 segg.; E. H. Carr, *The Bolshevik Revolution*, Londra, Penguin, 1966, pp. 261 segg.). Negli anni successivi i rapporti, di natura essenzialmente commerciale, continuarono molto attivi, malgrado un marcato spostamento, anche sul piano economico, a favore della Germania, impresso negli ultimi anni Trenta dallo scia Reza.

Durante e dopo la seconda guerra mondiale ci fu una nuova crisi. In conseguenza dell'effimero, e probabilmente opportunistico, patto Ribbentrop-Molotov del 23 agosto 1939, Mosca ebbe un anno dopo da parte di Hitler la proposta di ampliare la propria zona di influenza nella zona del Golfo, nell'Iran e forse anche nell'India. La risposta sovietica, che precipitò la decisione tedesca di attaccare l'Urss perché questa non accettava di abbandonare l'Europa, era invece favorevole per quanto concerneva il proprio ruolo nel Golfo.

Nel suo *Mission for my country* lo scia Mohammed Reza afferma che la guerra ha avuto origine in Iran: «Credo che gli storici del futuro diranno che la guerra fredda è iniziata realmente in Iran. Ce n'erano naturalmente segni anche altrove, ma la divisione avvenne per prima qui. Fu durante l'affare dell'Azerbaigian che l'America per la prima volta nella storia cominciò a giocare un ruolo nel Medio Oriente. L'Azerbaigian portò dritto alla "dottrina Truman" che salvò la Grecia e la Turchia dall'imperialismo comunista, e aprì la strada successivamente alla "dottrina Eisenhower"» (p. 118). I rapporti fra sovietici da una parte e anglo-americani dall'altra si deteriorarono sul tema delle modalità dell'occupazione in Iran. Gli anglo-americani, inoltre, approfittarono del fatto che occupavano le zone meridionali, ricche di petrolio, per ampliare i propri interessi in questo settore: l'angolo-olandese Shell e le americane Standard Vacuum e Sinclair chiesero nuove concessioni. Su questo tema precipitarono anche i rapporti fra Mosca e Teheran. Alcuni mesi dopo le richieste anglo-americane, nel settembre 1944 una missione guidata dal vice ministro degli Esteri Kavtardzé arrivò a Teheran per chiedere una concessione petrolifera sulle cinque province iraniane di Frontiera. Il 16 ottobre, per rifiutare la richiesta sovietica, il governo iraniano annunciava che non avrebbe dato concessioni. Kavtardzé protestò pubblicamente, il partito Tudeh organizzò delle manifestazioni antigovernative, il governo si dimise. Ma Mossadeq, capo dell'opposizione non comunista al Magilis, intervenne in aiuto del governo, proponendo una legge, adottata il 2 dicembre dal Magilis, in base alla quale ogni trattativa per concessioni a società straniere doveva essere autorizzata preventivamente dal Magilis. Kavtardzé protestò anche contro questa legge, prima di lasciare Teheran il 9 dicembre.

Successivamente i rapporti peggiorarono, per il prolungamento dell'occupazione militare sovietica e per il sostegno dato da Mosca al movimento popolare e autonomista dell'Azerbaigian, esploso nell'agosto, ed a quello del Kurdistan, che riemerse sullo scorcio dell'anno. Questi contrasti si conclusero alla caduta delle due repubbliche democratiche regionali alla fine del 1946, facilitata da un accordo irano-sovietico sottoscritto il 4 aprile, che prevedeva lo sgombero militare sovietico e la costituzione di una compagnia mista per il petrolio, al 51 per cento sovietica e al 49 per cento iraniana nei primi 25 anni, e successivamente a partecipazione paritetica. Ma l'ostilità iraniana verso l'Urss non è mai cessata. L'accordo petrolifero fu rigettato dal Magilis il 22 ottobre 1947, dopo una violenta campagna di critica condotta da Mossadeq con l'appoggio scoperto dell'ambasciatore americano Allen, con 102 voti contro 2, i due superstiti rappresentanti del Tudeh.

L'intervento britannico in Iran ha perseguito due obiettivi: impedirne il passaggio nella zona d'influenza di potenze ostili al suo

impero indiano, acquisirvi diritti e concessioni, per il commercio estero nell'Ottocento, e successivamente per il petrolio. Fino al 1907 questi orientamenti hanno significato uno scontro costante con la Russia. Dopo il 1907, di fronte all'intraprendenza tedesca, si è avuta una fase di cooperazione anglo-russa. Una terza fase, successiva all'avvento al potere del *khan* Reza (probabilmente favorito, comunque non contrastato, da Londra, perché il suo particolare nazionalismo, il suo autoritarismo e la sua volontà di modernizzazione quadravano con la politica britannica tradizionale), fu definita della «benevola inazione».

² Vedi T. H. Vail Motter, *The Persian Corridor and Aid to Russia*, Washington, Department of the Army, 1952.

³ Per lo svolgimento ed i risultati della conferenza di Teheran, cfr. J. B. Duroselle, *Histoire diplomatique de 1909 à nos jours*, Parigi, Dalloz, 1962, p. 420.

⁴ Sulla politica dello scia Mohammed Reza, vedi J. C. Hurewitz, cit., pp. 277 segg.

⁵ Messaggio del presidente Truman al Congresso, 12 marzo 1949, in E. Anchieri, *La diplomazia contemporanea*, Padova, Cedam, 1959, p. 321.

⁶ Per questo punto, e per l'insieme dei rapporti irano-americani nei quindici anni dopo la seconda guerra mondiale, vedi J. C. Hurewitz, cit., pp. 280 segg.

⁷ Vedi *Private Enterprise and Socialism in the Middle East*, cit., p. 19.

⁸ Cfr. J. C. Hurewitz, cit. p. 279.

⁹ Su questi aspetti vedi in particolare R. Pfau, *The legal status of American Forces in Iran*, in «Middle East Journal», vol. 28, n. 2, primavera 1974, pp. 141-153.

¹⁰ Vedi «New York Times», 3 gennaio 1975.

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.* e in «Fortune» ottobre 1974. Sull'accordo economico Iran-Usa vedi nota 25 del cap. III. Secondo il «New York Times» l'enorme ammontare delle consegne di materiale militare all'Iran ha generato apprensione nel General Accounting Office americano, una sorta di ufficio inquirente del Congresso, che in un rapporto l'avrebbe definito «un pericolo per la nostra stessa capacità difensiva». Il fratello di John Kennedy, il sen. Edward, ha espresso, ancora all'inizio del 1975, considerazioni analoghe, presentando il 22 febbraio una proposta di legge per il blocco delle vendite di armi americane nel Medio Oriente per sei mesi: «Era poco più di dieci anni fa che osservammo una parata di consiglieri militari americani indirizzarsi verso un'altra parte volatile del mondo — l'Indocina — per dare assistenza negli "affari di sicurezza interna", per far funzionare le massicce quantità di carri armati, aerei e altre armi che noi stessi fornivamo. Mandare un gran numero di americani nel

Golfo Persico per impegnarli nell'addestramento comprometterà la nostra indipendenza da quello che succederà in quell'area. Il passo è breve da qui ad avere gli americani come mercenari in guerre a noi estranee» (vedi «The Guardian», 24 febbraio 1975). Come si deduce dal «New York Times» (11 gennaio 1974), le forniture americane all'Iran potrebbero essere effettuate a prezzi differenziati. A proposito del primo ordinativo iraniano di caccia Grumman F. 14 «Tomcat», il giornale così scriveva: «Si presume che gli F. 14 che andranno in Iran saranno dotati di sei Phoenix, come quelli per la marina americana. Ma secondo alcune fonti gli aerei destinati all'Iran potrebbero avere meno Phoenix, o versioni meno avanzate, o non averne affatto. [...] Il Phoenix può trasportare sia una testata convenzionale che una nucleare. [...] L'ultima stima del costo di un F. 14 inclusi i ricambi iniziali, è poco al di sotto dei 14 milioni di dollari. Questo costo è circa 2 milioni più alto del prezzo stabilito nel contratto iniziale fra la marina e la Grumman. [...] Il contratto da 900 milioni di dollari per 30 aerei per l'Iran significa un prezzo medio di 30 milioni per aereo, ma la cifra include un grande ammontare di ricambi, più l'equipaggiamento ancillare e di prova, l'addestramento, rifiniture e simili», facendo quindi una differenza che è più grande del costo dell'aereo con meno missili e meno perfezionati.

¹³ Vedi M. Zonis, cit., p. 253.

¹⁴ Voluto e preparato dall'allora segretario di Stato americano Foster Dulles, nell'ambito di una politica imperialista detta del *containment* anticomunista, il patto di Bagdad fu sottoscritto il 24 febbraio fra Iraq e Turchia. Londra aderì il 5 aprile, l'Iran il 3 novembre, il Pakistan il 23 novembre. Il patto, abbandonato dall'Iraq nel 1958, fu denominato Central Treaty Organization (CENTO). Gli Stati Uniti non ne hanno mai fatto formalmente parte, per evitare il dibattito e la ratifica del Congresso, pur partecipando a tutti gli organismi più importanti dell'alleanza e pur intrattenendo rapporti di alleanza, bilaterali o nell'ambito NATO con tutti i membri della Organizzazione. In questo quadro si è costituito nel 1964 un organismo di cooperazione economica, tecnica e culturale, denominato Regional Cooperation for Development (RCD), che però ha operato poco, e soprattutto sul piano burocratico.

¹⁵ Vedi D. Perkins, *The Evolution of American Foreign Policy*, New York, Oxford University Press, 1966, p. 133.

¹⁶ «In Iran lo scìà ha insistito perché aiutassimo un esercito troppo grande per incidenti di frontiera o per la sicurezza interna e di nessuna utilità per una guerra generale. Il suo esercito, disse un consigliere presidenziale, sembrava l'uomo del proverbio, che era troppo pesante per fare un lavoro leggero e troppo leggero per fare un lavoro pesante», in T. Sorenson, *Kennedy*, New York, Harper &

Row, 1965, p. 628, nota.

¹⁷ *Ibid.*, p. 546. Arthur M. Schlesinger Jr, *I mille giorni di John F. Kennedy*, Milano, Rizzoli, 1966, p. 408, racconta questo scambio di battute fra Krusciov e Kennedy: «Benissimo, disse Krusciov, ma come potremo fare qualcosa, se gli Stati Uniti continuano a pensare che le rivoluzioni, dovunque scoppino, sono frutto di macchinazioni comuniste? È invece l'America ad attizzare i moti di rivolta sostenendo i governi reazionari, come ha fatto nell'Iran o a Cuba, per esempio».

«Non intendo certo prendere le difese di Batista, replicò Kennedy. Quanto all'Iran, se lo scià non migliorerà le condizioni di vita del suo popolo, le cose dovranno cambiare per forza.»

¹⁸ Vedi R. Pfau, cit., p. 148.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ Fu dagli attacchi violenti della polizia contro gli studenti di Berlino, che protestavano per una visita dello scià, il 2 giugno 1967, che ha preso nome il gruppo terrorista tedesco Movimento del 2 giugno.

²¹ Fra le altre armi Teheran ha ordinato e sta ricevendo 800 carri armati Chieftain e 25 Hovercraft, più di quanto ne dispongano le forze armate della Gran Bretagna, che li produce.

²² Mattei offrì nel 1957 alla NIOC un accordo per permessi di ricerca di petrolio con il quale associava la società iraniana nella proprietà al 50 per cento. Era la prima volta che una società nazionale veniva associata da una compagnia petrolifera multinazionale. Vedi anche le note 25 e 34 del cap. II.

²³ Vedi in particolare scià Mohammed Reza, intervista a «Le Monde», 25 giugno 1974. Una prima offerta di accordo preferenziale, sulla base dello scambio di petrolio contro manufatti, presentata dalla CEE alla vigilia della decisione del 23 dicembre 1973 a Teheran per il rialzo del prezzo del petrolio, fu ostentatamente lasciata cadere dal governo iraniano (cfr. «L'Express», 31 dicembre 1973, e «The Financial Times», Londra, 5 gennaio 1974), malgrado essa recepisse uno dei principi fondamentali della politica petrolifera iraniana, e cioè il collegamento dei prezzi del petrolio a quello dei beni manufatti.

²⁴ Vedi R. Pfau, cit., p. 148, e R. Ramazani, cit., p. 428.

²⁵ «Noi tiriamo la lezione della storia. Il Pakistan ha perduto due guerre e la metà del suo territorio, malgrado i due patti regionali ai quali appartiene [CENTO e SEATO]. Abbiamo quindi deciso di prendere un'assicurazione tutti rischi, cioè di contare ormai esclusivamente sulle nostre proprie forze» (Abbas Hoveyda, primo ministro, dichiarazione a «Le Monde», 7 ottobre 1973).

²⁶ Concluso nell'ottobre 1966, l'accordo per l'esportazione di gas naturale iraniano in Urss segnò l'inizio di una politica di attiva presenza sovietica nel settore petrolifero nel Medio Oriente. Vedi

W. Laqueur, *The Struggle for the Middle East, the Soviet Union and the Middle East 1958-1970*, Londra, Penguin, 1972, p. 160.

²⁷ Cfr. informazione in «Orient-Pétrole», 15 ottobre 1973.

²⁸ L'iniziativa iraniana verso la Cina è stata realizzata dalle donne. Il riconoscimento diplomatico è stato preparato da due visite a Pechino delle sorelle dello scià, Ashraf prima e poi Shams, e seguito da una visita di stato dell'imperatrice Farah Diba.

²⁹ Vedi R. Ramazani, cit., p. 433.

³⁰ Vedi P. Mansfield (a cura di), *The Middle East*, Londra, Oxford University Press, 1973, p. 270.

³¹ Vedi A. Banani, cit., p. 150, e nota 2 del cap. VI.

³² Al vertice dei capi di stato musulmani tenuto a Lahore dal 25 febbraio 1974 Mohammed Reza era assente. Interrogato da «Jeune Afrique», 13 aprile 1974, ha dato questa motivazione: «Perché c'era Gheddafi. Non voglio trovarmi dove va lui».

³³ Il discorso dello scià è sintetizzato in *Iran Almanac 1973*, cit., p. 116.

³⁴ Vedi J. C. Hurewitz, cit., p. 284.

³⁵ Vedi scià Mohammed Reza, intervista a «Newsweek», 14 maggio 1973. La decisione di forzare la mano in ogni caso agli alleati risulta da questa spiegazione del primo ministro Abbas Hoveyda: «L'Iran non fa da gendarme per conto di altri. Difendiamo anzitutto le nostre frontiere, le nostre coste, il nostro petrolio, la cui sola via di evacuazione è il Golfo Persico. Noi ci portiamo garanti della libertà di navigazione anche nell'interesse del commercio internazionale. Questa via marittima è importantissima per voi altri, gli occidentali. Se dovesse essere bloccata le vostre industrie cesserebbero di funzionare, i vostri nemici vi metterebbero in ginocchio senza dover tirare un solo colpo. Nel nostro interesse e nel vostro, noi abbiamo offerto ai nostri vicini il nostro sostegno, nel caso in cui intendessero reprimere dei movimenti sovversivi teleguidati dall'estero». («Le Monde», 7 ottobre 1973).

³⁶ Vedi N. Cumming-Bruce, *Need for supply sources broadens world outlook*, in «Middle Economic Digest», 4 aprile 1975.

³⁷ Cfr. S. Silvestri, *La politica dell'Iran: presente nel petrolio e futuro nelle armi?*, in «La Stampa», 21 febbraio 1975, e G. Grossi, cit., pp. 60 segg.

³⁸ Cfr. P. Tumiatei, *Gli affari dello scià*, in «L'Europeo», 9 aprile 1975.

³⁹ Vedi dichiarazione del ministro delle Finanze Hushang Ansari, in «Le Monde», 16 novembre 1974 e cap. III, nota 31.

⁴⁰ Cfr. informazione in «The Times», 7 aprile 1975 e in «An Nahar», Beirut, 12 maggio 1975.

⁴¹ «Ci deve essere un accordo economico, che lo si chiami Mercato Comune o Commonwealth, delle nazioni dell'Oceano Indiano. Potrebbe anche includere l'Africa» (scià Mohammed Reza,

intervista a «Time», 4 novembre 1974).

⁴² «Ci deve essere un qualche accordo militare», avrebbe dichiarato lo scìà nel corso di un viaggio che l'ha portato in Australia, Nuova Zelanda, Indonesia, Singapore, India, per presentare le sue proposte. Cfr. informazione in «Le Monde», 6-7 ottobre 1974.

⁴³ Così si è espresso il primo ministro Abbas Hoveyda in una conferenza stampa a Londra. Cfr. informazione in «Teheran Journal», 11 aprile 1973.

⁴⁴ Il quotidiano americano «The Christian Science Monitor» scriveva il 26 maggio 1973: «Importanti fonti iraniane in Teheran hanno affermato lo scorso febbraio che i sovietici sono impegnati nel tentativo di creare un "nuovo Bangla-Desh", uno stato secessionista da tirar fuori dal Pakistan, dall'Iran e dall'Afghanistan».

⁴⁵ Cfr. informazione in «The Times», 8 novembre 1972.

⁴⁶ Vedi informazione in «Newsweek», 21 maggio 1973.

⁴⁷ Vedi D. Murarka, *America's Friend the Shah*, in «The New Statesman», 30 novembre 1973.

⁴⁸ Il 17 luglio 1973 con un colpo di stato andava al potere in Afghanistan il principe e generale Mohammed Daud, noto per essere uno dei più strenui contestatori delle frontiere meridionali imposte da Londra nel 1893, per il fatto che risultavano spaccate in due, fra Afghanistan e Pakistan, le popolazioni pathani, e che l'Afghanistan restava bloccato lontano dal mare per la suddivisione fra Iran e Pakistan della popolazione beluci. Daud aveva rilanciato il concetto irrendentistico di un «Pakhtunistan», un'area che comprendesse le zone pathani governate dal Pakistan e che si doveva estendere fino al Belucistan settentrionale. Teheran ne ha agevolmente fatto rientrare i bellicosi propositi con aiuti economici, neanche poi tanto generosi. Il colpo di Stato di Daud si disse subito che era stato «teleguidato» da Mosca.

⁴⁹ Vedi scìà Mohammed Reza, intervista a «Newsweek», 14 maggio 1974. Nel 1974 le riserve di petrolio dei paesi prospicienti il Golfo costituivano il 54 per cento di tutte le riserve mondiali, paesi socialisti compresi.

⁵⁰ Cfr. scìà Mohammed Reza, intervista a «Time», 4 novembre 1974.

⁵¹ La posizione ufficiale iraniana è che il petrolio è venduto alla fonte e che quindi non se ne può controllare la destinazione finale. In occasione degli embarghi arabi sulle esportazioni di petrolio nel 1967 e nel 1973 l'Iran ha favorito la sostituzione del petrolio arabo con proprie esportazioni, vedi nota 33 del cap. II.

⁵² Cfr. informazione in «The Times», 31 ottobre 1972.

⁵³ Vedi informazione in «The Financial Times», Londra, 30 maggio 1974.

⁵⁴ Cfr. D. B. Ottaway, «Iran seeks to control all Gulf shipping», in «Washington Post», 24 marzo 1973.

⁵⁵ Cfr. Qais el Zawawi, intervista al «Washington Post», 3 gennaio 1975.

⁵⁶ Il Fronte Popolare di Liberazione dell'Oman e del Golfo Arabico (PFLOGA) denunciò subito l'accordo, ma non riuscì a mobilitare i regimi arabi contro l'intervento. Vedi informazione in «El Moudjahid», Algeri, 11 ottobre 1972.

⁵⁷ Di questo retroscena ha riferito il redattore diplomatico di «The Times», A. M. Rendel, il 7 febbraio 1975.

⁵⁸ Vedi informazione in «Washington Post», 9 gennaio 1975, e «The Gulf Mirror», Bahrein, 10 marzo 1975.

⁵⁹ Nel primo e unico scontro importante nella campagna 1974-1975 avevano perduto dieci uomini, di cui uno fatto prigioniero dalle forze popolari, e registrato numerosi feriti. Cfr. informazione in «Washington Post», 11 dicembre 1974.

⁶⁰ Vedi informazione in «As Siassa», Beirut, 6 marzo 1975.

⁶¹ «Ma che succederebbe, per esempio, se un Gheddafi prendesse il potere in Arabia Saudita?», «Dio ce ne scampi! Ma è un pericolo, devo ammetterlo», così rispondeva lo scià Mohammed Reza al giornalista Arnaud de Borchgrave, in «Newsweek», 14 maggio 1973.

VI VIOLENZA E AUTOCRAZIA

«Il dispotismo, che per la sua stessa natura è sospettoso, vede nella divisione tra gli uomini la piú sicura garanzia per la sua continuità, e fa ogni sforzo per tenerli divisi. Nessun vizio del cuore umano gli è cosí gradito come l'egoismo: un despota perdona facilmente i suoi sudditi se non lo amano, purché non si amino tra di loro. Non gli chiede di assisterlo per governare lo Stato, gli basta che non aspirino a governarlo essi stessi.»

(*A. de Tocqueville, La Democrazia in America, Bologna. Cappelli, 1953, vol. 2, p. 109*)

1 Modernizzazione e repressione

La creazione di un tessuto sociale borghese, che è l'obiettivo asserito del modello di crescita iraniano, contrasta con il sistema sociale e politico di autocrazia che il regime ha voluto costruire, introducendo un'ulteriore contraddizione interna allo stesso modello prescelto. Un tentativo di ricostituzione di un sistema di potere che nella storia persiana trova costante ricorso, un potere assoluto, anzi autocratico,¹ è stato perseguito dai due esponenti della dinastia autonominata Pahlavi, lo scià Reza e lo scià Mohammed Reza, in contrasto con fermenti democratici di vario carattere, contrasto diventato particolarmente acuto da circa venticinque anni.

Il regime continua ad essere formalmente costituzionale, giacché la costituzione è un punto di riferimento storico ed è probabilmente irrevocabile. Formalmente perciò, sulla base della carta entrata in vigore nel 1906 e degli emendamenti successivi, la monarchia iraniana è costituzionale. Di fatto però il sistema di garanzie co-

stituzionali ha funzionato solo per brevi periodi fino al 1921, e dopo la seconda guerra mondiale fino al rovesciamento di Mossadeq.

Quando il *khan* Reza, comandante della Brigata di Cosacchi iraniani, e il giornalista Sayed Ziiia fecero il colpo di stato il 26 febbraio 1921, il movimento costituzionalista era forte. Pur con i limiti derivanti dalla sua rappresentatività ristretta ai proprietari terrieri, agli esponenti religiosi sciiti, e a pochi elementi del *bazar*, del mondo commerciale (vedi tab. 14 a p. 184, *Composizione sociale del Magilis 1906-1963*) il Magilis aveva introdotto e teneva vivo ormai con tutte le sue astuzie (la sua forza e la sua debolezza) il gioco liberal-democratico e, ciò che più importa, aveva introdotto il senso della libertà intellettuale, un fattore potenzialmente rivoluzionario per il mondo iraniano, di tradizioni autocratiche. Era una modernizzazione acritica, allora come oggi, con i noti difetti di spersonalizzazione e di intellettualismo che in fenomeni analoghi si rilevano dappertutto nel cosiddetto Terzo Mondo, ma che nell'esperienza costituzionale si accompagnava perlomeno al gusto della libertà di espressione, mentre successivamente eserciterà i suoi effetti negativi in regime di imposizione autoritaria.² In tale rapida modernizzazione si era giunti anche a ipotizzare la repubblica, istituzione storicamente rivoluzionaria per l'Iran, nei due anni intercorsi fra l'esilio, più o meno volontario, dell'ultimo scia Qagiar e l'autoincoronazione di Reza.

Ma le proteste degli ambienti religiosi fecero rapidamente cambiare idea al *khan* Reza, e il suo obiettivo di modernizzare il paese prese anche una connotazione di forza. La modernizzazione divenne uno strumento per rendere forte l'Iran, ed a ciò servì anche il ritorno al passato, ai fasti imperiali persiani, anzi iraniani. Così, nonostante le origini umili,⁴ chi si incoronò scia nel dicembre 1925 affrettò la modernizzazione, sviluppando le comunicazioni, rinnovando *ex novo* la legislazione penale e civile, creando le forze armate,⁵ combattendo i

clan tribali per il rafforzamento dello stato. L'impose però con la forza, come la volontà indiscutibile dell'autorità e come un fattore di potenza, non come un processo di crescita sociale. Lo scia Reza contrastò ogni attività politica nella città, anche con la tortura e con l'assassinio,⁶ e contro le resistenze che periodicamente si manifestarono nelle campagne usò il suo nuovo esercito.

Lo stesso schema, la stessa successione di avvenimenti, ma molto più ricca di contrasti e frustrata da contraddizioni, si è svolta durante il regno di Mohammed Reza. Salito al trono il 18 settembre 1941, due giorni dopo l'abdicazione del padre Reza, costretto per le sue simpatie filo-tedesche da Londra e Mosca, che avevano occupato militarmente il paese, Mohammed Reza dovette accettare nei primi anni di regno una nuova riviviscenza politica, più combattiva e più ampiamente radicata nella società che non venti anni prima. La rinascita dei partiti e la libertà di opinione furono favoriti durante la guerra dalle potenze occupanti, a cui si aggiunsero anche gli Stati Uniti, che intendevano controllarsi a vicenda anche con questo mezzo, e trovò immediatamente un terreno molto più fertile che nella prima esperienza costituzionale. La corona era debole: lo scia Mohammed Reza da una parte dovette faticare a rimediare ai soprusi nei confronti degli interessi costituiti perpetrati dal padre, annullando confische, restituendo il mal tolto, reintegrando i perseguitati negli onori, dall'altra, in forza di una contorta e indecisa formazione psicologica del proprio ruolo, si adeguò per alcuni anni al crescente parlamentarismo.

Il partito comunista Tudeh (masse), il meglio organizzato, era cresciuto durante e dopo la guerra, riallacciandosi ai forti raggruppamenti regionali dell'area di confine con l'Urss (il Giangal, giungla, che nel 1920-1921 era riuscito insieme ai nazionalisti a realizzare nella provincia del Gilan l'omonima repubblica socialista, il Partito Democratico dell'Azerbaigian e il movimento Kumelah del Kurdistan, che nel 1945-1946

crearono nelle due provincie due repubbliche popolari), a elementi intellettuali di Teheran, a ufficiali di grado intermedio, al nascente movimento operaio della provincia petrolifera del Khuzistan, dove si ebbe, nel luglio 1946, uno sciopero storico alla raffineria di Abadan, soffocato in maniera cruenta. Per contribuire a disinnesare la combattività popolare, tre personalità del Tudeh furono associate al governo per poche settimane subito dopo lo sciopero di Abadan. Il Tudeh boicottò le elezioni del 1947. Il 5 febbraio 1949, dopo un attentato (non comunista) contro lo scia, venne messo fuorilegge. Ma l'intimidazione, invece che indebolirlo, lo rafforzò. Nel 1951 vantava 80 mila iscritti. Il mancato approfondimento, a livello di prassi politica se non di teoria (a questo livello si era avuto già sin dal 1920, al secondo congresso del Comintern e più specificamente per l'Iran al «primo congresso dei popoli dell'Oriente», tenuto a Bakù), della funzione delle borghesie nazionali nella lotta ant imperialistica, portò però il partito Tudeh su posizioni controproducenti nei confronti dell'esperienza Mossadeq, che prima guardò con sospetto e poi appoggiò tiepidamente, per abbandonarlo forse nel momento cruciale.⁸ Dopo il rovesciamento di Mossadeq, divenne oggetto particolare della repressione. La sua forza in realtà era molto cresciuta in poco tempo, malgrado la propaganda ostile avesse facile presa sull'opinione pubblica nel dipingerlo come la *longa manus* degli odiati russo-sovietici — perché fu la prima forza politica veramente popolare, che operasse cioè a favore degli strati sociali più poveri.

Benché scarsamente organizzati, un ruolo istituzionalmente più rilevante del Tudeh lo ebbero raggruppamenti piccolo-borghesi dall'ideologia oscillante e perfino raggruppamenti personalistici. Quelli di essi coalizzati sulla base del comune nazionalismo, diedero vita nel 1951-1953 all'esperienza di governo che fa da cerniera nella vita politica iraniana del dopoguerra, quella di Mohammed Mossadeq. Sull'insieme dei gruppi e delle

posizioni che confluirono nel Fronte la personalità di Mossadeq ebbe una funzione preminente, sia nella catalisi del consenso sia nell'iniziativa. Personalità complessa e contraddittoria, Mossadeq ha comunque svolto un ruolo centrale come nazionalista antimperialista, con la sua dottrina dell'«equilibrio negativo», nella affermazione dell'equidistanza dalle Potenze, allora rivoluzionaria, e della proprietà nazionale delle risorse.⁹ Fu in parte preponderante opera sua la nazionalizzazione del consorzio che sfruttava il petrolio iraniano, l'Anglo-Iranian Oil Company, decisa dal Maglis all'unanimità nell'aprile 1951, ed entrata in vigore il 1° maggio. Il 30 aprile fu nominato primo ministro. Contrastato duramente da Londra, ma sostenuto indirettamente da Washington, all'inizio ebbe anche l'appoggio dello scià Mohammed Reza. Un anno dopo, però, di fronte alla intransigenza del suo nazionalismo, questo sostegno venne a cessare. Mossadeq, forte del consenso popolare, reagì accentuando la costituzionalità del regime e chiedendo maggiori poteri per il governo. Lo scià tentò di liberarsene, ma, dopo un breve governo di quattro giorni del fedelissimo della dinastia Pahlavi, Qavam es-Sultaneh, il 21 luglio dovette riaffidare l'incarico a Mossadeq, per una nuova esperienza di governo che vide il Fronte Nazionale orientato ora in senso progressista oltre che nazionalista, appoggiato dal Tudeh e avversato dalla corona. Una serie di intrighi, organizzati dallo scià, da alcune forze militari e di polizia a lui fedeli e dagli Stati Uniti nel corso della prima metà del 1953 sembrarono conclusi il 16 agosto con la loro sconfitta definitiva. In tre giorni, però, i dollari americani fecero il miracolo.¹⁰ Mossadeq fu deposto e lo scià, che già in febbraio aveva tentato di abbandonare il paese per scatenare contro Mossadeq le masse controllate dai commercianti del bazar e dagli *ulema*, eccitabilissimi quando è in gioco la monarchia, e il 16 agosto aveva dovuto farlo, poté ritornare da Roma, dove si era rifugiato, il 22.

La restaurazione, avviata immediatamente con durezza, è stata da allora continua. Il partito Tudeh fu proscritto nuovamente, e i suoi iscritti e sostenitori vennero ricercati e perseguitati accanitamente. Il Fronte Nazionale, angariato, sopravvisse con iniziative sporadiche e semiclandestine. Insieme col Fronte, altre formazioni politiche borghesi furono tollerate a tratti fino al 1962, e quindi sostituite d'imperio da partiti governativi. I primi due partiti ufficiali, il Melliyun, di governo, e il Mardom, di opposizione, furono creati nel 1959, ma senza il successo totalitario sperato. Nel 1961-1962, anzi, il regime, utilizzando i servizi del primo ministro Ali Amini, un filo-americano liberaleggiante, dovette consentire temporaneamente una relativa libertà politica, con un'operazione complessa, che vedeva da un lato lo scioglimento del parlamento, dall'altro un tentativo di moralizzazione e di riforma sociale. Ma lo scìà intravide presto, dietro anche le sollecitazioni di Washington, l'utilità di riprendere questo metodo per il suo disegno di potere, sopravanzando le forze critiche urbane con uno slancio populista. Licenziato Amini, assunse in prima persona i programmi di riforma, i cosiddetti «sei punti della rivoluzione bianca» (oggi diventati 14), ne fece oggetto di un plebiscito popolare il 26 gennaio 1963, nel quale il disegno populista fu ampliato anche alle donne, che per la prima volta votarono, in cabine separate, e per un momento fu anche solleticato all'idea di un parlamento riempito da un partito di contadini. L'idea era del suo radicale ministro dell'Agricoltura, Hassan Arsanjani, che a tale fine aveva organizzato il 9 gennaio a Teheran un Congresso dei Contadini, ma, una volta servita contro gli oppositori della riforma agraria, fu messa in disparte, e con essa Arsanjani. Lo scontro per la riforma fu duro, ma fu condotto infine con decisione. La strategia del populismo era comunque vincente e confusa l'opposizione — composta essenzialmente da ambienti religiosi e proprietari su posizioni di destra, e dal Fronte Nazionale su un ambiguo «sí» alla

riforma e «no» al modo come veniva realizzata.

Riuscito il «colpo» delle riforme, il disegno autocratico era avviato al successo. Ma, per compiacere il senso della forma del Congresso americano, lo scià finì per riaprire il Magilis con due partiti costituiti sotto sue strette direttive, il Centro Progressista, poi Nuovo Iran, e il Mardom, rispettivamente di governo e di opposizione, composti prevalentemente di funzionari governativi (vedi tab. 14 a p. 184, *Composizione sociale del Magilis 1907-1963*), dei quali un migliaio erano stati convenuti in tutta fretta a Teheran nell'estate del 1963 in un Congresso delle Donne e degli Uomini Liberi.

Ogni attività politica è in realtà proibita. Poiché perfino il bipartitismo ufficializzato ha dato fastidio, un partito unico, della Resurrezione, o Riscossa, Nazionale, o dell'Iran, è stato imposto nel marzo 1975 come organismo burocratico a cui tutti gli iraniani dovranno aderire, pena la morte civile.¹¹ Nel luglio 1972 e a fine dicembre 1974 erano stati radiati i segretari del «partito di opposizione» Mardom, rei di aver ritenuto che nel gioco delle parti ad essi competesse talvolta esprimere delle critiche, anche se innocue. L'opinione pubblica è controllata. I giornali, formalmente di proprietà privata, vivono di sovvenzioni governative, e sono sottoposti a censura.¹² I giornali di opinione sono stati eliminati con un provvedimento che impedisce l'uscita di giornali che vendono meno di tremila copie.¹³ Un grande sforzo, viceversa, è dedicato dal regime alla pubblicità anche se più ricco di mezzi e di trovate, spesso contraddittorie, che di idee.¹⁴

Il 27 ottobre 1967 Mohammed Reza si è infine incoronato ufficialmente imperatore, e nell'ottobre 1971 ha celebrato un 2.500mo anniversario della monarchia persiana, in realtà caduto dieci anni prima. La «rivoluzione dello scià e del popolo» e il piccolo *boom* degli anni Sessanta avevano consentito alla corona un relativo assestamento, molto di più di quanto aveva fatto la repressione per oltre dieci anni. Alla stessa maniera op-

portunistica come aveva cavalcato la via del rinnovamento, Mohammed Reza ha poi tentato di strumentalizzare, come abbiamo visto al cap. V, l'altro grande punto di richiamo per l'opinione iraniana, il nazionalismo, distorcendone però il significato, da ant imperialista a imperialista, da liberatorio ad aggressivo. Grazie a questo tentativo di rilancio di un nazionalismo imperiale, achemenide, l'unico dei partiti storici ammesso alla vita pubblica insieme con i due partiti ufficiali è stato il Pan-Iraniano.

2. Politici eunuchi

«Io sono il servo di sua maestà e non sono interessato ai giochi dei partiti, governo e opposizione. Starò al mio posto finché piace a sua maestà: se non mi vuole più me ne vado.»

(*Manucher Eghbal, primo ministro dell'Iran, al Magilis, 1958*)

Il processo di restaurazione autocratico crea la contraddizione maggiore del sistema iraniano. Una certa analisi istituzionale di sinistra, irretita dalle apparenti contraddizioni della concezione dello Stato nel marxismo-leninismo, sottovaluta il «potere del potere», come potremmo chiamarlo, cioè la possibilità per un'organizzazione di apparato, per una burocrazia, di porsi come variabile indipendente dal fenomeno sociale e, entro certi limiti, dalla struttura produttiva che alle classi sottende. Che una tale soluzione sia duratura, che sia esente da contraddizioni, appare impossibile, ma essa è storicamente possibile, ed escluderne la categoria significa pregiudicarsi una parte importante, politicamente molto rilevante, dell'analisi del potere. L'Iran di oggi ne offre un esempio insieme storico e astratto, assolutizzato, e sotto questo aspetto esplicito quanto alla sua insostenibilità — alla sua insostenibilità interna, come

meccanismo, prescindendo da un giudizio etico-politico.

All'interno del regime tutto il potere è nello scià. Dichiarazioni di popolarità, rappresentatività, democrazia, che ricorrono nel frasario ufficiale — peraltro senza tanta convinzione —, vanno ascritte in parte ad un obbligo verso il Congresso e l'opinione pubblica degli Stati Uniti, in parte sono il riflesso di una persistente insicurezza del regime, ma il disegno che lo ha costruito e lo articola è strettamente autocratico.

La polizia politica SAVAK (*Sazeman-e Ettelaat va Amniyate Keshvaar*, organizzazione per la sicurezza dello Stato e l'informazione), creata come centro di infiltrazione anti-comunista subito dopo il rovesciamento di Mossadeq su iniziativa americana, e sviluppata con la collaborazione americana e israeliana, conta circa 50-60 mila uomini, e un numero estesissimo di informatori occasionali,¹⁵ e controlla minutamente gli iraniani sia in patria sia all'estero. Un altro organismo, l'Organizzazione Imperiale di Ispezione,¹⁶ lavora, con un numero molto più ristretto e segreto di persone, a controllare la Savak, i militari e gli alti funzionari dello Stato.

Le forze armate, che dal regime di Mohammed Reza sono state eccezionalmente privilegiate, hanno servito spesso in funzione anti-popolare, per la prevenzione e la repressione. Riarmate in abbondanza con i mezzi più moderni, le forze armate contano oggi circa 250 mila uomini sotto le armi. Con la creazione nel 1963 dei cosiddetti «corpi rivoluzionari», e cioè del servizio civile nei campi dell'insegnamento, della sanità e dello sviluppo rurale, esse hanno assunto importanti compiti extra-istituzionali ed hanno esteso la loro presenza capillarmente su tutto il territorio nazionale. Gli ufficiali godono di privilegi cospicui,¹⁷ anche finanziari, e ricoprono frequentemente incarichi elevati, nel governo, nelle aziende pubbliche e nella amministrazione. Il personale di inquadramento della Savak che è un organismo civile, viene dalle forze armate.

La presenza delle forze armate arriva fino all'ammi-

nistrazione della giustizia. I codici sono formalmente sempre in vigore ma l'amministrazione della giustizia è anomica:¹⁸ tutto può essere di pretesto per l'intervento delle procedure e della magistratura militare, su decisione discrezionale della Savak, senza alcuna garanzia alla difesa. Un organismo delle forze armate, denominato J-3, svolge anch'esso funzioni di polizia politica.

Savak, OII e J-3 sono in aggiunta alle normali forze di sicurezza, la polizia nazionale nelle città (circa 30 mila uomini, per un terzo nella capitale) e la gendarmeria nelle campagne (circa 40 mila uomini). L'uso della tortura, ormai più che provato, e ammesso dallo stesso scià,¹⁹ è normale con i prigionieri politici e particolarmente crudele.

Per i membri dell'élite l'unico criterio generalizzabile di adesione è la cooptazione da parte dello scià. Questo criterio si articola variamente, ma sempre nella discrezionalità più totale. La stessa rassegnata dipendenza dallo scià, che Eqbal esprimeva nel 1958, veniva ribadita oltre quindici anni dopo dal primo ministro del *boom*, Abbas Hoveyda, che pure ha tenuto la carica dal 1965, più a lungo di qualsiasi altro in questo secolo: «Oggi qui, domani via [...]. Quanto a lungo manterrò la mia carica non dipende da me».²⁰

La discrezionalità dello scià è tanto più ampia quanto più la cooptazione è aperta. La circolazione delle persone nei posti di potere assolve infatti anche alla funzione di disinnescare un certo tipo di opposizione, di coinvolgerla. Quindi il regime può essere molto aperto verso individui o famiglie di spicco o di rango, anche se vengono dall'opposizione, ma solo temporaneamente. Sono così entrati occasionalmente a far parte del regime anche esponenti dell'opposizione più dura,²¹ mentre ne è stato espulso qualche servitore convinto.²²

I fondamenti che regolano la cooptazione sono il lustro del regime, la retorica della popolarità, l'incompatibilità con qualsiasi tentazione di iniziativa, foss'anche la più utile al regime. Se sono stati rinnovati fre-

quentemente gli uomini ed i ceti di passaggio per il potere, è stato eliminato però così qualsiasi fattore, nonché di autonomia, di stabilità. Solo alcuni amici di infanzia dello scià Mohammed Reza hanno mantenuto una relativa stabilità nelle proprie posizioni.²³ Gli altri vanno e vengono per svolgere determinate funzioni e niente più, quale che sia la posizione da essi ricoperta.²⁴

Questo sistema perpetua ed amplifica i sentimenti di insicurezza che hanno caratterizzato tradizionalmente l'élite politica iraniana, e favorisce un'attitudine generale di non impegno e di cinismo. Uno studioso americano dell'élite iraniana attuale, Marvin Zonis, ha individuato quattro caratteristiche psicologiche ricorrenti, cinismo, sospettosità, insicurezza, disimpegno, e alcune relazioni molto significative: i potenti sono i meno impegnati, gli attivi sono i più insicuri, i più giovani sono i più cinici, più a lungo si fa parte dell'élite, più marcate diventano le quattro caratteristiche psicologiche.²⁵ Ne deriva che tutte le attività vengono esplicate al grado più basso di efficienza: una sorta di equilibrio tra efficienza ed inefficienza, fra l'utilità della propria funzione e la riprova di una mancanza di ambizioni, è il pre-requisito per continuare a far parte del gruppo dirigente. Un'altra conseguenza è l'utilizzazione delle cariche per il proprio tornaconto personale, cioè quasi un'istituzionalizzazione della corruzione, dell'uso tradizionale del *bakhshish*, della retribuzione del servizio prestato, anche se da posizione ufficiale.²⁶ Il ricambio continuo dell'élite, con l'introduzione di nuovi personaggi di basso rango, o comunque preparati tecnicamente, non ha indebolito il fenomeno, ma l'ha allargato.

Ciò conferma una prima contraddizione di questo sistema, cioè l'assoluta assenza di tensione morale, conseguente alla mancanza di potere reale.²⁷ Un'altra contraddizione che esso coltiva nel suo meccanismo è l'impossibilità della sanzione, che non sia l'esclusione dall'élite: la circolazione dei posti di potere, essendo utilizzata preminentemente per coinvolgere una poten-

ziale opposizione urbana-borghese, implica la collusione, a meno di non screditarsi, e di non screditare lo scià, che solo la gestisce. Le sanzioni quindi sono rare,²⁸ e molto blande.

3 Dall'assolutismo all'autocrazia

Allo scià fa capo tutto, le cose di rilievo e anche spesso le cose di poco conto, che egli sia al suo posto di lavoro a Teheran o in vacanza sul Mar Caspio o a Saint Moritz. Se in altre fasi non esiste, nell'esecuzione la capacità di autonomia dei burocrati è molto limitata: la loro funzione in politica ricalca quella degli eunuchi nell'amministrazione domestica tradizionale.

Come ben sintetizzava il primo ministro Abbas Hoveyda: «Voi discutete troppo, di commissione in commissione. Qui noi andiamo dallo scià e poi agiamo».²⁹ Lo scià assomma ogni iniziativa ed ha il solo potere di controllo, che esercita minutamente. Oltre che nei campi politico e militare, come autocrate e comandante delle forze armate, il suo potere è attivo e pienamente discrezionale in campo economico, un'area in Iran riservata anch'essa tradizionalmente alla monarchia. Decide e segue personalmente gli indirizzi generali³⁰ e gli affari di maggiore importanza. Il controllo avviene sia istituzionalmente, per la posizione dello scià di capo effettivo del governo, sia di fatto, attraverso la Fondazione della Dinastia Pahlavi e la NIOC, che a sua volta controlla il settore petrolifero, e in generale le aziende di stato. La famiglia reale «ha una presenza diretta e legittima, in segno di predominio, nella gestione di quasi tutte le attività commerciali e industriali in Iran»,³¹ a mezzo di investimenti e per offerte graziose di partecipazioni al momento dell'avvio di queste attività. La Fondazione della Dinastia Pahlavi, giuridicamente un ente morale, è, alla pari della NIOC, il più grande potentato economico dell'Iran. Il suo campo di attività

comprende i settori piú disparati, dai trasporti marittimi agli alberghi, alle banche, all'industria, oltre alle iniziative assistenziali e culturali. Delle aziende di stato si è già visto il loro ruolo di braccio diretto della corona nel controllo della vita economica nazionale.

Oltre a coprire tutti i settori della vita pubblica, lo scìa non lascia scoperti neanche i campi di esperienza privati. Egli dirige anche la propaganda e i mezzi di intervento sull'opinione pubblica. Da lui partono gli slogan e le ideologie. Sono ideologie rozze, di critica indistinta dei costumi, prese a prestito dal conservatorismo qualunquistico,³² di megalomani suggestioni di grandezza, di una strumentale opposizione bifronte a comunismo e capitalismo — una sorta di dottrina degli «opposti estremismi», — in contrasto non solo con la pratica, ma anche con l'altra teorizzazione ufficiale del regime, che si vuole generatore di una classe borghese. Tuttavia, queste ideologie dominano senza alcuna possibilità di critica, se si eccettuano le ricorrenti contraddizioni dello stesso scìa.

Questa strutturazione del potere richiama forme patrimoniali, corrette in senso ulteriormente autocratico. Delle cinque caratteristiche desumibili dalla classificazione del potere patrimoniale effettuata da Max Weber³³ (dominio incontrastato, dominio personale e diretto, estensione del dominio dall'*oikos* ad altri sudditi, monopolismo economico-acquisitivo, dovere di reciprocità), sono assenti dal sistema iraniano solo gli obblighi del sovrano verso i sudditi. Il potere è poi assolutamente incontrollato anche dalle forze governative. Quindi, secondo la distinzione di Wittfogel (vedi nota 1), piú che assoluto è autocratico. L'élite attraverso cui il potere si trasmette, definita per comodità burocrazia, non è che un «corpo di funzionari», secondo la terminologia di Weber, di «funzionari della corona», tutto l'opposto dell'elevato concetto di burocrazia che lo stesso Weber ha mediato da Hegel,³⁴ di ceto privilegiato perché specializzato, quindi autonomo, potente, socialmente indispensabile.

Quanto al fondamento del potere, esso non può essere imparentato al modello di società asiatica,³⁵ (secondo la formulazione che ne fecero i classici, ripresa anche da Marx, Engels e Lenin), di società cioè primitiva e stagnante, e subordinata al potere assoluto. Riflettendo nella dizione un certo clima culturale geopolitico e una limitata capacità della scienza sociale, il concetto è stato definito «asiatico», ma nel suo significato più corretto esso si riferisce ad una organizzazione socio-politica espressa da un «sistema» di proprietà terriera e da un «modo di produzione» caratterizzati dall'ampiezza e dall'impersonalità,³⁶ due connotazioni che invece che favorire un'esperienza socializzante si sono risolte (con l'eccezione forse degli Incas) in forme di potere assolutistico. Lo scià Mohammed Reza ha invece scompaginato questa struttura, e quindi non può esserne l'espressione.

È fuorviante anche la concezione critica dello «Stato come Stato capitalista», sviluppata dall'anarchismo sulla matrice degli economisti-moralisti della scuola scozzese,³⁷ dello Stato cioè come istituzione in quanto tale al servizio del capitale. Nella fattispecie iraniana, se questa connotazione può riscontrarsi, non è però caratterizzante. La relazione stato-capitale costituisce anzi la più grave contraddizione del regime di Mohammed Reza.

4 Contraddizione interna e opposizione

«Il principio del governo dispotico si corrompe senza posa, perché è corrotto per sua natura. Gli altri governi periscono perché accidenti particolari ne violano il principio: il governo dispotico perisce per il suo vizio interno, quando cause accidentali non impediscono al suo principio di corrompersi».

(*Montesquieu, De l'esprit des lois, libro VIII, cap. X*)

La formazione di una classe borghese, voluta dal regime per scelta ideologica, si scontra con la vocazione dello stesso regime all'autocrazia. Varie cause storiche hanno impedito o bloccato in Iran la formazione di una borghesia nazionale indipendente, nel senso di costituire una struttura produttiva autonoma e veramente indipendente dalla struttura burocratico-patrimoniale che ha caratterizzato il paese perlomeno fino all'inizio del secolo. La persistenza in Iran della concezione dello Stato come Stato patrimoniale ha sempre mantenuto identificati nel vertice, nello scià e nei *khan* tribali, le elaborazioni successive della pratica e dei concetti di nazione e di governo. Fondamentalmente per questo motivo, che costituisce ancora oggi la base più sicura del potere autocratico, l'Iran non ha avuto una borghesia. Ma sarebbe meglio dire che non ha avuto una borghesia capitalistica.

Il sistema, infatti, che impedisce la formazione di una borghesia indipendente, favorisce invece la formazione di una borghesia parassitaria e burocratica. Si viene, cioè, a creare una classe di «capitalisti burocratici», come furono definiti per l'antica Cina,³⁸ esattori delle imposte, burocrati impegnati nel commercio, nel credito, nell'appalto delle imposte, operatori privati, appaltatori per conto della burocrazia, uomini di affari legati alla burocrazia per opportunismo.



Il Movimento Costituzionale, che nella sua sostanza fu la rivolta dei proprietari terrieri contro il potere centrale, pose obiettivamente le basi per la rottura di questo sistema, con una legislazione basata non piú sul carattere amministrativo del concetto di propriet , bens  sul suo carattere economico. Fra le due guerre, per , lo scia Reza combatt  questa evoluzione con pi  durezza, da una parte, e con strumenti pi  flessibili, dall'altra, che non gli ultimi Qagiar, che in fondo si erano rassegnati all'idea di fare i monarchi costituzionali. Lo scia Reza mantenne la legislazione liberalizzante, ma, in cerca di una base dinastica, oper  nei fatti per la ricostituzione del vecchio concetto di stato patrimoniale, anzi lo rafforz  con quegli strumenti che in altre esperienze definiremmo capitalismo di stato. Mohammed Reza ha continuato a perseguire il ritorno paterno a forme di Stato patrimoniale, ma capovolgendolo, favorendo cio  la tendenza, emersa agli inizi del secolo, delle grandi famiglie, dei capi tribali, a trasformarsi in borghesia attiva, finanziaria, industriale, commerciale. A questo fine   servita soprattutto la sua iniziativa pi  eversiva, la riforma agraria. Mohammed Reza ha introdotto nella propriet  agricola un numero massiccio di piccoli proprietari, riducendo cos  il potere politico dei grandi proprietari, ma insieme, giacch  l'esproprio   stato effettuato con indennizzo, in contanti ed in obbligazioni, incentivando l'applicazione di questo gruppo sociale ad attivit  borghesi produttive.

Su questi presupposti, e riflettendo pi  o meno incautamente i superficiali slogans ufficiali,   diventata opinione corrente l'idea che in Iran una grossa trasformazione industriale borghese sia in corso. Delle tensioni in questa direzione esistono e anche molto forti: l'opposizione generalizzata, anche se dissimulata,   espressione fundamentalmente di queste tensioni. Ma ci  che prevale tuttora   la speculazione piccolo-borghese, non la borghesia produttiva, e questo scadimento   voluto dal sistema. D'altronde, malgrado le enunciazioni di

principio, il regime, piú che essere incapace, non intende creare nessun sistema: sia gli allettamenti sia le minacce ai capitalisti si fanno sulla base dei rapporti di potere, al limite quasi individualmente, non in base ad una politica.

Un potere autocratico non può tollerare la formazione di una classe borghese, di una borghesia indipendente, che, per quanto anch'essa tendenzialmente conservatrice, è però, come classe, aperta e continuamente in sommovimento. L'autocrazia implica un condizionamento politico strettissimo, e questo non si concilia con la formazione di una vera borghesia. Il caso non è nuovo, nel cosiddetto Terzo Mondo, del ricorrente sistema di potere autocratico associato ad uno sviluppo capitalistico ed estroverso, ma il caso limite dell'autocrazia iraniana dà corso esplicito a quell'antitesi che esso sempre implica con la creazione di una classe borghese reale. Nel caso iraniano il processo di evoluzione in atto implica potenzialmente il blocco dello stesso modello di sviluppo prescelto e, o la sua trasformazione in un fattore di rivoluzionamento totale delle strutture, o la sua degradazione, antistorica ma storicamente (come oggi) possibile, in processo di ampliamento e irrobustimento di una burocrazia parassitaria.

Di questa fondamentale contraddizione è sintomatico il fatto che il *boom* economico e il cambiamento sociale siano cresciuti con la repressione. Rafforzandosi, il potere non elimina ma suscita la resistenza. Fino a tutto il 1965 si è espressa spesso con grandi manifestazioni urbane, che coinvolgevano commercianti, esponenti religiosi e intellettuali,³⁹ mentre dopo il 1970 ha ripreso con atti di guerriglia isolati e apparentemente disperati,⁴⁰ ma le sue radici sono identicamente popolari. È cambiato l'orientamento prevalente, che era prevalentemente tradizionalista ancora nelle ultime lotte di massa, ed oggi è progressista. Dei tre gruppi sociali che nel dopoguerra hanno costituito, pur fra contraddizioni, il movimento di opposizione, commercianti e artigiani del bazar, reli-

giosi e intellettuali, i primi, che hanno espresso anche manifestazioni di fanatismo a favore dello scià, soprattutto nel 1953, hanno perduto influenza e mordente col *boom*. Con lo scadimento della sua funzione commerciale il bazar ha perduto la funzione di foro politico popolare. Gli altri due gruppi hanno evoluto in prevalenza su posizioni progressiste e popolari. Radicale e rapida è stata l'inversione di tendenza dell'opposizione religiosa, che il regime ha costretto ad evolvere dalle attitudini originarie, scioviniste, anti-moderniste e ferocemente monarchiche, ad atteggiamenti popolari e progressisti. La posizione degli *ulema* è molto importante, perché essi costituiscono il *relais* principale tra la città e la campagna. Inoltre, per quanto represses con molta durezza, sono aumentati i casi di rivendicazioni operaie non controllate, mentre è rilevabile una coscienza sindacale diffusa, che morde il freno del sindacalismo ufficiale con impazienza scoperta.

È cambiata anche la forma di espressione: oggi, con l'estensione assunta dal regime di polizia, preferisce la dissimulazione — la *taqiyah* prevista anche dall'etica religiosa.⁴¹ Ma l'ampiezza e la determinazione dei casi di protesta, intellettuale-borghese e religiosa-popolare, testimoniano che le sue radici sono robuste. L'estrazione urbana e prevalentemente borghese di questa opposizione «visibile» più che un limite è — come abbiamo visto — il segno di una contraddizione fondamentale del potere e di una sua intrinseca debolezza, malgrado la finzione di facciata. D'altronde, per colpire l'opposizione scoperta, oltre alla condanna di centinaia di persone, a morte, all'ergastolo, a pene detentive varie,⁴² il regime ha dovuto ricorrere alla messa fuorilegge della Confederazione degli studenti iraniani all'estero, deve periodicamente chiudere le scuole, mortifica dal 1963 la gerarchia religiosa sciita, ridimensionando con la propaganda e con misure restrittive il tradizionale ruolo politico degli *ulema*, ha un numero di prigionieri politici da molti valutato in più migliaia.⁴³

La lotta fra il regime e la struttura sociale è reciproca. Malgrado tutti i suoi mezzi il potere appare sempre alla ricerca di una legittimazione: né le riforme, finte, né il *boom*, sperequato e disorganico, né la rendita petrolifera, né lo Stato di polizia danno certezza. Nonostante la propaganda e il presunto strapotere, lo scia Mohammed Reza esprime da sé questa incertezza con l'intenzione, manifestata periodicamente, di abdicare alla maggiore età del figlio Reza. In realtà, la ricerca della legittimità è senza fine, giacché nell'equazione del potere gli elementi noti sono inconciliabili: il capitale dovrebbe essere al servizio dello Stato, e lo Stato al servizio di una persona, ma non si può conciliare una struttura capitalistica con un potere autocratico.

D'altronde, la seconda ipotesi di soluzione della contraddizione interna, e cioè la riedizione di un sistema patrimoniale puro e semplice può succedere ma non durare. Portando per un momento l'analisi fuori dai meccanismi interni, e facendo riferimento al dibattito sull'opportunità di una struttura istituzionale rigida per favorire la crescita economica, va rilevato che l'autocrazia può favorire un'esecuzione ampia e rapida degli obiettivi di crescita economica, ma, quale che ne sia la natura, non fa di essi dei momenti di crescita sociale, anzi la impedisce. Nel caso iraniano, se nel passato il potere autocratico ha potuto affermarsi perché la controparte da ridurre al silenzio era socialmente e numericamente circoscritta, anche se minacciosa, *khan* tribali, parenti, figli,⁴⁴ oggi è impensabile che un regime repressivo possa risolvere a proprio favore lo scontro, dato il livello di articolazione che la società ha raggiunto. L'autocrazia è fattore di instabilità. Il giudizio della scienza politica va generalmente nel senso opposto, ma, fatta la distinzione fra potere assoluto e autocrazia, bisogna specificare che, mentre il sistema totalitario può vantare una consistenza in sé, per essere basato su una struttura politica di massa, ancorché non alimentata dal consenso libero, l'autocrazia è debole in sé, per essere

legata all'imprevedibile ed al mutevole di un uomo e di un sistema di relazioni interpersonali su di esso accentrate. L'accentramento dei poteri in una sola persona contraddice all'aspirazione all'ordine che lo scia' Mohammed Reza porta a giustificazione del suo operato. Il caos è istituzionalizzato, nella struttura di potere.

D'altra parte, la riduzione del potere da assoluto ad autocratico accentua la possibilità di sovversione, perché contro il tiranno basta il tirannicidio,⁴⁵ e con l'annullamento del dovere di reciprocità del capo verso i sudditi introduce un elemento di contraddizione anche fra il potere e le forze militari e di polizia che dovrebbero garantirlo. Mohammed Reza non ha cioè un sostegno sicuro neanche nelle forze armate⁴⁶ e di polizia, che pure ha enormemente potenziate e privilegiate, proprio perché, più che ad una funzione politica (di qualsiasi natura) e nazionale pretende destinarle ad un uso personale.

Note

¹ K. A. Wittfogel, cit., p. 177, fa una distinzione in questi termini: «L'assolutismo e l'autocrazia non sono la stessa cosa, ma hanno strettissima interconnessione. Un governo è assoluto quando il suo potere non è efficacemente frenato da forze non governative. Il capo di un regime assoluto è un autocrate quando le sue decisioni non sono efficacemente frenate da forze intragovernative».

² Su questi fenomeni vedi J. A. Bill, *The politics of Iran: Groups, Classes and Modernization*, Columbus, Charles E. Merrill, 1972; N. Jacobs, *The sociology of Development, Iran as an Asian Case Study*, New York, Praeger, 1966; A. Banani, cit.; L. Binder, *Iran: Political Development in a changing Society*, Berkeley, University of California Press, 1962; J. M. Upton, *The History of Modern Iran*, Cambridge, Harvard University Press, 1960.

La modernizzazione acritica è stata analizzata da molti osservatori, stranieri e iraniani, di per sé, come una violenza esercitata comunque sugli sviluppi sociali e culturali nazionali. È invece fondamentale la distinzione fra un processo di modernizzazione imposto (dall'interno o dall'esterno), e un processo che si realizza

nella libertà, che, anche se contraddittorio, solo può diventare critico e fertile, mentre il primo resterà comunque contraddittorio (se imposto in regime autocratico) o può essere distorto o controproducente (se funzionale a interessi estranei al corpo sociale). Caratteristico degli effetti stranianti dei processi di modernizzazione forzata è il gusto prevalente, nella fase attuale, fra i paesi del cosiddetto Terzo Mondo, e dell'OPEC in generale, per un'ideologia dello sviluppo inteso unicamente in chiave produttivistica, di crescita «tecnica», cioè meccanicistica. Qui non si ha un'imposizione coattiva, ma un procedimento occulto di persuasione e l'integrazione in un modello di sviluppo neo-capitalistico, della produzione purchessia, tuttavia gli effetti sono espliciti, e negativi: la dipendenza non si elimina ma diviene strutturale. L'ideologia dello sviluppo come fatto a sé, tecnocratico, riduce tutti i processi relativi a semplici incrostazioni su un corpo sempre solidamente capitalistico, sperequato e sperequante. Esse possono avere anche degli effetti dirimpenti, ma non costruttivi.

Il partito Tudeh aveva impostato correttamente il problema (vedi anche A. K. S. Lambton, *Persia*, in «Journal of the Royal Central Asian Society», XXXI, 1944, parte Ima, pp. 8-22), criticando l'assenza di un'integrazione dialettica del processo di modernizzazione nella società iraniana. Il tradizionalismo integralista si è opposto alla modernizzazione acriticamente, e in senso controrivoluzionario. Oggi teorizzato dal presidente libico Gheddafi, ebbe una sua prima formulazione moderna in India proprio in occasione della modernizzazione imposta dallo scià Reza, che veniva appoggiata perché interpretata come una copertura al ritorno al vecchio assetto sociale. Secondo Sirdar Ikbāl Ālī Shāh (*Eastward to Persia*, 1931), lo scontro tra occidente e Islam doveva produrre un movimento in avanti con lo sguardo rivolto all'indietro, e cioè un movimento verso i benefici materiali derivanti dalle tecniche occidentali e insieme verso lo spirito sociale e scientifico dell'Islam. Inoltre, la modernizzazione doveva consentire agli orientali di imparare bene strategie e tattiche dell'occidente per poi poterlo contrare con le sue stesse armi.

³ Sotto l'influenza di Kemal Atatürk, il *khan* Reza pensò di poter restare al potere, dopo il colpo di stato, abbattendo la monarchia. Nel 1923 e soprattutto nel 1924 il repubblicanesimo ebbe molto spazio politico. Ma le forze religiose reagirono con grandi manifestazioni di massa in favore della monarchia, accusando Reza di spirito anti-religioso: l'esempio di Atatürk implicava infatti, oltre la repubblica, anche la laicizzazione della società. Reza reagì con plateali manifestazioni pubbliche di religiosità, e prese quindi la leadership del fanatismo pro-monarchico. In un'analisi delle principali idee politiche in Iran, Kemal Karpat (vedi in K. Karpat [a cura di], *Political and Social Thought in the contemporary Middle East*, Londra, Pall Mall, 1968, *Introduction to a political and social Thought*

in Iran, p. 376) ritiene l'idea monarchica molto radicata nelle tradizioni iraniane e, se minacciata, in grado di provocare una reazione accentuatamente conservatrice anche in forze moderate.

⁴ Secondo il racconto che ne fa lo scià Mohammed Reza nel suo *Mission for my country*, cit., Reza era nato nel 1878 nella provincia caspica di Mazandaran (numerosi scrittori affermano però che in realtà Reza non conosceva esattamente la sua data di nascita). Suo padre e suo nonno erano stati ufficiali dell'esercito persiano. Suo padre era morto quando egli aveva 40 giorni. A 14 anni si era arruolato nella Brigata dei Cosacchi, formata dopo la sua nascita da ufficiali russi. A quell'epoca era completamente analfabeta. Divenne sottufficiale, imparando a leggere e scrivere negli intervalli consentiti dal servizio. Combatté molte battaglie, specialmente contro le tribù. I militari allora — narra Mohammed Reza — erano in condizioni povere: spesso vendevano uova, tagliavano legna e facevano altri mestieri consimili per guadagnare il necessario, e potevano anche essere pagati con mattoni, o altri materiali da costruzione, giacché il governo raramente disponeva di contanti.

Mohammed Reza nacque il 26 ottobre 1919, unico figlio maschio di Reza che però ebbe altri figli con donne diverse dalla madre di Mohammed Reza; ad alcuni di questi fratellastri Mohammed Reza ha impedito l'accesso a corte, secondogenito dopo la sorella Shams e gemello di Ashraf, una sorella che ha avuto frequentemente incarichi politici. Dai 12 ai 16 anni Mohammed Reza ha seguito le scuole in Svizzera, al collegio di Le Rosay. Tornato a Teheran nel 1936, dopo tre anni veniva fidanzato e sposato con la principessa egiziana Fawzia, sorella del re Faruk. Da Fawzia ebbe nel 1941 una figlia, Shahnaz, sposata ad Ardeshir Zahedi, uomo politico e diplomatico. Nel 1948 divorziò da Fawzia e nel 1951 sposò Soraya Esfandiari, una Bakhtiari, imparentata col generale Teymur Bakhtiar, che diverrà un feroce capo della SAVAK e poi un acerrimo nemico dello scià. Anche questo matrimonio fu sciolto, per l'impossibilità di avere l'atteso erede al trono, e nel 1960 Mohammed Reza si è sposato una terza volta con Farah Diba, da cui ha avuto quattro figli, Reza (15 anni), l'erede, Fahrenaz, Ali Reza e Leila. Mohammed Reza si è incoronato solo nel 1967, incoronando anche, per la prima volta nella storia iraniana, la consorte come imperatrice, e nominandola anche reggente in caso di successione prima che l'erede Reza abbia 21 anni.

⁵ Prima esisteva praticamente soltanto la Brigata dei Cosacchi.

⁶ Numerosi intellettuali che avevano creduto alla modernizzazione alla Atatürk furono imprigionati o dovettero andare in esilio. Particolarmente raccapricciante la morte del poeta Farrokhi Yazd, fatto uccidere in prigione nel 1939 con un'iniezione d'aria (vedi A. Bausani, A. Pagliaro, cit., p. 546).

⁷ Molto spiccato è un complesso di amore-odio verso l'autori-

tario padre, rilevabile in *Mission for my country*. In questo stesso libro, e in tutte le sue dichiarazioni, anche quelle recenti, Mohammed Reza appare come dubbioso del proprio ruolo, della sua potenza e della sua possibilità di durata. Solo ultimamente, dopo il boom dei prezzi del petrolio e i folli acquisti di armi, ha mostrato un senso relativo di sicurezza. L'insicurezza di fondo risalta anche dal continuo bisogno di auto-gratificazione, che, molto più che lo sciovinismo di certi gruppi sociali iraniani, è alla base della «mentalità del sorpasso». Nel suo libro Mohammed Reza si attribuisce anche l'idea dell'invasione dell'Europa da parte degli alleati a partire dall'Italia (p. 79). Particolarmente apparente è questo bisogno nell'affare della liquidazione di Mossadeq. Più in generale questa insicurezza di fondo traspare in tema di nazionalismo (antimperialistico) e di libertà civili, che, pur contrastandoli duramente nella realtà, ambisce però fare propri. Lo stesso bisogno di fare praticamente tutto in prima persona (di cui il facile, e spesso contraddittorio, contatto con la stampa è un aspetto) denota come un bisogno di *status*.

⁸ Sul movimento comunista in Iran vedi in particolare S. Zabih, *The Communist Movement in Iran*, Berkeley, University of California Press, 1966; E. Abrahamian, *Communism and Communalism in Iran*, Cambridge University Press, 1970. Sulla posizione del Tudeh nei confronti di Mossadeq, è noto che ancora al XIX Congresso del PCUS, all'inizio del 1952, quest'ultimo veniva presentato come una sorta di agente americano. J. B. Duroselle, cit., p. 666, estende l'ostilità del Tudeh nei confronti di Mossadeq anche al momento della sua caduta. Molto influì su questo atteggiamento l'antisovietismo di cui Mossadeq fu in alcune occasioni il leader, nel nome dell'«equilibrio negativo».

⁹ Sulla nazionalizzazione, vedi nota 25, cap. II. Sull'esperienza nazionalista, vedi in particolare B. Nirumand, cit., e R. Cottam, *Nationalism in Iran*, University of Pittsburgh, 1964. Lo scià Mohammed Reza dedica la parte centrale del suo *Mission for my country* al tentativo di ridimensionare la personalità e la politica di Mossadeq, di cui accentua criticamente la predisposizione a quello che definisce un nazionalismo «negativo», in contrasto con la sua visione di un nazionalismo «positivo», cioè allineato, che definisce costruttivo. Per la tesi di Mossadeq dell'«equilibrio negativo», vedi cap. V, par. 2.

¹⁰ Per quanto dia netta l'impressione di avere scritto il suo libro per contrastare il sospetto di tradimento del nazionalismo, lo stesso Mohammed Reza ammette in *Mission for my Country* il ruolo degli americani nel rovesciamento di Mossadeq.

¹¹ Cfr. annuncio dello scià Mohammed Reza, molto esplicito, in «Kayhan International», 8 marzo 1975: «Dobbiamo raddrizzare le fila degli iraniani. Per farlo li dividiamo in due categorie: quelli che

credono nella monarchia, nella costituzione, nella rivoluzione; e quelli che non ci credono. [...] Una persona che non aderisce al nuovo partito politico e non crede nei tre principi cardinali che ho detto ha due scelte. Egli è o un individuo che appartiene ad un'organizzazione illegale, o è legato al Tudeh fuorilegge, o in altre parole è un traditore. Il posto di tale individuo è la prigione, o se lo desidera può lasciare il paese domani senza pagare la tassa di uscita e può andare dappertutto dove desidera, perché non è un iraniano, non ha una nazionalità, e le sue attività sono illegali e punibili secondo la legge. Un individuo che non è membro del Tudeh, o un traditore senza stato, ma che non crede nei tre principi, è libero a condizione che esprima apertamente la sua disapprovazione e che non sia un antinazionalista. Lo lasceremo libero. Ma se fa il doppio gioco, o si nasconde per coprire qualcosa, o si agita troppo, come abbiamo visto che alcuni fanno, ciò non sarà tollerabile. [...] I lavoratori iraniani sicuramente saranno tra i primi ad aderire alla nuova struttura. I contadini non tarderanno molto. E così faranno i professori, gli assistenti, e gli intellettuali in generale».

¹² «Le Monde» del 15 giugno 1972 riferisce che perfino una conferenza stampa dell'imperatrice Farah Diba era stata censurata nei giornali, alla radio e alla televisione. Lo stesso giornale descrive la pratica degli «annunci governativi», che costituivano la principale risorsa di certi giornali e una risorsa importante, e insieme erano il principale mezzo indiretto di pressione sulla stampa, accordati in rapporto alla «comprensione», al grado di «adulazione», mostrato dal giornale, presentati sotto forma di dichiarazioni di alti funzionari o di bilanci dei vari ministeri. In ogni caso (vedi J. A. Bill, cit., p. 147) nessun giornale può criticare lo scìà o la famiglia reale, né la «rivoluzione dello scìà e del popolo», e tutto ciò che possa essere associato al sovrano. Al contrario, dai giornali si richiede che pubblichino almeno ogni due giorni in prima pagina notizie e foto della famiglia reale (vedi «Newsweek», 14 ottobre 1974).

¹³ Cfr., scìà Mohammed Reza, intervista a «Newsweek», 14 ottobre 1974.

¹⁴ Mohammed Reza ha capito che, per rafforzare il suo operato, deve circonvolvere l'opinione pubblica, sugli stessi temi e presuntamente con gli stessi orientamenti del Fronte Nazionale e del Tudeh, che l'opinione pubblica iraniana hanno creato e modellato nel dopoguerra. Vedi E. Taberi, *Reaction or Revolutionary in Iran*, in K. Karpat, cit.

¹⁵ Secondo alcuni diplomatici a Teheran non meno di 3 milioni di iraniani — uno ogni otto cittadini adulti — sono informatori occasionali della SAVAK («Newsweek», 14 ottobre 1974).

¹⁶ Creata ufficialmente per esaminare le proteste contro funzionari dello Stato e per contrastare la corruzione, costituisce in realtà

uno strumento di pressione sull'élite. È diretta dal generale Hussein Fardust, coetaneo e amico dello scià Mohammed Reza da quando fecero le scuole insieme in Svizzera.

¹⁷ Il fatto è stato criticato in passato ripetutamente dai giornali, malgrado la censura. Le forze armate non sono popolari.

¹⁸ Sono passati per i tribunali militari anche delitti di opinione, e perfino di falsificazione della moneta. M. Zonis, *cit.*, ne elenca alcuni casi, p. 115. La mancanza totale di garanzie giurisdizionali è stata testimoniata più volte da rappresentanti dell'organizzazione Amnesty International. P. Vieille-A. H. Banisadr, *cit.*, contiene un ampio dossier su questi tribunali per burla. «[Nel regime assolutistico] chiedersi come ci si possa proteggere dal danno e dall'offesa di chi ha il potere di farlo, diventa un atto di secessione o di ribellione» (J. Locke, *Of Civil Government*, Londra, Everyman's Library, 1964, p. 163).

¹⁹ Lo scià lo ha ammesso indirettamente in numerose interviste. Tra le altre, vedi quelle a «Le Monde», 25 giugno 1974 e alla catena televisiva americana CBS, 2 febbraio 1975, in «The Sunday Times», Londra, 9 febbraio 1975.

²⁰ Vedi «Kayhan International», 29 gennaio 1967.

²¹ M. Zonis, *cit.*, riferisce i casi di un ex attivista del Tudeh diventato ministro della Giustizia nei primi Anni Sessanta, e di un giovane esponente del Fronte Nazionale a cui fu offerto un posto di sottosegretario (p. 25).

²² Il caso più famoso è quello di Abdol Hassan Ebtehaj, ex governatore della Banca Melli ed ex amministratore dell'Organizzazione del Piano, arrestato nel novembre 1961 apparentemente per malversazione, in realtà senza motivazione giuridica, e assolto al processo. L'arresto gli sarebbe stato valso da un discorso, pronunciato un mese prima, di critica dell'aiuto bilaterale e a favore dell'aiuto multilaterale. Meno noto ma ancora più significativo è il caso di Hussein Ala, ex primo ministro e ministro di corte, Abdollah Entezam, capo della NIOC, Fakher Hekmat, uno dei leaders del Magilis, e del generale Morteza Yazdanpanah, decano degli ufficiali iraniani e capo dell'Organizzazione Imperiale di Ispezione, i quali, rei di avere consigliato una risposta meno violenta ai moti del giugno 1963, perdettero i loro posti o (fu il caso di Hekmat) ebbero bloccata ogni attività politica.

²³ Le persone più di rilievo con le quali lo scià ha mantenuto più a lungo un rapporto di amicizia, e che godono oggi di maggiore influenza sono la sorella Ashraf, gli amici di infanzia Assadollah Alam e Hossein Fardust, l'attuale capo della SAVAK, gen. Nematollah Nassiri, l'uomo incaricato di arrestare Mossadeq nel 1953, commilitone dello scià all'accademia militare benché molto più anziano di lui, e il capo della NIOC, Manucer Eqbal, una cui figlia ha sposato un fratellastro dello scià. Secondo M. Zonis, *cit.*, p. 8.

tutta l'élite iraniana che conta si riduce a tre persone oltre allo scià: la sorella Ashraf, Alam, e il capo della SAVAK.

²⁴ Caratteristiche a questo proposito le figure di Ali Amini, il primo ministro delle riforme, un filo-americano del dopo-Mossadeq recuperato in un momento difficile nei rapporti con gli Stati Uniti ma liquidato appena dimostrò di ottenere un certo successo, e Hassan Arsanjani, un intellettuale radicale, fautore della riforma agraria, recuperato per realizzare il progetto dello scià e quindi messo in disparte.

²⁵ Vedi M. Zonis, cit., pp. 11-15. Sull'effetto che potremmo definire «riproduttivo» di questo sistema, cfr. anche A. K. S. Lambton, *Persian Society under the Qajars*, in «Journal of the Royal Central Asian Society», n. 48, aprile 1961, p. 135: «Intrigo e corruzione [...] erano le costanti della vita pubblica. Entrambe derivavano dalla insicurezza prevalente ed entrambe, a loro volta, la accrescevano».

²⁶ Diritti di intermediazione verrebbero esatti con metodi vari a tutti coloro che intendono fare affari in Iran. Raramente, però, se ne sono avute denunce precise. Tra esse sono le confidenze dell'armatore greco Onassis, pubblicate postume dal giornalista americano Jack Anderson (in «Corriere della Sera», 28 marzo 1975). La pratica è però notoriamente corrente. «Nessun uomo di affari può ottenere un prestito o una licenza, o effettuare una vendita al governo, od ottenere un contratto pubblico, o avere il telefono, o farsi pagare un conto, o passare la dogana, senza premunirsi con l'intervento di un amico in posti elevati od ottenere i suoi scopi mediante la corruzione, o con entrambi» (G. B. Baldwin, *Planning and Development in Iran*, Baltimora, The John Hopkins Press, 1967, p. 10). L'uso disinvolto delle posizioni di potere pubblico per scopi privati illeciti è esteso alla corte e alla famiglia reale. La sorella dello scià, Ashraf, che esplica spesso incarichi politici, è stata fermata due volte alla frontiera svizzera per traffico di droga. Copie di documenti di banche svizzere (di cui è impossibile la verifica, ma verosimili), che hanno circolato a metà degli anni Sessanta, testimoniano di un uso corrotto e corruttore di fondi pubblici (della NIOC, dell'Organizzazione del Piano, ecc.), versati alla Fondazione della Dinastia Pahlavi, e da questa riutilizzati, con assegni per un milione e oltre, a favore di personaggi iraniani e stranieri.

²⁷ La figura del cortigiano delineata dall'esperto «persiano» Montesquieu sembra fatta su misura per la nuova élite: «L'ambizione nell'inattività, la bassezza nell'orgoglio, il desiderio di arricchirsi senza fatica, l'avversione per la verità, l'adulazione, il tradimento, la perfidia, l'abbandono di tutti gli impegni, il disprezzo dei doveri del cittadino, il timore della forza del principe, la speranza nella sua debolezza, e più di tutto il ridicolo perpetuo gettato sulla virtù formano, credo, il carattere della maggior parte dei cortigiani»

(*De l'esprit des Llois*, Libro III, cap. V).

²⁸ A parte qualche singolo caso, in genere di uomini di affari, di cui non si sa se sottostanno alla giustizia per avere corrotto o per avere corrotto poco, l'unica campagna moralizzatrice è stata quella lanciata da Ali Amini, nel 1961-'62, con risultati peraltro molto limitati. La richiesta allo scì di porre termine «alla legge di un gruppetto di profittatori, egocentrici e sprezzanti nemici della libertà» ha valso il licenziamento al segretario del Mardom, Alinaqi Kani, nel luglio 1972.

²⁹ Dichiarazione a «Fortune», ottobre 1970, p. 149.

³⁰ Lo scì si è compiaciuto di descrivere, in *Mission for my Country*, come le sue decisioni siano assolute anche in campo economico e come abbiano avuto ragione delle obiezioni.

³¹ In M. Zonis, cit., p. 30.

³² La critica dello scì al consumismo, alla permissività ecc. è stata spesso molto dura di accenti, ma mai analizzata nelle sue cause, se non quelle del perverso carattere di qualche nazionalità, dell'«umano spirito di sregolatezza» e simili.

³³ Vedi M. Weber, *Economia e società*. Milano, edizioni di Comunità, 1961, voll. 2, in particolare vol. 2, sez. IV, *Potere patriarcale e potere patrimoniale*.

³⁴ Cit., F. W. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Bari, Laterza, 1965, par. 291, p. 258: «I membri del governo e gli impiegati dello Stato costituiscono la parte principale della classe media, nella quale si trova l'intelligenza educata e la coscienza giuridica della massa di un popolo». Il concetto è ampliato e specificato ulteriormente a p. 392, nelle *Aggiunte ricavate dalle lezioni dello Hegel*, compilate da E. Gans.

³⁵ Collega in particolare il caso iraniano al «modello asiatico», oltre che al concetto di «Stato patrimoniale» A. Ashraf, *Historical Obstacles to the Development of a Bourgeoisie in Iran*, in *Studies of the Economic History of the Middle East*, cit., pp. 302-332.

³⁶ In questo senso è corretta l'impostazione data al problema da K. A. Wittfogel, cit.

³⁷ Il potere è definito come «l'accompagnatore consueto della ricchezza» nel 1779 da John Millar, in *Origins of the Distinction of Ranks*, vedi W. C. Lehmann, *J. Millar of Glasgow*, Cambridge University Press, 1960, p. 293.

³⁸ Vedi K. A. Wittfogel, cit., p. 412 segg. Sulle cause storiche del blocco della borghesia in Iran, vedi in particolare A. Ashraf, cit.

³⁹ Negli anni a cavallo del 1960 e nei primi Anni Sessanta numerosi scioperi sono stati provocati dalle cattive condizioni economiche, e soprattutto dall'inflazione. Nel 1962-'63 fu molto forte l'opposizione di destra, che raggruppava piccoli proprietari, uomini di affari che temettero per il principio della suddivisione dei profitti, e soprattutto esponenti religiosi e tribali. Fra i vari punti delle

riforme questi settori si trovarono tutti concordi per combattere la redistribuzione della proprietà dei villaggi. I religiosi fecero aspra campagna anche contro la liberalizzazione della condizione della donna. I momenti di maggiore attrito furono le dimostrazioni di piazza del 22 gennaio 1963 a Teheran e i moti del 4 e 5 giugno dello stesso anno, a Teheran, Mashad, Tabriz, Qum, Shiraz e Isfahan, repressi le prime con numerosi arresti e i secondi con l'intervento dell'esercito, che fece numerosi morti. L'opposizione religiosa continuò per tutto il 1964. La rivolta delle tribù Qashqai, nella regione Fars, iniziata nel 1962, ebbe delle manifestazioni fino al 1965. In tutti gli anni dopo il rovesciamento di Mossadeq sono state una costante le manifestazioni di studenti e professori, in particolare delle università di Teheran e Shiraz: le loro motivazioni, inquadrare ideologicamente su posizioni di destra o di sinistra, ruotano attorno alla mancanza di diritti civili. Le università sono periodicamente chiuse. Fra i prigionieri politici la maggior parte è costituita da studenti e professori. Ad essi specialmente lo scià ha posto un ultimatum con la creazione del partito unico.

⁴⁰ Fino al 1965 i Fedayn dell'Islam, organizzazione a carattere religioso conservatore, fecero sporadicamente degli attentati. Dal 1970 si è avuta una guerriglia continua nelle città, con un lungo episodio di guerriglia rurale nel febbraio del 1971 nelle province settentrionali di Gilan e Mazandaran, che provocò circa 200 morti tra le forze di polizia e la resistenza, organizzata in un Movimento di Liberazione Popolare definito di Siahkal, dal posto dove fu lanciato il primo attacco, e composta di ufficiali subalterni, studenti e tecnici. Nelle città, fra i fatti di particolare rilievo vanno segnalati il tentato rapimento dell'ambasciatore americano Douglas MacArthur Jr, il 30 novembre 1970; l'uccisione del gen. Farsiu, capo della giustizia militare, il 6 aprile 1971; numerosi attacchi contro banche e poliziotti, soprattutto a Teheran, negli anni 1971 e 1972; una rivolta di carattere ignoto a Kulankuh, nell'agosto 1971; una serie di attentati con bombe nel 1972, in particolare alla fine di maggio, per protesta contro la visita del presidente americano Nixon; e all'inizio di agosto, un attacco alla raffineria di Abadan; il 24 agosto 1973, a conclusione di una serie di attentati nella zona petrolifera di Ahwaz, due dirottamenti aerei; e una serie di attacchi all'inizio del 1975 che provocarono la morte di quattro ufficiali di polizia. Fra le numerose organizzazioni venute a galla, oltre al Movimento di Siahkal, definito comunista pro-cinese, si possono citare il Fronte di Liberazione dell'Iran, marxista-leninista, l'Organizzazione dei Mujahid e il Movimento di Liberazione Iraniano, a carattere religioso, altri gruppi a collocazione mal definita tra il nazionalismo tradizionalista e il carattere rivoluzionario, i Combattenti del Popolo Iraniano, i Guerriglieri Liberatori del Popolo, i Commandos del Popolo, gli Idealisti del Popolo, il Gruppo Palestinese ecc. M.

Zonis, cit., afferma che gli iraniani sono tutti praticamente in guerriglia, se le regole della guerriglia sono quelle sintetizzate da Régis Debray: «Costante vigilanza, costante sfiducia, costante mobilità».

⁴¹ L'*ayatollah* Ruhollah Khomeyni vi fece appello pubblicamente, nel maggio 1964, per disconoscere un presunto accordo con la polizia, affermando che esso gli era stato imposto con la costrizione e che quindi egli aveva legittimamente fatto uso della *taqiyah*, senza che ciò lo impegnasse.

La mancanza di opposizione pubblica ad un regime dispotico di per sé non significa nulla: se non c'è opposizione, non c'è neanche approvazione. Come nota K. A. Wittfogel, cit., p. 528, un popolo sottoposto a regime dispotico, «non avendo la possibilità di difendersi con i mezzi costituzionali, può fingere acquiescenza». Il potere in Iran è però preoccupato dalla crescente manifestazione esplicita di ostilità da parte dei giovani, come risulta da numerose dichiarazioni dello scià.

⁴² La repressione è sempre stata senza scrupoli in Iran, ma dopo il rovesciamento di Mossadeq ha accentuato questa caratteristica, esasperandola negli ultimi anni. Le condanne a morte eseguite dal 1955 (cioè escludendo le condanne o gli assassinii immediatamente successivi al rovesciamento di Mossadeq) al 1966 sono state contate in 48. Quindi, dopo quattro anni di pausa, sono riprese dal 1971 e fino alla fine di aprile 1975 si potevano contare in 140 circa. A queste esecuzioni bisogna aggiungere quelle mai comunicate. Inoltre, almeno 200 resistenti sono stati uccisi presuntamente durante le azioni. Numerose centinaia sono i morti provocati dall'intervento della polizia o delle forze armate durante manifestazioni o scioperi.

⁴³ Vedi «The Economist», 6 aprile 1974.

⁴⁴ Nell'esperienza storica achemenide e sassanide era normale da parte del despota l'eliminazione fisica di fratelli e altri familiari possibili usurpatori. Il fatto è comune con gli altri casi di «dispotismo orientale». Ancora negli anni a cavallo del 1600, lo scià Abbas, il più illustre rappresentante della dinastia Safavide, eliminò alcuni figli.

⁴⁵ Osservava maliziosamente Montesquieu nelle *Lettres Persanes* (vedi Parigi, Gallimard, 1973, p. 239): «Sfortunato il re che non ha che una testa! Sembra concentrare su di essa tutta la sua potenza solo per indicare al primo ambizioso il posto dove la troverà tutta intiera». Attentati noti contro lo scià sono quelli del 4 febbraio 1949 e del 10 aprile 1965. Vari ministri e primi ministri sono stati assassinati nel dopoguerra. I complotti sventati contro lo scià o la famiglia reale, reali o pretestuosi, sono numerosi (ne sono stati accusati anche uomini del regime, come l'ex ministro, e successivamente primo ministro, Ali Amini, nel 1958).

⁴⁶ Delle forze armate iraniane, delle quali peraltro molto poco è noto ed è possibile conoscere, costituendo esse l'elemento di forza piú gelosamente curato e custodito dallo scià, non sembra tuttavia ipotizzabile un ruolo politico rivoluzionario. Se dai gradi inferiori della gerarchia sono spesso usciti degli oppositori del regime, la gerarchia nel suo insieme è saldamente controllata e fedele. Il nazionalismo, però, come in tutti gli altri gruppi sociali, compresi oggi anche i gruppi controllati dagli esponenti religiosi, non è nelle forze armate legato alla figura del monarca. Inoltre, valgono per esse le osservazioni, ricorrenti ormai nella scienza politica, sulla loro scarsa affidabilità per una politica predeterminata in regime dispotico. «Le Monde», del 6 ottobre 1973, ha scritto che nell'autunno del 1972 è stato sventato un complotto dell'esercito.

Institut kurde de Paris

APPENDICE

TABELLA 1

STIME POPOLAZIONE URBANA E POPOLAZIONE RURALE, 1900-1972

Anni	Popolazione (milioni)	Urbana %	Rurale %
1900	9,86	21	21
1910	10,58	21	79
1920	11,37	21	79
1930	12,59	21	79
1940	14,55	22	78
1950	17,58	27	73
1956 *	20,38	31	69
1960	22,83	35	65
1966 *	27,07	39	61
1970	30,35	43	57
1972	32,00	45	55

Fonte: J. Bharier, *Economic Development in Iran 1900-1970*. R. Moore, K. Asayesh, J. Montague, *Population and Family Planning in Iran*, in «Middle East Journal», autunno 1974.

* Censimento.

TABELLA 2

EDILIZIA PRIVATA NELLE AREE URBANE 1968-1973

Anni	Numero di appartamenti		Costo di costruzione * (milioni dollari)		Superficie in costruzione (migliaia mq)		Costo medio per metro quadro (dollari)		Investimenti (milioni dollari)	
	Tutte le aree	Teheran	Tutte le aree	Teheran	Tutte le aree	Teheran	Tutte le aree	Teheran	Tutte le aree	Teheran
1968	56.907	21.072	245	144	7.751	4.079	32	35	271	158
1969	46.643	13.973	248	153	6.600	3.385	38	45	297	187
1970	50.668	10.450	317	178	7.525	3.205	42	56	347	179
1971	64.518	10.308	356	165	8.899	2.895	45	57	401	196
1972	69.587	10.485	474	237	10.629	3.860	45	62	574	305
1973	67.301	11.756	750	399	11.679	4.751	64	84	850	402

Fonte: «Bank Markazi Iran Bulletin», nn. 71 e 72, aprile-giugno e luglio-settembre 1974.

N.B. - I valori, espressi nella fonte in rials correnti, sono stati trasformati in dollari al cambio di 1 dollaro = 76 rials fino al 1972 e 1 dollaro = 67,6 rials nel 1973.

* Non include il costo dei suoli.

PRINCIPALI INDICATORI ECONOMICI 1961-1974 *
(milioni dollari)

Anni	Costo vita (1963=100)	Prodotto nazionale lordo **	Investi- menti % Pnl	Totale	Entrate petrolifere Ex Cons.	Totale % Pnl	Ex Cons. % Pnl	Entrate valuta	Entrate petrolifere Entrate valuta Totale Ex Cons.
1961	98	4.469	17	301	301	6,7	6,7	675	44,6 44,6
1962	99	4.656	14	338	334	7,6	7,2	626	53,9 53,2
1963	100	4.937	15	471	385	9,5	7,8	638	73,8 60,3
1964	104	5.451	17	554	480	10,2	8,8	732	75,9 65,6
1965	105	6.260	19	607	513	9,8	8,2	902	67,3 56,9
1966	106	6.820	19	716	581	10,5	8,5	1.108	64,6 52,4
1967	106	7.375	22	857	711	11,6	9,6	1.450	59,1 49,1
1968	108	8.245	23	958	810	11,6	9,8	1.822	52,6 44,5
1969	112	9.200	24	1.159	924	12,6	10,0	2.307	50,3 40,1
1970	112	10.120	24	1.313	1.048	13,0	10,2	2.630	49,5 39,8
1971	119	12.758	25	2.161	1.932	16,9	15,1	4.148	52,3 46,5
1972	126	15.178	25	2.536	2.247	16,7	14,8	4.925	51,5 45,6
1973	139	22.322	25	5.067	4.469	22,7	20,0	8.033	63,1 55,6
1974	159***	41.000	25	20.000	17.500	48,8	42,7	n. d.	— —

Fonte: *Iran Almanac* 1972, Echo of Iran, Teheran, 1973, p. 291. Revisione. *Iran Almanac* 1973, 1974. «Bank Markazi Iran Bulletin», n. 72, luglio-settembre 1974.

* Le cifre elencate vanno prese in senso indicativo, come ordini di grandezza. Si rilevano discrepanze fra le fonti utilizzate ed altre, e fra le stesse fonti utilizzate. ** A prezzi correnti. *** Primi sei mesi.

TABELLA 4

INVESTIMENTO PUBBLICO PER I PIANI DI SVILUPPO 1949-1977

Settori	Primo Piano (1949 - 1956)				Secondo Piano (1956 - 1962)			
	Programmati		Effettuati		Programmati		Effettuati	
	Ammont.	%	Ammont.	%	Ammont.	%	Ammont.	%
Agricoltura e irrigazione	97	27,7	13	19,6	251	21,6	217	22,2
Trasporti e comunicazioni	103	29,3	20	29,5	405	34,9	387	39,6
Industria e miniere	71	20,2	32	47,0	89	7,7	93	9,5
Sviluppo regionale	—	—	—	—	162	14,0	147	15,0
Energia	—	—	—	—	—	—	—	—
Occupazione	—	—	—	—	—	—	—	—
Edilizia	—	—	—	—	—	—	—	—
Benessere sociale	80	22,8	3	3,9	157	13,5	134	13,7
Altri	—	—	—	—	96	8,3	—	—
Totale	351	100,0	68	100,0	1.160	100,0	979	100,0

TABELLA 4/bis

Settori	Terzo Piano (1962 - 1967)				Quarto Piano* (1968 - 1973)	
	Programmati		Effettuati		Programmati	
	Ammont.	%	Ammont.	%	Ammont.	%
Agricoltura e irrigazione	653	21,3	631	23,1	886	8,2
Trasporti e comunicazioni	747	24,3	717	27,3	1.853	17,2
Industria e miniere	360	11,7	228	8,4	2.774	25,5
Sviluppo regionale	93	3,1	96	3,5	417	3,8
Energia	553	18,0	427	15,6	2.602	23,9
Occupazione	48	1,6	37	1,4	24	0,2
Edilizia	189	6,2	163	6,0	1.159	10,7
Benessere sociale	412	13,5	409	15,0	1.105	10,2
Altri	11	0,3	20	0,7	34	0,3
Totale	3.067	100,0	2.728	100,0	10.854	100,0

TABELLA 4/ter

Settori	Orig.ni	Quinto Piano** (1973 - 1977) Programmati	
		Aggiorn.	+ %
Agricoltura e irrigazione	3.362	5.910	75,8
Trasporti e comunicazioni	3.155	7.333	132,4
Industria e miniere	5.627	11.820	110,1
Sviluppo regionale	533	1.036	94,4
Energia	785	3.555	352,9
Occupazione	—	—	—
Edilizia	3.155	8.813	179,3
Benessere sociale	3.153	3.227	2,3
Altri	—	478	—
Totale	19.770	42.177	133,3

Fonte: *Iran Almanac 1973*, Teheran, Echo of Iran, 1974, p. 358.
«Middle East Economic Survey», 3 agosto 1974.

* Include gli investimenti del settore privato.

** I valori, espressi in rial, sono stati trasformati al cambio di 1 dollaro = 67,5 rial.

TABELLA 5

SPESA PUBBLICA* 1974-'75

Settori	1974		1975	
	(miliardi di dollari USA)	%	(miliardi di dollari USA)	%
Difesa	5,5	23	7,8	2,8
Affari Economici **	5,6	23	6,3	24
Industria	1,1		1,6	
Agricoltura	1,0		1,7	
Trasporti e Comunicazioni	1,4		0,9	
Affari Sociali ***	3,5	15	4,7	18
Istruzione	1,2		1,7	
Sanità	0,6		0,8	
Edilizia ab.	0,5		1,0	
Affari generali ****	1,9	8	2,6	10
Varie	7,2	31	5,1	20
Aiuti all'estero	3,6		2,6	
<i>Totale</i>	23,7	100	26,5	100
Enti e imprese pubbliche	7,0		9,7	
TOTALE	30,8		36,2	

Fonte: «Kayhan International», 7 dicembre 1974.

* Spesa ordinaria e di sviluppo.

** Comprende: agricoltura, industrie e miniere, risorse idriche, energia, idrocarburi, altre.

*** Comprende: istruzione, sanità, assistenza e previdenza, edilizia abitativa, altre.

**** Comprende: sicurezza interna (polizia e gendarmeria), mass media, edilizia pubblica, altre.

TABELLA 6

INCIDENZA SETTORIALE SUL PRODOTTO NAZIONALE LORDO 1959-1972 *

(percentuali)

Settori	1959	1960	1961	1962	1963	1964	1965	1966	1967	1968	1969	1970	1971	1972
Agricoltura	29	29	28	26	24	24	24	23	22	21	19	18	15	15
Industria **	19	19	20	20	21	18	17	18	17	18	20	20	20	20
Petrolio	15	15	15	17	18	20	21	22	24	25	25	27	27	28
Servizi ***	37	37	37	37	37	38	38	37	37	36	36	35	38	37

Fonte: Bank Markazi Iran, *Preliminary Estimate of Iran's National Income*, Teheran, 1966.
 Bank Markazi Iran, *Annual Report*, Teheran, vari.

* Prezzi 1959.

** Comprende industria e miniere, acqua, energia.

*** Comprende banche, assicurazioni, commercio interno, servizi pubblici, servizi privati, locazioni, trasporti e comunicazioni.

TABELLA 7
 POPOLAZIONE, POPOLAZIONE ATTIVA, ECONOMICAMENTE ATTIVA, OCCUPATA 1956-1977
 (migliaia)

Anni	Popolazione	Attiva *	Economicamente attiva **	Occupata	Ec. attiva Attiva %	Occupata Ec. attiva %
1956 ***	18.954	12.933	6.066	5.908	46,9	97,4
1966 ***	25.781	16.999	7.841	7.116	46,1	90,7
1972 ****	31.400	20.900	9.200	8.300	44,0	90,2
1977 ****	35.400	24.400	10.700	9.700	43,4	90,6

Fonti: *Iran Almanac 1973*, Teheran, Echo of Iran, 1974, p. 362, p. 374.

The 5th Plan, Teheran, Echo of Iran, 1973, p. 13 segg.; *Iran's 5th Plan*, Teheran, Kayhan, International, 1975, p. 29 segg.

J. Bharier, *Economic Development in Iran 1900-1970*, Londra, Oxford University Press, 1971, p. 34.

* Oltre i dieci anni di età.

** Sul mercato del lavoro.

*** Dati desunti dal censimento.

**** Stime riportate dal Quinto Piano.

TABELLA 8

PETROLIO: PRODUZIONE, ESPORTAZIONE, REDDITO 1912-1974

Anni	Produzione (migliaia tonn.)	Esportazione (migliaia tonn.)	Reddito (milioni dollari) *
1912	43	—	
1913	480	194	
1914	273	289	
1915	375	118	6,5
1916	449	355	
1917	644	592	
1918	897	937	
1919	1.106	1.037	2,4
1920	1.385	1.350	3
1921	1.743	1.928	3
1922	2.327	2.708	2,4
1923	2.959	2.629	2
1924	3.714	3.614	4
1925	4.334	3.815	5
1926	4.556	4.520	7
1927	4.832	3.965	2,4
1928	5.358	5.173	2,4
1929	5.461	5.321	6
1930	5.929	5.407	6
1931	5.750	5.269	4,4
1932	6.446	5.780	5
1933	7.087	7.350	9
1934	7.537	7.191	11
1935	7.488	6.860	11
1936	8.198	8.031	14
1937	10.168	9.467	17
1938	10.195	9.566	16
1939	9.583	2.66	17
1940	8.627	7.032	16
1941	6.605	4.994	16
1942	9.399	8.878	16
1943	9.706	8.436	16
1944	13.274	10.107	18
1945	16.839	14.958	23
1946	19.190	17.928	20

PETROLIO: PRODUZIONE, ESPORTAZIONE, REDDITO 1912-1974

Anni	Produzione (migliaia tonn.)	Esportazione (migliaia tonn.)	Reddito (milioni dollari)*
1947	20.195	17.913	20
1948	24.871	20.185	26
1949	26.807	21.507	38
1950	31.750	31.217	45
1951	16.177	9.158	20
1952	1.605	14	—
1953	1.558	239	3
1954	3.561	3.434	21
1955	19.084	15.365	90
1956	30.254	23.051	151
1957	41.773	31.348	213
1958	47.939	36.571	247
1959	53.867	41.440	262
1960	62.128	45.751	285
1961	69.764	53.344	301
1962	77.440	57.354	338
1963	86.541	64.468	471
1964	99.545	71.699**	554
1965	110.739	101.189	607
1966	122.617	114.708	716
1967	150.671	141.044	857
1968	165.699	153.763	958
1969	195.847	183.283	1.159
1970	222.538	210.089	1.313
1971	263.430	248.549	2.161
1972	292.303	279.313	2.536
1973	341.431	322.368	5.067
1974	350.000	328.000	20.000

Fonti: J. Bharier, *cit.*, pp. 111-112, 157-158; Opec, *Annual Statistical Bulletin* 1973; Kayhan International, 15 febbraio 1975.

* Per il cambio in dollari la sterlina inglese è stata valutata 4,86 dollari fino al 1930 (ma negli anni dal 1917 al 1924 il cambio ha fluttuato) di 3,37 dollari per il 1931, di 3,28 per il 1932, di 4,86 per il 1933, di 4,95 fino al 1938, di 4,03 fino al 1945, di 2,80 fino al 1966. Per gli anni successivi il dato è disponibile in dollari.

** Fino al 1964 i dati per l'esportazione sono ricavati da J. Bharier, *cit.*, per gli anni successivi dall'annuario Opec.

TABELLA 9

VENDITE PETROLIO EX CONSORZIO 1973-1993
(milioni barili * anno)

Anno	CONSORZIO		NIOC	
	Quantità	% totale	Esportazione	Consumo interno
1973	1.764	90.89	73	104
1974	1.852	89.36	109	111
1975	2.013	87.31	163	128
1976	2.175	85.74	219	142
1977	2.344	84.50	274	156
1978	2.375	82.07	328	169
1979	2.188	78.87	401	185
1980	2.104	75.66	474	201
1981	2.007	72.34	547	220
1982	1.987	72.01	547	239
1983	1.967	70.92	547	281
1984	1.950	70.12	547	311
1985	1.482	63.33	547	339
1986	1.084	55.01	547	369
1987	740	44.70	547	398
1988	498	35.69	460	427
1989	386	31.63	456	457
1990	257	26.48	257	485
1991	161	19.95	161	515
1992	77	11.45	77	544

Fonte: *Iran Almanac 1973, cit.*, p. 661.

* Per il greggio iraniano si può ritenere un fattore di conversione medio da «barile» in tonnellata di 7,5.

TABELLA 10

PRODOTTO NAZIONALE LORDO E SPESA DELLO STATO E DELLE IMPRESE PUBBLICHE * 1966-1974
(milioni dollari **)

Anni	Prodotto naz. lordo		Spesa pubblica		Bilancio Pnl %	Pnl - Spesa pubblica	
	Ammontare	Aumento %	Ammontare	Aumento %		Ammontare	Aumento %
1966	6.280	—	2.561	—	37,5	4.259	—
1967	7.375	8,1	2.896	13,1	39,3	4.479	5,2
1968	8.245	11,8	3.726	28,7	45,2	4.518	0,9
1969	9.200	11,6	4.414	18,5	48,0	4.786	5,9
1970	10.120	10,0	5.350	21,2	52,9	4.770	-0,3
1971	12.758	26,0	6.335	18,4	49,6	6.423	34,6
1972	15.178	19,0	7.218	13,9	47,5	7.960	23,9
1973	22.322	47,0	10.262	42,2	46,0	12.060	51,9
1974	41.000	83,7	23.700	130,9	57,8	17.300	43,4

Fonte: Vedi tabella 3 - *Principali indicatori economici 1961-1974*. Relazioni annuali Bank Markazi Iran. «Kayhan International», 7 dicembre 1974.

* Prezzi correnti

** La conversione da rial in dollari è stata effettuata al cambio di un dollaro = 75 rial fino al 1969, di 1 dollaro = 76 rial dal 1970 al 1972, di 1 dollaro = 67,6 rial per il 1973 ed il 1974.

TABELLA 11

IMPORTAZIONI E PRODOTTO NAZIONALE LORDO 1961-1974
(milioni di dollari)

Anni	Importazioni		Pnl		Importazioni %
	Valore	Aumenti %	Valore	Aumenti %	Pnl
1961	607	-9,39	4.469	4,18	13,58
1962	550	-4,72	4.656	6,03	11,81
1963	524	44,46	4.937	10,41	10,61
1964	757	17,17	5.451	14,84	13,88
1965	887	4,62	6.260	8,94	14,16
1966	928	21,22	6.820	8,13	13,60
1967	1.125	38,04	7.375	11,79	15,25
1968	1.356	12,68	8.245	11,58	16,44
1969	1.528	8,50	9.200	10,00	16,60
1970	1.658	12,84	10.120	26,06	16,38
1971	1.871	28,80	12.758	18,96	14,66
1972	2.410	42,82	15.178	47,06	15,87
1973	3.442	78,09	22.322	83,67	15,41
1974	6.130		41.000		14,95

Fonte: «Monthly Bulletin of Statistics», nn. vv., «Bank Markazi Iran Bulletin», nn. vv., *Iran Almanac 1973*, cit., J. Bharier, cit., pp. 111-112.

TABELLA 12

COMMERCIO ESTERO 1946-1974

(milioni di dollari *)

Anni	Importaz. (cif)	Esportazioni	
		totale	non petrolif.
1946	154	330	80
1947	179	314	73
1948	170	590	58
1949	288	533	55
1950	217	800	111
1951	224	349	136
1952	161	181	181
1953	176	270	262
1954	240	382	320
1955	312	541	250
1956	330	313	104
1957	413	363	110
1958	596	405	105
1959	646	752	101
1960	648	812	110
1961	607	869	126
1962	550	914	113
1963	524	917	126
1964	757	1.249	151
1965	887	1.299	178
1966	928	1.309	155
1967	1.125	1.930	179
1968	1.356	1.879	217
1969	1.528	2.099	245
1970	1.658	2.610	278
1971	1.871	3.825	350
1972	2.410	4.747	450
1973	3.442	6.966	634
1974	6.130	5.935	220

Fonti: «Monthly Bulletin of Statistics», nn. vv.; «Bank Markazi Iran Bulletin», nn. vv.; *Iran Almanac 1973, cit.*; J. Bharier, *cit.*, pp. 111-112.

* Il cambio in dollari è stato effettuato ai tassi di 1 dollaro = 32,2 rial fino al 1955, di 1 dollaro = 76 rial fino al 1972, di 1 dollaro = 67,5 rial per il 1973 e il 1974.

** Primi tre mesi.

TABELLA 13

IMPORTAZIONI PER PROVENIENZA, 1972-1973
(milioni di dollari *)

Paesi	1973	1974	Incremento %
Germania Occidentale	73,45	119,00	62,0
Giappone	55,05	100,31	82,2
Stati Uniti	48,91	132,64	171,1
Gran Bretagna	35,25	53,14	50,7
Unione Sovietica	21,46	27,12	26,3
Francia	18,03	24,30	34,7
Italia	14,13	20,01	41,6
Belgio	10,86	17,06	70,6
Olanda	9,01	15,38	69,9
Svizzera	7,33	12,46	128,2
India	5,00	11,41	— 57,1
Brasile	5,37	2,39	49,3
Svezia	5,35	7,99	30,9
Australia	5,20	6,81	28,3
Romania	4,75	5,84	90,6
Austria	3,85	7,34	82,7
Sudafrica	3,60	6,58	12,0
Spagna	3,15	3,53	76,9
TOTALE MONDIALE	3.750,96	6.638,14	76,9

Fonte: «Middle East Economic Digest», 17 ottobre 1975.

* La trasformazione da rial in dollari è stata effettuata al cambio di 1 dollaro = 67,5 rial.

TABELLA 14

COMPOSIZIONE SOCIALE DEL MAGILIS 1907-1963

Magilis	Totale deput.	Occupazione principale						
		Pro-prietari	Impren-ditori	Reli-giosi	Impieg. pubbl.	Impieg. privati	Operai artig.	Altri
1. (1907)	153	28	49	22	21	12	1	20
2. (1909)	111	32	7	20	27	19	0	6
3. (1912)	104	50	6	23	16	8	0	1
4. (1921)	105	48	8	18	26	5	0	0
5. (1923)	139	68	2	22	29	17	1	0
6. (1925)	126	63	6	17	31	6	2	1
7. (1928)	131	72	14	11	26	6	2	0
8. (1931)	125	73	14	7	22	8	1	0
9. (1933)	130	72	20	4	26	7	1	0
10. (1935)	134	72	19	3	28	11	1	0
11. (1937)	135	79	16	2	23	14	1	0
12. (1939)	134	78	16	2	22	15	1	0
13. (1941)	134	80	16	2	18	17	1	0
14. (1943)	134	76	15	2	24	15	1	1
15. (1945)	135	76	16	2	28	13	0	0
16. (1947)	131	75	8	0	34	14	0	0
17. (1949)	79	38	2	8	22	8	0	1
18. (1954)	134	80	14	1	25	14	0	0
19. (1956)	133	78	8	0	37	9	0	1
20. (1960)	176	96	8	1	54	14	1	2
21. (1963)	196	24	14	1	116	27	9	5

Fonte: *Iran Almanac 1973, cit.*, p. 106.

N.B. - La durata di un'assemblea era normalmente di due anni fino al 1956, quando fu estesa a quattro anni.

NUOVA INFORMAZIONE

- 1 S. TUTINO, *Dal Cile.*
- 2 J. ARNAULT, *Gli operai americani.*
- 3 M. SCLAVI, *Lotta di classe e organizzazione operaia.* Introduzione di V. Foa.
- 4 D. LANGLOIS, *Inchiesta sulla polizia francese.* Introduzione di M. Janni.
- 5 B. M. ELIA, *Emarginazione e omosessualità negli istituti di rieducazione.*
- 6 G. PINTORE, *Sardegna: regione o colonia?*
- 7 AA.VV., FIAT. *Struttura aziendale e organizzazione dello sfruttamento.* Introduzione di G. P. Cella.
- 8 F. BERTOLINI, F. HERMANS, *La DC in Cile.* C. CORGHI, *L'ideologia democristiana e l'internazionale DC.*
- 9 *Divorzio. Parlamento e cittadini.* Presentazione di L. Basso, prefazione di V. V. Lenoci, con i saggi di M. Mafai e R. Orfei.
- 10 AA. VV., *L'amministrazione della giustizia in Italia.*
- 11 K. PICKSHAUS, D. RAULF, *L'Inghilterra. Classi, lavoro, sindacati.*
- 12 M. R. CUTRUFELLI, *L'invenzione della donna. Miti e tecniche di uno sfruttamento.*
- 13 AA.VV., *La Germania Federale. Classi, lavoro, emigrazione.*
- 14 L. MENAPACE, *La Democrazia Cristiana. Natura, struttura e organizzazione.*
- 15 F. SCHIANCHI, *L'Università Cattolica del Sacro Cuore.*
- 16 *Le stragi del SID. I generali sotto accusa.* A cura di R. Pesenti.
- 17 M. R. CUTRUFELLI, *Disoccu-*
- pata con onore. Lavoro e condizione della donna.*
- 18 N. GINATEMPO, *La casa in Italia. Abitazioni e crisi del capitale.* Prefazione di G. Martinotti.
- 19 E. MARCHESINI, A. MASIERO, *Il caso tessile. Ciclo produttivo e forza-lavoro.* Introduzione di G. Romagnoli.
- 20 AA.VV., *La scuola in Italia.*
- 21 *Donna, salute e lavoro.* A cura di F. D'Ambrosio, E. Badaracco, M. Buscaglia.
- 22 F. CATALANO, *I governi ladri.*
- 23 S. TUTINO, *Viaggio in Somalia.*
- 24 M. CARRILHO, *Portogallo: la via militare.*
- 25 ISABEL MORENO, *Parla gorilla - La stampa fascista cilena.*
- 26 MARINA VALCARENghi, *I manicomio criminali.*
- 27 AA. VV., *Ordine pubblico e criminalità.*
- 28 AA. VV., *La Democrazia nel sindacato.* Introduzione di S. Antoniazzi.
- 29 F. AMOVER, *Il carcere vaticano - Chiesa e fascismo in Spagna.* Introduzione di E. Balducci.
- 30 M. A. GARCIA, *Argentina - Dall'indipendenza al peronismo d'oggi.*
- 31 F. CATALANO, G. BERNARDINI, *L'Italia che cambia. 15 giugno: voto e classi sociali.*
- 32 G. LEHNER, *Parola di generale. Neofascismo, analfabetismo e altro nella stampa per le FF.AA.*
- 33 P. PUERTAS, *Spagna. Antifranchismo e lotta di classe.*

BIBLIOTECA DI NUOVA CULTURA

- 1 AA.VV., *La coscienza di sfruttata*.
- 2 P. RICHER, *Cina e Terzo Mondo (1949-1971)*, I *La politica estera*, II *Guerra di popolo e aiuti economici*.
- 3 AA.VV., *Il capitalismo negli anni '70*. Prefazione di A. Martinelli.
- 4 P. BALDELLI, *Informazione e controinformazione*.
- 5 K. MAVRAKIS, *Trotskismo: teoria e storia*. Prefazione di M. Notarianni.
- 6 T. HAYTER, *Gli aiuti dell'imperialismo*.
- 7 P.R. ODELL, *Gli imperi del petrolio*.
- 8 C. CONTI, *Teoria della misurazione per le scienze sociali*.
- 9 V.N. GIAP, *La guerra e la politica*. Antologia curata e introdotta da E. Sarzi Amadé.
- 10 W. MASSAGA, *L'Africa bloccata: l'esempio del Camerun*.
- 11 AA. VV., *Storia e rivoluzione in Vietnam*. Antologia a cura di J. Chesneaux, G. Boudarel e D. Hemery.
- 12 T. DOS SANTOS, *Crisi del capitale e processo rivoluzionario*.
- 13 S. TUTINO, *Gli anni di Cuba*.
- 14 H. LEFEBVRE, *Il marxismo e la città*. Prefazione di M. Spinella.
- 15 AA.VV., *L'esperienza rivoluzionaria latino-americana*. A cura di V. Bambirra.
- 16 A. ILLUMINATI, *Lavoro e rivoluzione*.
- 17 G. TESCARI, M.C. MARCUZZO, A. MEDIO, S. VECA, *Marxismo e critica delle teorie economiche*. Antologia a cura di S. Veca.
- 18 J. BAUDRILLARD, *Per una critica della economia politica del segno*.
- 19 K. HOLZKAMP, *Psicologia critica*.
- 20 D. ROMANO, *Psicologia: tra ideologia e scienza*.
- 21 AA.VV., *Scrittura e rivoluzione*.
- 22 M. PÊCHEUX, M. FICHANT, *Sulla storia delle scienze*. Introduzione di S. Veca.
- 23 C. CONTI, *La causalità nella psicologia*.
- 24 P.-P. REY, *Le alleanze di classe*.
- 25 C. CONTI, *Probabilità e valore*.
- 26 A. A. KUSIN, *Marx e la tecnica*. Prefazione di R. Rinaldi.
- 27 G. A. SVYECNIKOV, *Marxismo e causalità in fisica*.
- 28 G. POLITZER, *I fondamenti della psicologia*.
- 29 R. BODEI, R. RACINARO, M. BARALE, S. VECA, *Hegel e l'economia politica*.
- 30 F. CATALANO, *Politica economica e classe dirigente*.

CULTURA E CLASSE

- 1 *Compagni senza censura 1. Teatro politico della Associazione Nuova Scena.*
- 1* *Compagni senza censura 2. Collettivo teatrale La Comune.*
- 2 A. V. LUNACIARSKIJ, *La rivoluzione proletaria e la cultura borghese.*
- 3 C. ZETKIN, *La questione femminile e la lotta al riformismo.* Introduzione di L. Passerini.
- 4 N. MISLER, *La via italiana al realismo.*
- 5 L. AGUZZI, *Educazione e società a Cuba.*
- 6 E. FIORANI, F. VIDONI, *Il giovane Engels.*
- 7 U. SILVA, *Ideologia e arte del fascismo.*
- 8 M. PLEYNET, *L'insegnamento della pittura.*
- 9 D. VERTOV, *L'occhio della rivoluzione.* A cura di P. Montani.
- 10 JOSÉ CARLOS MARIÁTEGUI, *Avanguardia artistica e avanguardia politica.* A cura di Antonio Melis.
- 11 B. HINZ, *L'arte del nazismo.*

STORIA E CLASSE

- 1 P. SECCHIA, *La Resistenza accusa. 1945-1973.*
- 2 C. BETTELHEIM, *L'economia della Germania nazista.*
- 3 F. PIERONI BORTOLOTTI, *Socialismo e questione femminile in Italia. 1892-1922.*
- 4 M. DINUCCI, *La lotta di classe in Cina. 1949-1974.*

- 5 M. CAPANNA, *Monopoli, DC, compromesso storico.*
- 6 P. GRIFONE, *Capitalismo di Stato e imperialismo fascista.*
- 7 A. M. MOZZONI, *La liberazione della donna.* Introduzione di F. P. Bortolotti.
- 8 L. BASSO, *Fascismo e Democrazia Cristiana. Due regimi del capitalismo italiano.*

COLLANA POLITICA

- 1 A. GUNDER-FRANK, *Lumpenborghesia: lumpensviluppo.*
- 2 P. VALLIÈRES, *Negri bianchi d'America.*
- 3 P. SAVIC, *Il revisionismo jugoslavo.*
- 4 M. RAM, *Il comunismo in India.*
- 5 T. ALI, *Pakistan dal 1947 al Bangla Desh.*
- 6 G. MURY, *Albania terra dell'uomo nuovo.*
- 7 M. B. TOSI, *Anatomia di Israele.*
- 8 J. QUARTIM, *Brasile: dittatura e resistenza.*
- 9 N. MAXWELL, *L'India e la Cina.*
- 10 M. GUTELMAN, *La riforma agraria in America Latina.*
- 11 E. CONDAL, *Il Cile di Allende e il ruolo del Mir.* Introduzione di Corrado Corghi.
- 12 P. GAVI, *India: la via dipendente del capitalismo.*

PLANNING & DESIGN

- 1 AA. VV., *Imperialismo e urbanizzazione in America Latina*.
- 2 B. TAUT, *La corona della città*. Introduzione di L. Quaroni.
- 3 J. SUMMERSON, *Inigo Jones*. Introduzione di R. De Fusco.
- 4 E. KAUFMANN, *Da Ledoux a Le Corbusier*. - *Origine e sviluppo dell'architettura autonoma*.
- 5 S. E. RASMUSSEN, *Architetture e città*.
- 6 Mosca: *Il nuovo piano del 1971 e la sua realizzazione*. A cura di V. Quilici.
- 7 *Frühlicht. 1920-1922* - *Gli anni dell'avanguardia architettonica in Germania*. Introduzione di G. Samonà.
- 8 LE CORBUSIER, *Modulor 1*. - *Modulor 2*.
- 9 L. PATETTA, *L'architettura dell'Ecllettismo*. - *Fonti, teorie, modelli, 1750-1900*.
- 10 L. MARCH, PH. STEADMAN, *La geometria dell'ambiente*. - *Una introduzione all'organizzazione spaziale nella progettazione*. Introduzione di S. Los.
- 11 A. KLEIN, *Lo studio delle piante e la progettazione degli spazi negli alloggi minimi*. - *Scritti e progetti dal 1906 al 1957*. A cura di M. Baffa Rivolta e A. Rossari.
- 12 G. MURATORE, *La città rinascimentale*. - *Tipi e modelli attraverso i trattati*. Prefazione di P. Portoghesi.
- 13 W. HEGEMANN, *La Berlino di pietra*. - *Storia della più grande città di caserme d'affitto*.

Institut kurde de Paris

Institut kurde de Paris

Institut kurde de Paris

Finito di stampare nel novembre 1975 per conto della Gabriele Mazzotta Editore, Milano

dall'OTV Stocchiero S.p.A. - Via dell'Industria, 49 - 36100 Vicenza

Institut kurde de Paris

Institut kurde de Paris

« Nuovo Impero Persiano », « Secondo Giappone », « Il quinto Grande »: queste e altre le retoriche definizioni dell'Iran d'oggi. Grande cinque volte l'Italia, con trentun milioni di abitanti, questo « nuovo impero » dalla facciata brillante esprime appieno le contraddizioni del capitalismo selvaggio che la rendita petrolifera sta alimentando in molti paesi del cosiddetto Terzo Mondo.

Quali sono i meccanismi di questo sviluppo folle in una società dalla struttura feudale? Quali sbocchi può avere la feroce repressione di un regime che destina alle armi un terzo del reddito? Quali le conseguenze internazionali della « fortuna » di un paese situato fra l'URSS, l'Asia e il Medio Oriente, su un mare di petrolio? A questi e altri interrogativi risponde l'autore in questo appassionante libro.

Gianaldo Grossi, nato nel 1941, è uno studioso dei problemi dello sviluppo e ha lavorato a lungo per un grande ente petrolifero. Collaboratore dell'« Avanti! » e autore de La guerra del petrolio (1974) può solo ora - per vari motivi - rivelare il suo vero nome: Giuseppe Leuzzi.

